

Regole italiane

REICAT

UNA VITA TRA I LIBRI

MISCELLANEA MARCIANA

"Il bibliotecario italiano"

"Il bibliotecario italiano"

«COSE NUOVE»

SCRITTI PER MONSIGNOR

STORIA
DI
VENEZIA

Giornata di studio Rossi Minutelli

Biblioteche In trasformazione

Biblioteca Nazionale Marciana

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA
VENEZIA

GIORNATA DI STUDIO ROSSI MINUTELLI

Biblioteche in trasformazione

Sale Monumentali, 4 dicembre 2013

Atti

a cura di Patrizia Bravetti e Alessia Giachery

progetto editoriale di Maurizio Vittoria

Venezia 2014

**Giornata di studio Rossi Minutelli
Biblioteche in trasformazione - 4 dicembre 2013**

Atti

a cura di Patrizia Bravetti e Alessia Giachery

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2014

In copertina: foto di Paolo Emilio Pizzul

ePub: ISBN 978-88-907915-6-7

Mobi: ISBN 978-88-907915-7-4

pdf: ISBN 978-88-907915-8-1

Questo ebook è stato prodotto dalla Biblioteca Nazionale Marciana
a cura di Maurizio Vittoria

Salvo dove specificato altrimenti, i contenuti sono distribuiti con
**Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale -Non opere
derivate 4.0 Internazionale.**



Indice

Maurizio Messina (direttore della Biblioteca Nazionale Marciana)	
Introduzione: Sapienza ed esperienza.....	7
Interventi.....	9
Fausto Rosa (Sistema bibliotecario, Abano Terme)	
Fare biblioteca locale. I primi quarant'anni, 1974-2013, dall'A alla... Z.....	10
Francomario Colasanti (già Biblioteca Nazionale Marciana)	
La Biblioteca Marciana dalla direzione Ferrari agli inizi degli anni '80.....	28
Giovanna Merola (già Istituto Centrale per il Catalogo Unico)	
Stefania e la commissione RICA.....	38
Riccardo Ridi (Università Ca' Foscari)	
I bibliotecari sono stallieri o carrozzieri? Il futuro della professione dopo la rivoluzione digitale.....	42
Lorena Dal Poz (Regione del Veneto)	
L'aggiornamento professionale dei bibliotecari nel Veneto: un decennio di trasformazione.....	57
Alessandro Scarsella (Università Ca' Foscari)	
Ortega 1935, Rossi Minutelli 2008: la missione del bibliotecario.....	66

Marino Zorzi (già Biblioteca Nazionale Marciana) La storia delle biblioteche veneziane negli studi di Stefania Rossi Minutelli.....	76
Francesca Cavazzana Romanelli (Progetto Ecclesiae Venetae) “Dalla Marciana ai Frari”. Scritture a quattro mani fra archivi e biblioteche.....	86
Mario Infelise (Università Ca' Foscari) Progetti di ricerca.....	103
Dorit Raines (Università Ca' Foscari) Stefania Rossi e il fascino della vecchia erudizione.....	107
Tiziana Plebani (Biblioteca Nazionale Marciana) Saperi d'erbe e di biblioteca: una bibliotecaria alle prese con gli erbari.....	117
Susy Marcon (Biblioteca Nazionale Marciana) La grafia di Stefania mostra tratti arrotondati e lettere legate	133
Ricordi.....	170
Anna Alberati.....	171
Massimo Canella.....	175
Mirella Canzian.....	179
Cristina Celegon.....	181
Anna Claut.....	183
Angela Dillon Bussi.....	186

Michele Emmer.....	189
Alessia Giachery.....	195
Orfea Granzotto.....	197
Giorgio Lotto.....	200
Sabrina Minuzzi e Alessia Giachery.....	203
Gian Albino Ravalli Modoni.....	208
Carlo Maria Simonetti.....	213
Stefano Trovato.....	215
Maurizio Vittoria.....	216

Maurizio Messina*(direttore della Biblioteca Nazionale Marciana)***Introduzione: Sapienza ed esperienza**

Sono passati cinque anni dalla scomparsa di Stefania Rossi Minutelli, e tutti noi della Marciana, la sua biblioteca, sapevamo che non sarebbe stato facile ricordarla.

Il testimone è ora nelle nostre mani, nelle mani di una generazione che Stefania ha saputo plasmare.

Non posso fare a meno di esprimermi al plurale perché la grandissima parte di coloro che oggi hanno il compito, ognuno al proprio livello e secondo le proprie funzioni e competenze, di far funzionare la biblioteca vi sono entrati nello stesso periodo, da giovani, con un retroterra culturale forse non troppo diverso, ma con inclinazioni e aspirazioni spesso assai differenti. Un gruppo variegato ma un po' informe, e certamente alla ricerca della propria identità professionale. Stefania, con la sua perfetta padronanza delle discipline bibliotecconomiche, con le sue visioni ampie, con la sua vasta cultura, ha saputo indirizzare ciascuno di noi, valorizzare quelle inclinazioni, e raccogliere quelle differenze intorno ad un nucleo di valori fondamentali, indubbiamente basati su un'etica della responsabilità. La responsabilità della gestione di un servizio pubblico, la responsabilità di essere all'altezza di una grande tradizione culturale, la responsabilità, specialmente, di non aver paura di innovare.

E tutto questo senza quasi che ce ne accorgessimo, senza imporre nulla, dandoci sempre la sensazione di essere artefici in prima persona delle scelte che venivamo facendo, fossero queste di natura scientifica o organizzativa.

Sono stati anni belli quelli segnati dalla sua presenza, perché sentivamo di avere un punto di riferimento sicuro, e la sua capacità di rendere semplici le cose complicate ci stupiva, così come la sua insofferenza per la polemica sterile. E intanto crescevamo, professionalmente e umanamente. Davvero una grande lezione.

Oggi vogliamo ricordarla, come dire, con cautela. Vorremmo dedicare a lei un appuntamento annuale, ma al di fuori di ogni ritualità, come crediamo le piacerebbe, e solo quando avremo trovato argomenti importanti da mettere sul tappeto. Un'ipotesi potrebbe essere quella di seguire di anno in anno qualcuno dei suoi molteplici interessi, non solo professionali.

Per questo primo appuntamento procederemo sull'onda dei ricordi, ricordi di una persona speciale, ma anche di un periodo speciale nella storia delle biblioteche in Italia, un'epoca di trasformazione.

Interventi

Fausto Rosa

(Sistema bibliotecario, Abano Terme)

Fare biblioteca locale.

I primi quarant'anni, 1974-2013, dall'A alla... Z

L'odierno incontro, per gli argomenti proposti, i relatori invitati e l'importante luogo istituzionale nel quale è stato organizzato, la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, richiederebbe quasi d'obbligo che l'approccio alle tematiche proposte sia caratterizzato da un'impostazione rigorosamente biblioteconomica e da un'analisi spiccatamente professionale.

Ma intorno a questa giornata campeggia l'immagine e il ricordo di una cara collega, scomparsa nell'ottobre del 2008, Stefania Rossi Minutelli, che tutti abbiamo ancora ben impresso nella memoria: una persona dall'espressione del volto dolce e sommessa, con un sorriso sempre accennato, dallo sguardo segnato da un velo di timidezza ma nel contempo espressivo di un carattere deciso e privo di compromessi.

È proprio grazie a questa occasione di «ricordo» che l'odierno appuntamento consente quindi di affrontare le tematiche proposte in modo colloquiale, soggettivo, persino inevitabilmente emotivo.

All'interno del percorso previsto nel titolo generale *Biblioteche in trasformazione*, a me, bibliotecario che da quasi quarant'anni lavora nel settore delle biblioteche comunali, è stato chiesto di effettuare un viaggio ricognitivo che va dagli anni Settanta del 1900 ad oggi, tentando di riconoscere nelle biblioteche dei comuni del Veneto i risultati ottenuti, di capire le eventuali deviazioni, di evidenziare gli errori operati e di abbozzare suggerimenti e prospettive che possano consentire a queste strutture di servizio di base di affrontare e superare la fase di trasformazione che sta fortemente pesando su queste biblioteche comunali, nonché su tutte le biblioteche in genere.

Nel 1974 la Regione del Veneto promulgava la propria prima legge sulle biblioteche, la n. 46 del 5 settembre 1974 *Norme in materia di biblioteche di enti locali o di interesse locale*. In quegli anni le biblioteche oggetto della legge ancora non esistevano nei comuni e i cittadini erano ben lontani da un pubblico servizio che garantisse a tutti l'accesso, libero e gratuito, al libro, alla lettura e all'autoaggiornamento delle conoscenze. Ma da quell'anno e da quel prodotto normativo, rafforzato e reso credibile da istanze e aspettative socioculturali maturette negli anni del dopoguerra, ebbe inizio una corsa pionieristica e convulsa che, nel suo percorso quarantennale (1974-2013), ha portato all'attuale sistema bibliotecario regionale del Veneto. Amministratori, bibliotecari e gente del territorio hanno insieme partecipato, con voglia e passione, ad un grande lavoro, disordinato e faticoso ma entusiasmante, finalizzato a dare ai cittadini veneti l'accesso e la frequenza alle biblioteche pubbliche locali.

Chi, da allora, ebbe l'opportunità e la voglia di farsi coinvolgere in tale cammino, a quarant'anni di distanza ha ora la possibilità di guardare in retrospettiva la strada percorsa e della quale, in modo soggettivo e partecipato, può tentare di capitalizzare le esperienze maturate, suggerendo nuovi traguardi.

Opportuno subito sottolineare che è forte il rischio che tutto questo lungo lavoro delle biblioteche di base, convintamente sostenuto dalle nostre municipalità, possa ora essere vanificato dalla distorta convinzione che l'investimento nella cultura e nella conoscenza dei cittadini debba oggi cedere il passo a problematiche economiche e di povertà ritenute prioritarie.

Per aver facilitato questo percorso ricognitivo che, guarda caso, coincide anche con la mia vita lavorativa e professionale, al fine di non operare inutili deviazioni, o di incappare in facili lacune, o di produrre importanti omissioni, avevo inizialmente pensato di affidare le mie riflessioni utilizzando parole professionali di biblioteconomia dalla A alla Z, scegliendone una da ogni lettera dell'alfabeto. Ma non mi ci è voluto molto a capire che una simile metodologia mi avrebbe portato ad una lunga esposizione. Pertanto i puntini posti nel titolo di questa mia comunicazione, tra la A e la Z, hanno fatto intuire la soluzione a questo azzardo, tant'è che alla fine mi limiterò alle sole prime quattro o cinque lettere dell'alfabeto, confidando che questa mia esposizione risulti ugualmente esaustiva e sensata.

Ribadisco inoltre che queste personali riflessioni hanno un *background* lavorativo ben caratterizzato, quello del «bibliotecario comunale», figura professionale pressoché ignota quarant'anni fa, ma che oggi costituisce numericamente la maggioranza del variegato e ancora non riconosciuto universo professionale dei bibliotecari italiani.

A, come AIB - Associazione Italiana Biblioteche

Nessuna difficoltà per me, alla lettera A, nella scelta della parola «AIB», benché si trovino in essa numerose e importanti altre parole biblioteconomiche, quali Accesso, AIE, Automazione, Autore...

Agli esordi del mio percorso professionale non ho subito incontrato l'AIB, bensì l'AVB, cioè l'Associazione Veneta Bibliotecari di Enti locali, a cui mi iscrissi nel 1974, con tanto di tessera n. 50 che tuttora conservo. In quel momento questa autoctona associazione professionale rappresentava un coraggioso ma velleitario tentativo, inconsapevolmente erroneo ma sincero, di dare visibilità e caratterizzazione alla nuova figura lavorativa che stava emergendo in quegli anni, con la nascita e l'istituzione delle biblioteche di ente locale.

Quei forse «bibliotecari» non riuscivano certo a pensare che la compassata AIB di allora, a cui erano associati quasi esclusivamente le grandi biblioteche statali e i loro direttori, potesse occuparsi delle problematiche di quelle neonate e strane pseudo biblioteche comunali e, ancor meno, della

rappresentatività professionale di quei nuovi operatori che iniziavano a lavorare in esse.

Ma l'incontro, diretto e impattante con l'AIB avvenne, per me, nel 1983 proprio ad Abano Terme, quando l'Associazione organizzò il suo 31° Congresso nazionale con il titolo *L'Associazione: ipotesi di lavoro per gli anni 80.*¹ Fu in quel contesto che conobbi e incontrai personalmente Stefania Rossi Minutelli, allora nella veste di presidente della Sezione del Veneto.

Richiamo con affetto alcuni passaggi delle relazioni presentate, esattamente trent'anni fa proprio oggi, dal presidente nazionale Luigi Crocetti e da Stefania Rossi Minutelli.

Crocetti:

Io non ho dubbi che l'ipotesi maestra che il lavoro dell'AIB nei prossimi anni sia quella dello sforzo collettivo per ricuperarne e consolidarne (in qualche raro caso, per fonderne) l'immagine di garante professionale per i bibliotecari e per le realtà esterne [...] la nostra [AIB] ha un singolare carattere, di essere un'associazione professionale di non professionisti, di una categoria non riconosciuta come tale. E se tale non è, se l'AIB non può giuridicamente rivendicare un'esclusiva, che effetto potranno avere le sue formulazioni? Non saranno destinate a una perfetta inutilità? Credo che perplessità di questo genere, l'insicurezza di fondo che serpeggia tra noi, siano la causa principale, anche se quasi sempre occulta, di certi vuoti e di certe assenze dell'AIB.

1 *L'associazione: ipotesi di lavoro per gli anni 80, atti del XXXI Congresso nazionale dell'Associazione nazionale biblioteche, Abano Terme, 1- 4 dicembre 1983*, a cura di S. Rossi Minutelli e P. Ghedina, Abano Terme, Francisci, 1986, rispettivamente a p. 60 e 64-65.

Credo che a tutti i soci vada rivolto con tutta la forza possibile l'invito a letteralmente ignorare queste difficoltà; l'invito a lavorare "come se".

Mentre Stefania Rossi Minutelli si concentrava sulla problematica dei rapporti tra Sezione regionale e struttura centrale dell'AIB, nonché sulla capacità/difficoltà della Sezione regionale a rapportarsi con le istituzioni locali e con la realtà delle nuove biblioteche di ente locale:

Nell'ultimo decennio il volto dell'Associazione è profondamente cambiato. Da un ristretto numero di persone che in essa si riconoscevano considerandola come un punto di riferimento a livello scientifico, ma pure legate tra di loro da un senso quasi di "corpo", è diventata a più larga base, con un ragguardevole numero di iscritti. [...] Questo passaggio da pochi e scelti istituti di antica tradizione ad una rete diffusa nel territorio di piccole e medie biblioteche ha aumentato notevolmente il numero potenziale e reale dei soci. [...] creando in tal senso una modificazione del volto e della linea dell'Associazione, ma anche nel contempo immettendo elementi di dualismo. Significativa a questo proposito, se si vuole punto estremo di questo processo, è stata alla fine degli anni '70 l'esperienza separatista dell'AVB (Associazione Veneta Bibliotecari), laddove evidentemente i bibliotecari di ente locale non si sono sentiti rappresentati dall'AIB. Non sembra sia stato semplicemente un problema di fasce che si ritenevano escluse, quanto l'espressione di bisogni cui faceva riscontro un'inadeguatezza nel dare una risposta.

In qualche modo partendo da qui, da questa acclarata onestà intellettuale di analisi, sarebbe piacevole, ma anche troppo lungo, riflettere sui percorsi successivamente fatti

dall'AIB, il cui numero più alto di associati è oggi costituito proprio dai bibliotecari di ente locale e che vede attualmente alla presidenza nazionale un competente e autorevole collega proveniente da questo settore.

Ma mi fermo qui, richiamando solo che proprio alcuni giorni fa, il 28 e 29 novembre 2013, l'AIB si è presentata ai propri associati, in occasione del 58° Congresso nazionale *Quale lavoro in biblioteca? Riconoscimento professionale e valorizzazione della professione bibliotecaria*, con un risultato storicamente importante: l'essere cioè riconosciuta, in forza di recenti disposizioni di legge, insieme ad altre associazioni professionali, quale ente certificatore della professione esercitata dai suoi associati. In questo modo c'è ora più chiarezza sulla natura e sulle funzioni dell'AIB che, pur declinandosi ancora «Associazione italiana Biblioteche», è a tutti gli affetti l'associazione professionale dei Bibliotecari italiani.²

Sia chiaro che il problema della professione e della trasformazione del lavoro «bibliotecario» non è solo delle biblioteche e dei bibliotecari italiani. Il punto di svolta di questo storico passaggio è da tutti identificato nella crescita e nello sviluppo del «documento digitale», visto quale fattore che sta

2 Per un veloce approfondimento si veda: Raffaele DE MAGISTRIS, *AIB e riconoscimento professionale nella curva a gomito del gennaio 2013*, «AIB Notizie», 25, 2013, n. 2
<http://www.aib.it/pubblicazioni/aib-notizie/> (26/02/2014).

trasformando e ancor più trasformerà sia le collezioni, sia i servizi, sia gli operatori. I bibliotecari, in questa delicata fase, dovranno porre attenzione a tenere al centro della loro attività professionale innanzitutto la «funzione sociale» delle biblioteche, funzione che dovrà essere sempre più centrata sull'utente, rafforzata dalla padronanza nella gestione dei nuovi prodotti editoriali e dalla capacità di proporre nuovi e diversificati servizi di accesso. Ciò comporterà la comparsa e lo sviluppo inevitabile di nuovi profili professionali che dovranno essere pronti ad assumere ruoli più attivi e responsabili a garanzia dell'accesso per tutti alla conoscenza.

B, come Biblioteca pubblica locale

Anche qui nessun imbarazzo nella scelta, pur in presenza di parole importanti come Bibliografia, Biblioteconomia, BNI, ecc.

L'encyclopedia Treccani, ancora oggi, offre questa datata definizione di «biblioteca»: *Raccolta di libri per uso di lettura e di studio e anche il luogo stesso (sala o edificio) dove si conservano*. E quarant'anni fa il concetto che in Italia si aveva di «biblioteca» era esattamente questo, lontana dai modelli che ormai da decenni si erano invece consolidati negli altri paesi europei, soprattutto sotto il termine di *public library* e le cui finalità non erano certamente racchiuse nelle sole parole «studio» e «lettura».

Negli anni '60 grandissimo merito ebbe Virginia Carini Dainotti³ nella divulgazione in Italia dell'idea di «biblioteca pubblica» come istituto della democrazia, ma questo avveniva purtroppo in anni in cui lo Stato era molto impegnato sul fronte dello sviluppo economico del paese, ma molto meno invece su quello dello sviluppo civile e culturale.

Negli anni '70 pertanto il posizionamento delle nascenti biblioteche di ente locale non poteva essere collocato tra le classiche biblioteche di allora, tant'è che per queste neonate strutture locali di servizio, dall'inusuale e non ben definita conformazione genetica, a partire da quegli anni e senza interruzione di continuità, sono state utilizzate denominazioni mai conclusive, quali: biblioteca di pubblica lettura, biblioteca-centro culturale, biblioteca-centro sociale, biblioteca di base. E oggi questa strategia comunicativa ha ulteriormente accentuato l'esigenza di non far percepire queste nuove strutture comunali di servizio ai cittadini come vicine o assimilabili alle classiche biblioteche. Ed ecco allora le più accattivanti titolazioni delle nuove biblioteche di questi anni duemila: Civico 17 a Mortara (Pavia), Multiplo a Cavriago (Reggio Emilia), Medateca a Meda (Milano), MOViMEnte a Chivasso (Torino), solo per citare quelle di più recente inaugurazione. Sono titolazioni che esprimono chiaramente l'intenzione di presentarsi con nuovi modelli di servizio,

³ Virginia CARINI DAINOTTI, *La biblioteca istituto della democrazia*, Milano, Fratello Fabbri Editori, 1964, 2 v.

nell'evidente timore che, agli occhi dei potenziali utenti, l'eccessiva vicinanza al modello della classica biblioteca possa indurre a comportamenti di allontanamento e timore, come a dire, purtroppo, che il leggere, l'amare i libri, il consultare documenti e materiali editoriali rappresenti una modalità oggi non proponibile a chi, ormai adulto, è sollevato dalle attività di studio e lettura richieste dal dovere scolastico.

Quanto sopra descritto comunque non fa altro che confermare che la mutazione genetica delle «biblioteche pubbliche locali» è ancora significativamente in atto e che non è ancora chiaro quale possa essere il loro punto di approdo. Da qui la doverosa necessità di meglio capire la natura e il modello di queste strutture civiche che, ormai capillarmente diffuse su gran parte del territorio, si aprono e si propongono al cittadino.

Nel dibattito di oggi mi schiero convintamente sulla linea e sulla ricerca di identità portata avanti da Antonella Agnoli, così ben descritta nel suo libro *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*.⁴

Anche un recente documento programmatico dell'AIB (2011) *Rilanciare le biblioteche pubbliche italiane*,⁵ approfondisce analisi e riflessioni sulle «biblioteche pubbliche»

4 Antonella AGNOLI, *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*. Roma, GLF editori Laterza, 2009, p. 172.

5 <http://www.aib.it/pubblicazioni/aib-notizie/> (26/02/2014).

che vanno in questa direzione. Ecco al riguardo un interessante passaggio di questo documento:

In Italia, quando si parla di “biblioteca pubblica”, si usa un vocabolo che fa riferimento a realtà molto diverse fra loro: sono biblioteche pubbliche le biblioteche nazionali, di competenza statale, così come la più piccola biblioteca di ente locale. Ciò che le differenzia, oltre alle dimensioni, sono le funzioni svolte. Le grandi biblioteche nazionali rappresentano gli archivi della produzione culturale del Paese e devono garantire servizi di conservazione, accesso bibliografico e documentazione a tutte le altre strutture; le biblioteche comunali sono servizi di prossimità per il cittadino, che offrono una serie di servizi di lettura, supporto allo studio e informazione di comunità accessibili a chiunque: sono servizi di base, senza alcuna connotazione specialistica e conservativa...

A che punto è ora arrivato il percorso di queste biblioteche pubbliche? Quale diffusione e quale radicamento hanno oggi? Il modello di servizio in questi quarant'anni ha saputo evolversi e rinnovarsi? Non sono interrogativi nuovi e intorno ad essi, già da alcuni anni, si è snodato tra i bibliotecari un vivace dibattito sul «dove va la biblioteca pubblica», documentato da diversi articoli pubblicati dal *Bollettino dell'AIB* a partire dal 2005.⁶

6 La discussione parte con un editoriale di Claudio LEOMBRONI, *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità?*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 3, pp. 273-276. Prosegue nel corso degli anni successivi con numerosi interventi ospitati nella rubrica *Dibattito* e al quale partecipò con un proprio intervento anche la Commissione AIB Biblioteche pubbliche, *Ancora sull'identità della biblioteca pubblica*, «Bollettino AIB», 47 (2007), n. 1/2, pp. 151-158. Segnalo infine, come contributo a questo dibattito, anche: Fausto ROSA, *La biblioteca*

Chiudendo queste riflessioni sulla «biblioteca pubblica» mi permetto di consegnare al dibattito un altro punto di attenzione che non mi pare ancora tenuto nel debito conto. La mia scelta di denominare, anche nel titolo di questa comunicazione, le biblioteche dei comuni biblioteche pubbliche locali non è casuale, ma vuole tenere nella giusta evidenza quella che forse è la natura vera e caratterizzante di queste strutture di pubblico servizio, di essere cioè «locali», sotto un duplice aspetto: quello della «territorialità», quindi della vicinanza diretta con la comunità servita; e quello della «documentazione», da intendersi nella capacità e nella sensibilità di saper raccogliere, salvaguardare, trasmettere e valorizzare la storia e la cultura del paese e della comunità servita, fissando in tal modo i molteplici aspetti identificativi che diventano poi il cammino, la cultura e la storia di quel paese.

C, come Comune e Coperazione

Nei dizionari di biblioteconomia alla lettera C sono presenti importanti parole, quali Catalogazione, Classificazione

pubblica locale tra Comune, Regione e Stato: una contesa senza contendenti, «AIB studi», 52, 2012, n. 3, pp. 291-302. E infine Giovanni DI DOMENICO, *Conoscenza, cittadinanza, sviluppo: appunti sulla biblioteca pubblica come servizio sociale*, «AIB studi», 53, 2013, n.1, pp. 13-25.

(CDD), Collezione, Collocazione, Conservazione...; ma per me, bibliotecario di base, è stato immediato concentrarmi sulle parole «Comune» e «Cooperazione».

Come già detto, caratteristica del Veneto è quella di vedere i Comuni significativamente impegnati in prima persona sul fronte del sostegno economico e quindi del funzionamento delle proprie biblioteche locali. Se il merito della Regione del Veneto è stato quello di emanare norme bibliotecarie di indirizzo politico sufficientemente coerenti ed essenziali, è invece tutto merito dei comuni l'azione di sostegno ai servizi di queste nuove strutture, ora diffusamente presenti in tutto il territorio regionale. Questo positivo atteggiamento delle municipalità verso le «loro» biblioteche pare ancora reggere, pur con qualche evidente fatica nell'attuale e perdurante crisi economica. E uno dei motivi di questo convinto sostegno alle biblioteche locali sta nella loro capacità di essere riuscite a mettere in atto, per prime tra gli altri servizi comunali, i principi e gli strumenti della cooperazione e della forma associata nella gestione dei servizi ai cittadini. Da questo punto di vista le biblioteche comunali, anche consapevoli della loro debolezza di ultime arrivate, si sono mosse e organizzate nella logica del coordinamento sul territorio, ed ecco quindi i «sistemi bibliotecari», o le «reti bibliotecarie».

Personalmente ho avuto l'opportunità di fare il mio percorso professionale proprio in questo solco di cooperazione e di sistema, esattamente da quarant'anni nel Consorzio

«Biblioteche Padovane Associate», che rappresenta oggi la realtà istituzionale e amministrativa a favore delle biblioteche comunali forse più longeva d'Italia. Questa struttura associativa è infatti stata costituita dal comuni nel 1977, sotto la denominazione di *Consorzio per il Sistema bibliotecario di Abano Terme*, poi, negli snodi del suo lungo percorso, si è accresciuta e modificata vicino alle esigenze e alle problematiche delle biblioteche del territorio provinciale padovano, ridenominandosi ora *Biblioteche Padovane Associate*, BPA, sigla familiarmente nota e utilizzata dagli stessi utenti e tesserati delle biblioteche coordinate.

Mi sia permesso di fornire alcuni essenziali dati statistici che danno la misura della consistenza di questa «rete bibliotecaria», costituita attualmente da ottantotto biblioteche comunali. I dati sono riferiti al 31/12/2012:

- 652.383 la popolazione di riferimento (è esclusa la Città di Padova)
- 88 le biblioteche pubbliche locali
- 1.211.664 libri e documenti multimediali, presenti nel Catalogo collettivo di rete
- 150.025 i cittadini in possesso della tessera unica, pari al 23% della popolazione
- 714.668 il totale dei prestiti librari e documentari annui
- 59.458 gli utenti che hanno preso in prestito almeno un libro nell'ultimo anno.

E, come ebook

Questa parola, ancora relativamente poco presente nel panorama professionale delle biblioteche italiane, comprese le biblioteche pubbliche locali, si impone ormai all'attenzione dei bibliotecari in modo chiaro e ineludibile: nella parola *ebook* (libro elettronico) si apre, o si chiude, soprattutto il futuro della biblioteca pubblica locale, la quale, a differenza delle storiche biblioteche statali o civiche, potrebbe anche non reggere la forza d'urto della «quarta rivoluzione» del libro⁷ ormai pienamente in atto.

Che fine faranno le biblioteche e i bibliotecari nell'era digitale? Perché dovrebbero essere mantenute costose strutture per ospitare tonnellate di carta, quando tutti i libri saranno disponibili in formato *ebook*? Questa estate (2013), il «Wall Street Journal» informava che

A San Antonio, in Texas, apre la prima biblioteca pubblica senza libri di carta. Si chiama "Bibliotech" e ha sede in un edificio nella periferia sud della città; i titoli disponibili da subito sono diecimila, tutti in formato digitale; la biblioteca mette a disposizione degli abbonati 300 *ereader*, che si possono utilizzare anche al di fuori della biblioteca. Per la lettura sul posto ci sono 25 tablet, 25 computer portatili e 50 computer fissi. Il costo iniziale della biblioteca è 1,5 milioni di dollari, ma le autorità

⁷ Gino RONCAGLIA, *La quarta rivoluzione: sei lezioni sul futuro del libro*, Bari, Laterza, 2010; ma anche: David A. BELL, *La biblioteca senza libri* [Risorsa elettronica]; con un contributo di R. Ridi, Macerata, Quodlibet, 2013.

comunali contano sul fatto che una volta a regime i costi di gestione saranno inferiori rispetto a quelli di una biblioteca tradizionale.

Dobbiamo essere consapevoli che, con lo sviluppo della cultura digitale, tutte le biblioteche, ma soprattutto quelle «pubbliche locali» devono ridefinire i propri obiettivi, per configurarsi sempre più come spazio di aggregazione dei saperi, laboratorio d'informazione. Se da un lato infatti la rete web e i nuovi media sembrano minacciare l'esistenza futura dei meccanismi di diffusione della cultura ereditati dal passato, dall'altro si assiste all'esigenza di «nuove biblioteche», che siano in grado di intercettare ed interpretare al meglio i processi di trasformazione fortemente attivi anche nel campo del libro, dell'editoria, della lettura.

Nel 2012 è stato pubblicato dall'AIB, Sezione Lombardia, un interessante libro, *Leggere in digitale*, di Cinzia Mauri,⁸ utile a tutti per approfondire i nuovi modi di lettura che l'avvento del libro digitale sta proponendo. Capire professionalmente la mutazione genetica in atto, che non può sbrigativamente significare lo sbandierato superamento della lettura del libro cartaceo, consentirà ai bibliotecari di essere in grado di gestire, con la necessaria competenza, il passaggio verso il futuro delle biblioteche e, con esse, dei servizi di lettura.

8 Cinzia MAURI, *Leggere in digitale*. Roma, AIB, 2012.

Per concludere

Per i ragionevoli limiti di tempo che l'odierno incontro suggerisce, finisce qui il mio percorso ricognitivo lungo il tracciato quarantennale della storia delle «biblioteche pubbliche locali».

Le parole biblioteconomiche utilizzate come strumento di marcia sono state in definitiva solo quattro, dalla lettera A alla lettera... E; ma è intuibile come, nella prosecuzione alfabetica, tante altre parole biblioteconomiche sarebbero state utili e funzionali ad arricchire questo percorso che però, nonostante i suoi limiti, ha tentato di esplorare almeno gli aspetti essenziali e caratterizzanti della natura e dell'attività delle biblioteche comunali.

Ringrazio sentitamente chi mi ha voluto presente a questo appuntamento: in primis la cara e indimenticata Stefania Rossi Minutelli, causa motivante di questa giornata; ma anche l'attuale Direttore della Biblioteca nazionale Marciana, Maurizio Messina, con cui, lungo questi splendidi quarant'anni di professione, ho condiviso amicizia umana e passione per le biblioteche. La decisione di avermi voluto al tavolo dei relatori, ben conoscendo la mia specificità di «bibliotecario comunale», trova ragione nella sua attenzione e sensibilità anche per le biblioteche locali che, pur poco assimilabili allo status e alla natura delle classiche biblioteche, rappresentano ormai un funzionale ed efficace anello di

collegamento e congiunzione con l'intera rete delle biblioteche italiane, a vantaggio dei cittadini che non intendono rinunciare al loro diritto di accesso alla lettura, alla documentazione e alla conoscenza continua.

Francomario Colasanti

(già Biblioteca Nazionale Marciana)

La Biblioteca Marciana dalla direzione Ferrari agli inizi degli anni '80

Ho preso servizio alla Marciana il 1°ottobre 1971. Tre giorni più tardi è arrivata una nuova collega, vincitrice dello stesso concorso, Stefania Rossi Minutelli.

Al nostro arrivo in Biblioteca entrambi abbiamo avuto la fortuna di essere stati dapprima formati professionalmente e poi indirizzati nella nostra attività lavorativa da tre Direttori i quali, ciascuno con la propria e diversa concezione dei compiti dell'Istituto, hanno segnato la vita della Marciana nel decennio 1971-1980.

Nel 1971 la Marciana era soggetta alle disposizioni del Regolamento organico delle Biblioteche Pubbliche Statali emanato nel 1967, frutto del particolare momento storico: infatti

1. le *Biblioteche statali* dipendevano dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, che costituiva il fiore all'occhiello del Ministero della *Pubblica Istruzione*. Il Ministero per i Beni Culturali sarebbe stato creato soltanto otto anni più tardi, nel 1975.

2. le *Soprintendenze Bibliografiche* erano ancora statali; il decentramento amministrativo regionale in materia sarebbe iniziato solo cinque anni più tardi, nel 1972.
3. le *Biblioteche di Ente Locale* erano quasi inesistenti.
4. Le *Biblioteche statali* erano frequentate quasi esclusivamente da professori e laureandi, già in possesso degli strumenti di ricerca poiché la *ridotta scolarizzazione* faceva sì che il bisogno di lettura dei cittadini fosse limitato.

Il punto dolente del Regolamento era dato dal fatto che esso privilegiava l'*aspetto patrimoniale* dell'Istituto rispetto a quello del servizio da fornire all'utenza e per questo non teneva conto delle esigenze del diverso tipo di pubblico che su ogni *Biblioteca* gravitava e non distingueva quindi tra le varie tipologie di Istituto, con la conseguenza che, mancando a monte la selezione dell'utenza, negli anni '80 e '90 si sarebbe assistito ad una specie di *degradazione delle Biblioteche*, divenute ormai quasi solamente sale di Lettura.

La Marciana era allora retta dal dottor Giorgio Emanuele Ferrari che, per noi due, giovani bibliotecari di prima nomina, è stato oltre che il Direttore anche una figura paterna. Nell'orario di apertura al pubblico, che andava dalle 9.00 alle 17.00, mentre la distribuzione del materiale cessava alle 13.30, l'Istituto era chiamato a svolgere una *pluralità di ruoli*:

1. quello di grande *biblioteca di conservazione*, che derivava dalla sua storia secolare e dal prezioso patrimonio librario accumulato.
2. quello di *biblioteca di documentazione regionale e generale*, in quanto depositaria del diritto di stampa per la provincia di Venezia (diritto del quale per altro godeva già al tempo della Serenissima dal 1603) e, in forza del Regolamento, obbligata a documentare con gli acquisti librari la cultura italiana (con particolare riferimento a quella regionale), e straniera.
3. quello di *biblioteca di pubblica lettura* che, in assenza nel territorio veneziano di altre strutture statali di questo tipo, doveva accogliere anche una quota di utenza cosiddetta «impropria» rispetto ai suoi fondi più antichi.

Il cuore della Marciana rimaneva però sempre la Sala di Consultazione dove molto spesso era solita ritrovarsi buona parte dell'*intellighenzia* veneziana attirata sia dall'erudizione e dalla professionalità di Giorgio Emanuele Ferrari, - il quale convinto assertore com'era del valore della bibliografia come necessaria scienza ausiliaria degli studi era sempre prodigo di informazioni e suggerimenti - sia dalla sua proverbiale disponibilità, che lo spingeva spesso a recarsi di persona nei depositi per prendere i volumi, anche quelli più preziosi, richiesti dagli studiosi.

Egli era infatti fermamente convinto che compito primario di una biblioteca fosse quello di facilitare la fruizione del patrimonio conservato e proprio per diffondere sempre più la conoscenza di quello marciano caldeggiò e diede inizio alla microfilmatura dei cataloghi manoscritti a volumi dei “Fondi Antichi” (da inviare alle principali biblioteche ed al Catalogo Unico per il suo centro di informazioni bibliografiche) e a quella delle schede in formato Staderini (oblunghe), relative alle opere entrate in Biblioteca tra il 1870 e il 1957, per standardizzare i cataloghi e facilitare la ricerca degli studiosi.

Sotto la sua Direzione in quegli anni la Biblioteca ospitò, nel Salone sansoviniano, la sezione *Eredità e tradizioni marciane* della mostra *Venezia città del libro*, sezione che, per espresso desiderio di Ferrari fu realizzata mediante la collaborazione dei bibliotecari, degli aiuto bibliotecari e dei volontari marciani. Tra questi ultimi, visto che è presente, ne ricorderò uno che ha...«fatto carriera»: Giorgio Busetto.

Nel luglio del 1973, convinto che la sua salute gli impedisse di onorare il gravoso impegno della direzione marciana, Ferrari lasciò il servizio, venendo sostituito dalla dottoressa Eugenia Govi proveniente dalla Universitaria di Padova della quale, per altro, aveva assunto la direzione soltanto nel febbraio precedente.

Se Ferrari aveva privilegiato l’aspetto della fruizione del patrimonio marciano, Eugenia Govi invece diede maggior

importanza a quello della conservazione. Dinamismo, concretezza, e capacità di realizzazione le permisero di risolvere già agli inizi del 1974 il problema della sistemazione del patrimonio più prezioso della biblioteca, quello dei manoscritti, rari e incunaboli che, dall'originaria collocazione nel salone Bessarione, fu trasferito, dove ancor oggi si trova, in un locale fornito di scaffalature metalliche e chiuso da un'unica porta in ferro per meglio difenderlo sia dalle sottrazioni che dalle infestazioni di tarli. E, sempre per combattere la minaccia dei tarli, nel 1975 promosse la disinfezione del «Mappamondo di Fra Mauro» e di un'intera area del terzo piano della Zecca ove, con la segnatura D, sono conservate opere a stampa antiche e rare. Ed ancora, per far fronte alle prime emergenze di conservazione, volle installare in Biblioteca un piccolo laboratorio di restauro, creato con attrezzature presenti all'Università di Padova ma provenienti dalla soppressa Soprintendenza Bibliografica di Verona che ella in passato aveva diretto.

La particolare attenzione riservata all'aspetto della conservazione non le faceva però trascurare gli altri aspetti della vita bibliotecaria. Un primo riordino e la schedatura dei fascicoli dell'«Archivio Morelliano», curati da Stefania Rossi Minutelli, da lei nominata responsabile della catalogazione corrente e retrospettiva e, sempre con la collaborazione di Stefania, l'inizio di un catalogo generale speciale degli incunaboli, dimostrano il suo interesse per la valorizzazione dei fondi antichi. Inoltre dal 1975 diede inizio ad un catalogo per

materie basato sulla classificazione decimale Dewey in sostituzione del precedente basato sul sistema Brunet.

Durante la sua direzione il Salone sansoviniano ospitò la sezione riguardante i «codici miniati» della mostra *Venezia e Bisanzio* organizzata dal Comune di Venezia che, per l'occasione, si dovette assumere anche l'onere dell'apertura del Salone. In quel periodo infatti per alcuni mesi l'orario di apertura al pubblico della Biblioteca era stato limitato alle 14.00 vista la drastica riduzione subita dal personale marciano dovuta a vari pensionamenti.

Alla fine del 1976 Eugenia Govi potè finalmente ritornare a Padova, alla sua amata Biblioteca Universitaria. Venne sostituita alla direzione della Marciana, che da un anno faceva parte del neonato Ministero dei Beni Culturali, da Gian Albino Ravalli Modoni, magistralmente definito dal suo successore Marino Zorzi «arguto gentiluomo ferrarese». Ed è proprio grazie alle sue doti di bonomia e di pazienza che egli riuscì a guidare la grande trasformazione che interessò la Marciana negli anni 1979 e 1980.

Ma ritorniamo al 1977, anno terribile definito anche «anno dell'Autonomia, degli Indiani Metropolitani, delle piazze in fiamme», caratterizzato da un profondo disagio sociale, soprattutto giovanile.

È in carica il terzo Governo Andreotti, un monocolore democristiano, detto anche della «non sfiducia» perché retto con l'astensione di quasi tutte le altre forze politiche, anticamera del successivo governo di «solidarietà nazionale». Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale è Tina Anselmi che, proprio per cercare di affrontare il disagio giovanile, fu ispiratrice della legge intitolata «provvedimenti per l'occupazione giovanile» e passata alla storia come legge 285/77.

È questa la seconda esperienza fatta in Italia, dopo quella della legge 264/49, di passaggio da un sistema di *welfare*, cioè di mero assistenzialismo, ad uno di *workfare*, sistema cioè che, a fronte del sostegno statale, prevede, da parte dei soggetti beneficiati, la prestazione di attività nel campo di servizi socialmente utili. E l'importanza di questa legge è data dal fatto che in forza di questo provvedimento, oltre agli 8.000 giovani che nel giro di cinque anni troveranno un impiego nel Ministero per i Beni Culturali, molti altri troveranno occupazione nelle biblioteche locali e nei sistemi bibliotecari sorti ad opera delle Regioni che, giova ricordarlo, nate ufficialmente nel 1970, nel 1972 con il D.P.R. 14 gennaio n. 3 avevano acquisito le funzioni amministrative in materia di Biblioteche di Enti Locali e d'interesse locale e di tutela dei beni appartenenti a privati.

Dando attuazione a quella legge il Ministero per i Beni Culturali varò un progetto che prevedeva l'inventariazione e la

catalogazione di fondi culturali statali. Per quanto riguardava le modalità di assunzione, la legge ne prevedeva due: la chiamata diretta tramite Ufficio di Collocamento o l'assunzione di cooperative a seguito della stipula di una convenzione. La Marciana seguì questa seconda via e, una volta espletate tutte le formalità burocratiche, il 13 dicembre del 1978 facevano il loro ingresso in Biblioteca i 31 giovani della *Cooperativa Intervento Beni Culturali*, la C.I.B.C.

Di essa facevano parte alcuni giovani laureati, altri laureandi, altri, in fine, diplomati. Alcuni di essi erano destinati a rafforzare il servizio al pubblico, altri ad essere impiegati negli uffici. Tutti però erano ignari del funzionamento interno di una biblioteca. Si dovette quindi organizzare dapprima l'apprendimento delle mansioni connesse con il servizio d'Istituto e successivamente, coordinato da Stefania, un corso di formazione professionale alla cui realizzazione diedero il loro apporto tutti i bibliotecari.

L'arrivo dei giovani rese possibile, nell'aprile del 1979, sia la tanto desiderata estensione dell'orario di apertura al pubblico sino alle ore 19.00, con distribuzione dei volumi sino alle 18.30, sia quella del Salone Sansoviniano e di una mostra permanente dei cimeli marciani.

Però l'immissione contemporanea di un numero così elevato di personale (quasi un terzo di quello allora in servizio) legato da un vincolo cooperativo - che lo rendeva un *unicum* con sensibilità diversa dovuta sia alla giovane età che alla

diversa storia - creò inizialmente qualche incomprensione con il vecchio staff marciano. Ma, ancora una volta, le capacità di mediazione e di comprensione umana di Stefania riuscirono a stemperare i contrasti ed anzi a mettere in luce e valorizzare le potenzialità di quei giovani, indirizzandoli verso quelle attività della Biblioteca che ancor oggi svolgono.

Grazie all'apporto dei cosiddetti «giovani 285», una volta sistemate le questioni di apertura al pubblico, il direttore Ravalli potè porre mano a quella riorganizzazione della Biblioteca che aveva ideato sin dal suo insediamento. Già alla fine del 1979 furono quindi creati i dipartimenti interni.

Visto il successo ed i risultati ottenuti anche sul piano nazionale con l'applicazione della legge 285/77, il Ministero dei Beni Culturali varò un secondo progetto che prevedeva l'inventariazione e la catalogazione di fondi non statali e non regionali.

In forza di ciò nel marzo del 1980 la Marciana concluse due convenzioni, con le cooperative *Il Segno e la Memoria* (C.I.S.E.L.M.) e con la C.U.B.A.C. che prevedevano l'assunzione di una ventina di giovani da destinarsi rispettivamente alla Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia e alle biblioteche della Fondazione Cini, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dell'Ordine degli Avvocati presso la Corte d'Appello. Giovani che, alla scadenza dei progetti, sarebbero ritornati in Marciana e avrebbero anch'essi costituito, come di fatto è

avvenuto, la quasi totalità dell'attuale personale della Biblioteca.

La Marciana era divenuta così punto di riferimento e di coordinamento per tutte le biblioteche veneziane anticipando, in qualche modo, ciò che avverrà negli anni Novanta con l'avvento del Servizio Bibliotecario Nazionale e la creazione del relativo Polo veneziano che vedrà nell'attuale direttore Maurizio Messina il giovane ma validissimo referente sia nei confronti dei vari partner che del Ministero.

Giovanna Merola

(già Istituto Centrale per il Catalogo Unico)
Stefania e la commissione RICA

La complessa riflessione sul futuro della catalogazione che si sviluppò in Italia a partire dagli anni Novanta spinse l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) a promuovere la costituzione di una commissione ministeriale di studio che valutasse l'opportunità di adeguare il codice di catalogazione esistente ai profondi mutamenti intervenuti in questo campo a livello nazionale, con SBN, e internazionale: la Commissione RICA, che iniziò la sua attività alla fine del 1996.

Stefania Rossi Minutelli venne chiamata, per la sua competenza ed esperienza, a far parte di questo organismo: il suo contributo si limiterà purtroppo alla fase iniziale, perché alla fine del 2001, nonostante le mie insistenze - ero diventata da pochi mesi presidente della Commissione - decise di lasciare a causa di motivi familiari.

Dunque si possono ripercorrere gli argomenti affrontati dalla Commissione in quegli anni per trovare le tracce del lavoro di Stefania, del suo contributo puntuale e preciso alla prima fase dei lavori, quella dell'analisi attenta e dettagliata del testo delle RICA paragrafo per paragrafo. Tale fase fu indispensabile per raggiungere concordemente - da punti di partenza piuttosto diversificati - la conclusione che il testo (e gli esempi) delle RICA richiedesse una revisione completa e,

per motivi anche diversi da punto a punto, una riscrittura praticamente totale. Fra l'altro emergono in quel periodo alcune delle tematiche che porteranno all'elaborazione di elementi innovativi che entreranno, caratterizzandolo, nel nuovo codice, le REICAT.

Uno dei primi aspetti sul quale si concentrò il lavoro della Commissione, dopo la fase sopradetta, fu la scelta di arrivare ad una riorganizzazione del codice e in particolare ad una sua riarticolazione, tenuto conto dei diversi mutamenti intervenuti nelle metodologie e nelle pratiche, oltre che nell'oggetto stesso della catalogazione, come anche nelle modalità di consultazione dei cataloghi.

A livello internazionale molte novità si facevano strada: da un lato la definizione di uno *Statement* sui principi internazionali di catalogazione, ai quali adeguare i codici nazionali; dall'altro la profonda innovazione portata alla riflessione catalografica dal consolidarsi del modello FRBR - *Functional requirements for bibliographic records* -, punto di riferimento per valutare il rapporto fra le esigenze dell'utente e la struttura del record bibliografico.

Di questo rinnovamento l'aspetto significativo sta nella svolta a gomito, più volte messa in luce, che ci portò dall'impostazione di un processo che aveva al centro l'autore, ad un percorso che iniziava invece dall'identificazione del documento; un percorso avviato, come è noto, dalla pubblicazione delle ISBD e reso necessario dalla diversificazione dei tipi di documenti e di informazioni che le biblioteche si trovavano a gestire: dai materiali audio e video, a

quelli elettronici, a nuove tipologie di informazioni bibliografiche e di autorità.

La Commissione inizia quindi a costruire la nuova stesura del codice partendo da questa diversa impostazione e Roberto Di Carlo, con la collaborazione iniziale di Stefania, prepara lo schema che sarebbe servito successivamente a trattare la prima parte della nuova struttura: la parte dedicata alla descrizione bibliografica. Ne costituisce il filo conduttore, oltre ovviamente alle ISBD, anche l'esperienza legata alla struttura logica delle informazioni nella rete SBN, che ambedue conoscono bene.

Comprendere realmente nelle norme una pluralità di materiali differenti è cosa diversa dall'indicare soltanto, come avveniva nelle RICA, che le norme possono essere applicate per analogia anche a pubblicazioni diverse da quelle esplicitamente considerate (libri e opuscoli a stampa). Anche l'identificazione dell'opera e le condizioni di responsabilità sono fortemente legate alle specificità proprie dei diversi materiali.

Per questo l'impostazione del nuovo codice è pensata in funzione delle diverse condizioni (rispetto al passato) nelle quali il catalogo da un lato viene creato e dall'altro utilizzato. Il contesto nel quale si svolge l'attività di catalogazione è cambiato, alcune volte questo lavoro è affidato all'esterno: spesso - pur facendo parte di reti di cooperazione -, o inserito in una struttura nella quale non si possono prevedere controlli, il catalogatore si trova a trattare materiali diversi e nuove forme di risorse documentarie, e quindi richiede alle norme di catalogazione più certezze, uno sforzo di maggiore chiarezza,

in modo da facilitare il lavoro in ambienti di cooperazione e al tempo stesso poter utilizzare gli strumenti del web.

Quanto al modo in cui il catalogo viene utilizzato, come è noto la richiesta di accesso all'informazione è diventata più articolata, perché è possibile navigare a partire da una determinata informazione o da parte di essa, oppure perché si cercano informazioni che si sono concretizzate in materiali diversi, o infine perché ci si aspetta di trovare funzioni che permettano di passare da un ambiente informativo ad un altro. Il catalogo dunque è diventato uno strumento di comunicazione che si inserisce in un circuito più vasto, quello dell'informazione bibliografica, della ricerca, della lettura e delle altre pratiche culturali.

Il nuovo codice REICAT che viene pubblicato nel 2009 prende in conto, fra l'altro, la diversità del lavoro del catalogatore. Nonostante l'avanzare delle modalità di ricerca offerte dalla rete, il lavoro di catalogazione rimane necessario e quindi anche la necessità di formare o adeguare le competenze di coloro che lo svolgono. Questa impostazione ha portato ad articolare le REICAT in modo dettagliato e al tempo stesso flessibile, allo scopo di fornire le risposte che il catalogatore si attende per costruire e mantenere il catalogo e al tempo stesso facilitare l'accesso dell'utente a questo strumento.

Obiettivi che ritengo siano stati raggiunti nelle REICAT, e che credo di poter dire fossero anche obiettivi del lavoro di Stefania, che si ispirava - e aveva praticato nella sua vita professionale - a quei valori di competenza e attenzione all'utente che costituiscono il cardine della nostra professione.

Riccardo Ridi

(Università Ca' Foscari)

I bibliotecari sono stallieri o carrozzieri?

Il futuro della professione dopo la rivoluzione digitale

1. Stallieri o carrozzieri?

Nel suo recente libro *La biblioteca crea significato*,¹ Piero Cavalieri paragona i bibliotecari contemporanei ai professionisti operanti nell'ambito del trasporto di persone agli inizi del XX secolo, quando

dopo secoli, i cavalli furono soppiantati come fonte di energia per il trasporto di individui singoli o poco numerosi dal motore a scoppio, determinando così la scomparsa o la marginalizzazione di interi settori professionali e produttivi e il sorgere di nuove attività, la crescita di nuove organizzazioni e lo sviluppo di nuovi saperi.²

Di fronte al passaggio dai cavalli ai motori, ci furono mestieri come quello dello stalliere, intrinsecamente legati alle caratteristiche proprie dei cavalli, che necessariamente subirono una drastica riduzione quantitativa parallela al numero sempre più esiguo di equini utilizzati per il trasporto umano. Altri mestieri, invece, legati piuttosto al trasporto

1 Piero CAVALERI, *La biblioteca crea significato, Thesaurus, termini e concetti*, Milano, Editrice Bibliografica, 2013, pp. 17-20.

2 Ivi, p. 18.

umano effettuato grazie a qualsiasi tipo di forza motrice, si adeguarono ai cambiamenti tecnologici e sono tuttora prosperi. È il caso, ad esempio, dei carrozzieri, che un tempo si occupavano di progettare, realizzare e riparare carrozze trainate da cavalli e adesso progettano, realizzano e riparano carrozze spinte da vari tipi di motori, perchè sia ieri che oggi che domani gli esseri umani che vorranno essere trasportati da un luogo a un altro avranno bisogno di un ambiente a loro misura che li accolga, li protegga e permetta loro di interagire con gli strumenti propulsivi che il progresso renderà man mano disponibili. Secondo Cavaleri

per fortuna i bibliotecari sono come i costruttori di carrozze, infatti non si occupano di oggetti da mettere a disposizione, funzione legata ad un preciso stato della tecnologia, ma di una funzione indipendente dalla tecnologia stessa. I bibliotecari si occupano di documenti pubblicati a prescindere dalla loro natura materiale.³

E, poiché di diffondere, memorizzare, organizzare e fruire informazioni tramite documenti gli esseri umani avranno sempre bisogno, è presumibile che qualcosa di simile alle biblioteche e ai bibliotecari sarà necessariamente presente in ogni futura società umana immaginabile.

Personalmente condivido l'analogia - e in fondo anche l'ottimismo - di Cavaleri, ma è indubitabile che, da qualche decennio, il modo in cui la nostra civiltà sta diffondendo, memorizzando, organizzando e fruendo informazioni sta

³ Ivi, p. 20

subendo cambiamenti paragonabili, almeno, a quelli avvenuti un secolo fa nell'ambito del trasporto, e che quindi siano comprensibilissimi sia quei bibliotecari che, oggi, si stanno domandando - preoccupati - se faranno la fine degli stallieri o quella dei carrozzieri, sia quegli studenti di biblioteconomia che - ancora più preoccupati - si chiedono se sia stata una buona scelta investire alcuni anni della propria vita per imparare un mestiere che forse non faranno mai in tempo ad esercitare.

2. La rivoluzione digitale

Fra le tecnologie che hanno maggiormente cambiato il mondo nell'ultimo secolo e mezzo, oltre al motore a scoppio, bisogna certamente includere anche il computer elettronico, che ha portato a compimento, moltiplicandone esponenzialmente l'efficienza, intuizioni risalenti almeno alle macchine calcolatrici di Pascal (1642), di Leibniz (1672) e di Babbage (1823). Nella sua recente ma movimentatissima vita, il computer ha attraversato varie fasi, fra le quali mi pare di poter individuare almeno tre passaggi cruciali, ben distinti fra loro nell'esperienza biografica dei contemporanei che hanno potuto viverne in prima persona almeno uno, ma che probabilmente risulteranno in futuro fusi fra loro - in prospettiva storica - in un unico, rivoluzionario, "momento" durato alcuni decenni.

Prima di tutto i computer moderni sono stati inventati, nell'arco di una decina di anni, grazie allo sforzo congiunto di numerosi enti e persone, fra cui spiccano i nomi di Alan Turing

(che nel 1936 ne ideò le basi teoriche) e di John von Neumann (che nel 1945 ne progettò la struttura ingegneristica tuttora utilizzata).⁴ Poi, fra il 1969 (quando nasce la prima rete militare americana ARPANET,⁵ composta da soli quattro nodi) e il 1983 (quando il nuovo protocollo di comunicazione TCP/IP,⁶ tuttora utilizzato, dà il nome a internet) si cominciano a collegare i computer fra loro. Infine, fra il 1984 (quando il primo computer con interfaccia grafica viene distribuito commercialmente dalla Apple) e il 1990 (quando Tim Berners Lee inventa il World Wide Web) inizia una fase⁷ di progressiva facilitazione e popolarizzazione sia dei computer che delle loro reti che riduce i costi, semplifica le interfacce, miniaturizza le dimensioni e porta entrambi (anche attraverso piccoli dispositivi chiamati tablet e smartphone) nelle mani di tutti e non più solo sulle scrivanie di impiegati e studiosi.⁸

Come hanno reagito le biblioteche e i bibliotecari alle tre principali articolazioni di questa vera e propria “rivoluzione digitale” che ha rimodellato il mondo dell’informazione, della documentazione e della comunicazione? La mia impressione è che mentre il primo passaggio (l’invenzione del computer) sia stato ormai ben metabolizzato, la digestione del secondo

4 Cfr. Piergiorgio ODIFREDDI, *Gödel e Turing. La nascita del computer e la società dell’informazione*, Roma, Gruppo editoriale L’Espresso, 2012.

5 Advanced Research Projects Agency Network.

6 Transmission Control Protocol / Internet Protocol.

7 Le cui più recenti propaggini vengono spesso, impropriamente, denominate *Web 2.0*.

8 Cfr. Johnny RYAN, *Storia di Internet e il futuro digitale*, traduzione di Paola Pace, Torino, Einaudi, 2011.

(l'invenzione di internet) sia invece risultata più faticosa e sia per certi versi ancora in corso, tanto che il terzo (diffusione di massa dei computer e di internet) sta ponendo delle sfide che non sarà banale superare senza uno sforzo di chiarificazione nell'identificazione e nella distinzione dei mezzi e dei fini più appropriati per le biblioteche stesse.

3. Il digitale in biblioteca

I computer, introdotti in alcune biblioteche americane già negli anni Quaranta per indicizzare e individuare documenti con l'ausilio delle schede perforate, sono stati applicati, a partire dagli anni Sessanta, per automatizzare una quota man mano crescente dei servizi offerti dalle biblioteche, a partire dai cataloghi, prima stampati dai computer sulle classiche schedine cartacee e poi, dagli anni Settanta, interrogabili direttamente dagli utenti, anche a distanza, attraverso schermi e tastiere.⁹ Dopo i cataloghi, l'ondata della digitalizzazione ha colpito le collezioni bibliotecarie, cominciando con il *Project Gutenberg* (fondato nel 1971 su uno dei 15 nodi allora collegati da ARPANET) e proseguendo, grazie anche alle tecnologie dello scanner (inventato nel 1957) e del CD-ROM (1985), fino a *Google books* (disponibile al pubblico dal 2004 prima come

⁹ Cfr. Claudio LEOMBRONI, *Automazione delle biblioteche*, in *Biblioteconomia. Guida classificata*, diretta da Mauro Guerrini, Milano, Editrice Bibliografica, 2007, pp. 248-268.

Google print e poi come Google book search) e alla Digital Public Library of America, lanciata ad aprile 2013.

Sia la digitalizzazione dei cataloghi che quella delle collezioni, sebbene entrambe precocemente intrecciatesi con lo sviluppo di internet, potrebbero, in linea di principio, procedere anche in assenza di connessioni fra computer. Avrebbe invece ben poco significato, senza internet, il terzo grande fronte della rivoluzione informatica che ha coinvolto le biblioteche, ovvero il servizio di reference digitale.¹⁰ I cataloghi e le collezioni da digitalizzare, infatti, sono collocati fisicamente entro le mura delle biblioteche, così come il lavoro dei catalogatori e dei curatori delle raccolte, mentre il reference è sostanzialmente un dialogo che si svolge con gli utenti, che non vivono dentro le biblioteche, ma vi si recano solo per usufruire dei relativi servizi. Se però - sempre più spesso - l'utente, grazie a internet, consulta il catalogo e legge i documenti della biblioteca restando a casa, sarebbe opportuno permettergli di non spostarsi neppure per chiedere aiuto ai bibliotecari, utilizzando allo scopo il medesimo canale telematico, come infatti dagli anni Novanta sempre più biblioteche fanno, sebbene talvolta con qualche incertezza, soprattutto in Italia.¹¹

Ma proprio quest'ultimo passaggio, che pure porta a logico compimento i due precedenti, permettendo agli utenti di

10 Cfr. Riccardo RIDI, *Il reference digitale*, in *Biblioteconomia. Principi e questioni*, a cura di G. Solimine e P.G. Weston, Roma, Carocci, 2007, pp. 315-326.

11 Cfr. Juliana MAZZOCCHI, Riccardo RIDI, *La reattività dei siti web bibliotecari*, «Biblioteche oggi», XXVI, 2008, n. 3, p. 29-32, oppure <<http://www.bibliotecheoggi.it/content/20080302901.pdf>> (30/12/2013).

usufruire a distanza di tutti i principali servizi bibliotecari, rischia di mettere in crisi le biblioteche, che da una parte corrono il pericolo di risultare invisibili a chi non si accorge di usufruire di risorse e funzioni che comunque hanno bisogno di strutture, personale, finanziamenti e competenze per essere gestiti e messi a disposizione, e dall'altra vivono drammaticamente l'aggueggiata concorrenza con tutte le altre risorse informative digitali che - da casa o addirittura passeggiando in strada - gli utenti possono sempre più facilmente raggiungere. E, paradossalmente, ciò avviene proprio quando la popolarizzazione di internet permetterebbe alle biblioteche - ormai sempre più spesso e in maggior misura digitali - di raggiungere finalmente tutta la loro utenza potenziale, che tradizionalmente è sempre stata estremamente più ridotta di quella reale.

Oggi e - in misura crescente - domani, man mano dunque che studenti, studiosi e cittadini penseranno sempre più spesso - a torto o a ragione - di non avere più bisogno delle biblioteche per le loro esigenze informative, e che a politici e amministratori ciò non parrà il vero, perché consentirà loro di ridurre ulteriormente i già esigui investimenti nel settore, cosa potrebbe succedere alle biblioteche e ai bibliotecari? Mi pare che, semplificando, siano tre i principali scenari possibili.

4. I bibliotecari scompaiono

La prima possibilità è che le biblioteche non siano - come alcuni dei presenti in questa sala avevano forse sognato - una tipologia di istituzione umana davvero "eterna", ma solo uno strumento che per alcuni millenni è risultato estremamente utile per selezionare, organizzare, conservare sul lungo periodo e rendere accessibili gratuitamente i documenti considerati indispensabili per la trasmissione e la diffusione della conoscenza, ma che l'evoluzione tecnologica e sociale potrebbe ad un certo punto - ad esempio adesso - rendere obsoleti, destinandoli ad un lento declino (che potrebbe comunque durare per secoli) come istituzioni "di nicchia", riservate agli storici di professione e ai pochi altri che potrebbero continuare ad aver bisogno, sempre più occasionalmente, di consultare antichi documenti cartacei ancora non digitalizzati. Ciò potrebbe verificarsi in tre casi:

a) La civiltà umana riterrà di non aver più bisogno di selezionare, organizzare, conservare e rendere accessibili i documenti che contengono la sua conoscenza. Tale ipotesi, che mi pare la più improbabile delle tre, potrebbe un giorno concretizzarsi per varie cause, tutte - spero - molto lontane del tempo o - temo - difficilmente comprensibili da noi allo stato attuale. L'umanità potrebbe, ad esempio, escogitare un modo

per trasmettere la conoscenza fra i contemporanei e ai posteri per via telepatica, senza registrarla in documenti. Oppure decidere (o essere costretta) a rinunciare all'accumulazione progressiva della conoscenza registrata generazione dopo generazione, tornando ai tempi della comunicazione esclusivamente orale. In tal caso di bibliotecari (e di editori, archivisti, giornalisti, scrittori, ecc.) non ci sarà più bisogno.

b) Potrebbero svilupparsi e diffondersi istituzioni, professioni e tecnologie che selezioneranno, organizzeranno, conserveranno e renderanno accessibili i documenti in modo più efficace e meno costoso di quanto riescano a fare biblioteche e bibliotecari, e che quindi li rimpiazzeranno in tali funzioni, ereditandone però gli obbiettivi, i principi e i valori fondamentali, limitandosi ad aggiornarli rispetto alle tipologie documentarie e ai circuiti informativi che man mano si svilupperanno. In tal caso più che di "scomparsa" delle biblioteche e dei bibliotecari parlerei di una loro "evoluzione", che potrebbe anche includere, senza particolari drammi, un aggiornamento terminologico difficilmente prevedibile in anticipo.

c) La terza possibilità (a mio avviso la più insidiosa, perché ad uno sguardo frettoloso e superficiale potrebbe apparire simile alla seconda, mentre in realtà ne è agli antipodi) è quella che l'umanità desideri continuare a selezionare, organizzare, conservare e rendere accessibili i propri documenti, ma che ritenga che per farlo non ci sia più bisogno di investire risorse

pubbliche per gestire biblioteche (tradizionali o digitali) e per assumere bibliotecari (o comunque vorremo chiamarli) che le amministrino, perché la diffusione delle tecnologie informatiche e la libera concorrenza di soggetti imprenditoriali privati (legittimamente dotati di obbiettivi, principi e valori ben diversi da quelli dei bibliotecari) sarebbero già ampiamente sufficienti per raggiungere tale scopo. Affidarsi esclusivamente o prevalentemente all'iniziativa commerciale privata potrebbe in effetti essere una tentazione, soprattutto per quanto riguarda i materiali documentari più recenti e maggiormente richiesti, ma enorme sarebbe il rischio (per non dire la certezza) che tale scelta comporterebbe prima o poi ricadute estremamente negative sui cittadini meno abbienti e sugli ambiti documentari meno popolari, per non parlare della scarsa affidabilità, sul lungo periodo, intrinseca a qualsiasi attività imprenditoriale, regolata dalle severe ed aleatorie leggi del mercato. E sarebbe miope anche illudersi che internet (che - di per sé - è semplicemente una rete che collega computer gestiti da una moltitudine di soggetti diversi, ciascuno coi propri obbiettivi e le proprie priorità) possa magicamente risolvere ogni problema di accesso all'informazione, perché da una parte sono notorie la labilità, la mutevolezza e la mobilità delle risorse informative liberamente disponibili - a qualunque titolo - in rete, e dall'altra quando invece c'è qualcuno che garantisce, online, una certa stabilità documentaria, spesso è facile scoprire che dietro le quinte sono al lavoro tradizionali strutture bibliotecarie o archivistiche (come quelle che gestiscono i depositi istituzionali online delle università e dei

centri di ricerca oppure quelle che contribuiscono con le proprie collezioni ai principali progetti di digitalizzazione di massa) oppure istituzioni magari nuove, ma che svolgono in ambiente di rete funzioni prettamente e classicamente bibliotecarie e archivistiche.

5. I bibliotecari socializzano

Il secondo scenario è quello - anticipato dalla prassi di numerose biblioteche e auspicato dalle teorie di alcuni bibliotecnomi⁻¹² che vede i bibliotecari, preoccupati per il prossimo tramonto della propria professione, inventarsi qualsiasi tipo di attività o servizio - anche di ambito non bibliografico, informativo o documentario - pur di richiamare ancora in biblioteca qualche utente e giustificare così agli occhi di politici e amministratori il finanziamento, sia pur sempre più esiguo, delle strutture bibliotecarie e del relativo personale. Le due sfere di attività più praticate e predicate, nell'ambito di questa tendenza, sono probabilmente quelle legate da una parte all'apprendimento (con qualsiasi mezzo e di qualsiasi contenuto) e dall'altra alla socializzazione (con qualsiasi mezzo e a qualunque scopo), ma anche iniziative di autoespressione,

12 Cfr. R. David LANKES, *The atlas of new librarianship*, Cambridge - London, MIT Press, 2011.

A <<http://www.newlibrarianship.org/wordpress/>> (30/12/2013) è disponibile il *companion website* del libro, con estratti, supplementi, indici, errata corrigé e discussioni. La traduzione italiana, a cura di A.M. Tammaro, verrà prossimamente pubblicata dall'Editrice Bibliografica.

autoterapia, comunicazione, intrattenimento o solidarietà vanno benissimo, purché risultino gradite alla comunità di riferimento e tendano a ridurre la tipica centralità bibliotecaria dei documenti e della loro selezione, conservazione, indicizzazione e fruizione.

La teoria biblioteconomica che con maggiore lucidità illustra e raccomanda questo approccio è quella (impropriamente) denominata della *Library 2.0*,¹³ sulle cui incoerenze e rischi ho già scritto e parlato in varie occasioni,¹⁴ alle quali rimando per non ripetermi, limitandomi qui a ricordare da una parte come potrebbe risultare catastrofico per l'intera società contemporanea che le biblioteche riducano il proprio impegno nello svolgimento di funzioni di documentazione sul lungo periodo che non vengono praticate da altre istituzioni e, dall'altra, come la "svolta sociale",

13 Cfr. Kim HOLMBERG, Isto HUVILA, Maria KRONQVIST-BERG, Gunilla WIDEN-WULFF, *What is Library 2.0?*, «Journal of documentation», LXV, 2009, n. 4, p. 668-681.

14 Cfr. Riccardo RIDI, *La biblioteca come ipertesto. Verso l'integrazione dei servizi e dei documenti*, Milano, Editrice Bibliografica, 2007, pp. 255-273; Riccardo RIDI, *Mezzi, fini, alfabeti. Vecchie e nuove filosofie della biblioteca*, in *I nuovi alfabeti della biblioteca. Viaggio al centro di un'istituzione della conoscenza nell'era dei bit*, atti del convegno di "Biblioteche oggi", Milano, 15-16 marzo 2012, a cura di M. Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 2013, pp. 28-53, disponibile anche in «E-LIS», <<http://eprints.rclis.org/19165>> (30/12/2013); Riccardo RIDI, *Le biblioteche e il Web 2.0*, relazione tenuta alla giornata di aggiornamento per bibliotecari *Le nuove frontiere dei mestieri del libro. Metodologie, orientamenti, opportunità*, Venezia, Università Ca' Foscari. Dipartimento di studi umanistici, 28 ottobre 2013, <<http://lettere2.unive.it/ridi/2013venezia1.pptx>> (30/12/2013).

effettuata dai bibliotecari per autodifesa corporativa, potrebbe paradossalmente rivelarsi un autogol per la loro stessa corporazione. Infatti, se le biblioteche perdono o comunque indeboliscono la propria identità, annacquando la loro specifica vocazione bibliografica, informativa e documentaria e trasformandosi in generiche agenzie di servizi socioculturali, ciò potrà forse attirare visibilità e finanziamenti per qualche anno, ma sul lungo periodo non sarebbe forse più razionale per i ministeri, le università e le amministrazioni locali a cui afferiscono sostituirlle con altre tipologie di istituzioni, meglio attrezzate per la "socializzazione" e gestite da laureati in scienze della comunicazione invece che in biblioteconomia, adeguando di conseguenza le relative mansioni professionali e gli eventuali bandi di concorso?

6. I bibliotecari fanno i bibliotecari, cioè i carrozzieri

Il terzo scenario, che non nasconde di preferire e auspicare, è quello in cui le biblioteche e i bibliotecari fronteggiano la rivoluzione digitale nello stesso identico modo in cui hanno già affrontato, nella loro millenaria storia, tutte le innovazioni man mano sopraggiunte nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ovvero evitando sia di demonizzarle che di mitizzarle, utilizzandole invece - molto pragmaticamente - per continuare a fornire i loro classici servizi di selezione, conservazione, organizzazione

e distribuzione della documentazione che, nel corso del tempo, la società circostante ha ritenuto più rilevante.

In questo scenario le biblioteche, così come hanno in passato scelto, conservato, catalogato e dato in lettura o in prestito libri manoscritti e a stampa, oggi faranno lo stesso anche con gli e-book. E così come sono state in passato responsabili per il deposito legale degli stampati, dovrebbero ora esserlo anche per quello dei siti web (almeno delle principali istituzioni pubbliche nazionali e internazionali) e delle pubblicazioni online a carattere bibliografico, in modo da garantirne l'accessibilità anche a chi non può permettersene l'acquisto e comunque ben oltre i limiti cronologici legati alle scelte (e al destino) dei rispettivi enti ed editori. E come in passato rispondevano alle richieste di aiuto per la ricerca bibliografica effettuate in presenza, per lettera o per telefono, oggi le biblioteche dovranno svolgere il proprio servizio di reference, tempestivamente, anche via web e tramite posta elettronica. E se un tempo gli scaffali delle sale di consultazione erano ricolmi di encyclopedie, dizionari, bibliografie e repertori cartacei, oggi non solo gli equivalenti scaffali virtuali dovranno offrire altrettante banche dati e periodici elettronici, ma ogni sala di lettura dovrà anche essere dotata di numerosi computer connessi ad internet e di una efficiente rete wireless, per evitare il paradosso - segnalato anche da Mario Infelise, qui a Venezia, poco più di un mese fa⁻¹⁵ che gli utenti abbiano

15 Mario INFELISE, *Editoria digitale*, relazione tenuta alla giornata di aggiornamento per bibliotecari *Le nuove frontiere dei mestieri del libro. Metodologie, orientamenti, opportunità*, Venezia, Università Ca'

accesso a un maggior numero di opere di consultazione quando stanno fuori dalle biblioteche che dentro di esse. E così come prima gli avvisi relativi a cambiamenti di orario, nuove accessioni e iniziative varie si diffondevano al pubblico grazie a bollettini, depliant e bacheche, oggi si potranno utilizzare anche sms, rss, twitter, blog e social network, ovviamente sempre *in aggiunta* (e non *al posto*, come purtroppo talvolta avviene) del sito web ufficiale della biblioteca.

Alcune biblioteche già fanno tutto ciò, altre dovranno farlo sempre di più e sempre meglio, se vorranno restare istituzioni socialmente vive e utili, e ci riusciranno non solo nella misura in cui verranno adeguatamente finanziate e intelligentemente dirette, ma anche in modo inversamente proporzionale alla quantità di risorse umane, economiche e tecnologiche che verranno investite in servizi estranei alla loro vocazione e missione.

Solo in questo modo i bibliotecari, come i carrozzieri, manterranno, estenderanno, aggiorneranno e perfezioneranno per ancora molto tempo le proprie competenze, applicandole a nuove tecnologie e a nuovi contesti senza mai tradire i propri principi e valori fondamentali.

© Tutti i diritti del presente intervento sono riservati all'Autore

Lorena Dal Poz

(Regione del Veneto)

L'aggiornamento professionale dei bibliotecari nel Veneto: un decennio di trasformazione

Non ho mai conosciuto Stefania Rossi Minutelli, ma ne ho sentito parlare da molti colleghi e da tutti, indistintamente, in modo positivo: ci ha affidato l'eredità che tutti vorremmo lasciare, un buon ricordo.

Parte integrante della sua multiforme attività è stata la formazione professionale, sia all'interno della Biblioteca Marciana che ai corsi organizzati dal Ministero per i Beni e Attività Culturali, dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dalla Regione Veneto. Su questi ultimi mi focalizzerò, in particolare su quelli dell'ultimo decennio, di cui ho una conoscenza diretta e che seguono l'attività didattica di Stefania, protrattasi fino al 2002.

A partire da questa data e per un insieme di circostanze anche fortuite, quali il rinforzo del personale tecnico degli uffici preposti, la Regione del Veneto ha sistematizzato la propria offerta formativa. La normativa di riferimento, che era ed è tuttora la L.R. n. 50 del 5 settembre 1984, all'art. 23 comma d) enumera tra i compiti della Regione la «cura, mediante attività e interventi di carattere anche continuativo, la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori del settore» che, come enunciato all'art. 33, si rivolge ai bibliotecari di ente

locale o di interesse locale assunto esclusivamente mediante pubblico concorso.

La legge riflette un assetto organizzativo degli enti locali e una gestione delle biblioteche molto diversi da quelli attuali: a seguito delle deleghe conferite con i DPR n.3/1972 e n. 616/1977, ogni Comune era stato sollecitato ad aprire una propria biblioteca e, a esclusione delle realtà più piccole, in esse operava personale assunto generalmente con contratti a tempo indeterminato. A queste si affiancavano un numero rilevante di biblioteche di proprietà e tipologia diversa - costituite da Accademie, Fondazioni, Associazioni, enti privati tra i quali particolarmente numerosi quelli ecclesiastici - con patrimonio rilevante e una adeguata dotazione di personale, la maggior parte delle quali veniva riconosciuta di interesse locale dalla Regione in virtù dell'art. 27 della stessa legge 50/1984: l'istituto, ancora vigente, consente a questi istituti di godere degli stessi benefici delle biblioteche di ente locale, ovvero di usufruire di eventuali contributi oltre ad accedere alla formazione.

Inutile sottolineare come la realtà sia oggi mutata. Se per le biblioteche statali o nazionali il personale di ruolo continua a essere maggioritario, in quelle di ente locale sempre più spesso i servizi bibliotecari sono affidati a cooperative o a singoli operatori assunti con contratti a termine; ancora più critica la situazione delle biblioteche d'interesse locale che, in molti casi, hanno dovuto limitare il personale professionale e sono ormai spesso gestite unicamente da volontari.

Nel periodo preso in esame la formazione regionale dei bibliotecari evolve progressivamente nelle modalità attuative: da iniziativa d'ufficio che recepiva in modo episodico i suggerimenti e le sollecitazioni dei bibliotecari a sistema di formazione e aggiornamento strutturato, fondato sulle necessità rilevate e gestito per conto della Regione da alcuni istituti del territorio individuati quali enti a ciò preposti ed opportunamente preparati. Le proposte avanzate annualmente dagli enti formatori e dai Centri Servizi Provinciali, sono discusse, selezionate e composte in un programma il più possibile coerente pubblicato nel sito regionale, con la definizione di modalità di accesso e modulistica ancora attualmente in uso.¹

Tassello fondamentale di questo progressivo processo di sistematizzazione è stata la collaborazione con l'Istituto Poster di Vicenza, cui nel 2003 veniva affidato un rilevamento sistematico dei bisogni delle biblioteche e la preparazione di persone idonee a organizzare e gestire i corsi regionali: il modello elaborato prevede tra l'altro costi standard e la compilazione di questionari di gradimento da parte dei partecipanti, che garantisce un veloce riscontro dell'esito del corso stesso con efficaci elementi per la futura programmazione regionale.²

-
- 1 Il modulo del programma dei corsi regionali ha fatto scuola anche nella veste grafica, che è stata adottata anche da altre agenzie formative, ad esempio dall'Associazione Italiana Biblioteche:
<http://www.aib.it/aib/corsi/c05c.htm> (10/3/2014).
 - 2 Si veda al riguardo Lorena DAL POZ, *Prospettive per la formazione dei bibliotecari nel Veneto*, in *La valorizzazione del patrimonio*

La centralità della formazione nell’azione regionale in materia di biblioteche veniva chiarita nel 2005 in una delibera particolarmente densa di contenuti,³ che indicava già le linee essenziali per i futuri sviluppi di un sistema di reti e di servizi bibliotecari territoriali che si sta sempre più chiaramente delineando per evolvere, si auspica, verso una integrazione territoriale dei servizi culturali.

Parallelamente a quella per bibliotecari l’Ufficio archivi, diretto da Andreina Rigon, avviava un’articolata e apprezzata formazione per gli archivisti operanti nel Veneto, che il responsabile dell’Ufficio Cooperazione Bibliotecaria, Giulio Negretto, cui fa capo l’organizzazione dei corsi regionali sia pure in stretta collaborazione dell’Ufficio Sovrintendenza ai Beni librari, cercava fin dagli inizi di integrare con quella relativa alle biblioteche.

La formazione regionale del Veneto in materia diveniva quindi un esempio in ambito nazionale per ampiezza e qualità dell’offerta, ambita e richiesta anche per la sua completa gratuità: negli ultimi anni questo modello - contrattesi le risorse, diminuite le possibilità di spostamento per missioni e la difficoltà di assentarsi dal luogo di lavoro per l’impoverimento degli organici - ha subito un progressivo ridimensionamento e adattamento a una realtà mutata, mantenendosi tuttavia

culturale: esperienze venete. *Atti della XI Giornata delle Biblioteche del Veneto*, Venezia, Regione del Veneto, 2010, pp. 65-69, qui pp. 66-67.

3 DGR n. 44/CR del 21 giugno 2005, confermata con DGR n. 2184 del 9 agosto 2005.

sostanzialmente coerente con le modalità organizzative originarie.

Anche gli enti pubblici già individuati quali gestori dei corsi patiscono difficoltà, per l'aggravarsi delle procedure amministrative connesse agli incarichi di docenza e al rimborso delle spese sostenute; resistono meglio i privati, che possono tuttora agire con maggiore flessibilità, così che negli ultimi anni all'AIB per le biblioteche e all'ANAI per gli archivi è stata affidata l'organizzazione di un numero crescente di corsi.

La Regione perciò ha sviluppato anche modalità alternative per rispondere alla necessità delle biblioteche, dove sempre più spesso sono impiegati operatori senza formazione specifica, provenienti da altri settori dell'amministrazione, o cooperative di servizi.

Le convenzioni, attivate inizialmente per estendere a operatori di biblioteche non di enti locali o di interesse locale la possibilità di accedere a corsi regionali, sono divenuti col tempo uno strumento importante per ampliare l'offerta formativa: nel 2009 veniva sottoscritta una convenzione con il Centro d'Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Padova, nel 2009 con la Biblioteca Nazionale Marciana, nel 2012 con l'Associazione Librai Antiquari Italiani per favorire la collaborazione tra antiquari veneti e istituzioni preposte alla tutela.

L'accordo più innovativo veniva siglato nel 2010 con l'Università Ca' Foscari: in base ad essa non solo il personale universitario può partecipare ai corsi regionali, ma gli archivisti e bibliotecari veneti accedere ai singoli corsi della laurea

magistrale in archivistica e biblioteconomia; gli studenti della laurea magistrale possono a loro volta frequentare i corsi di formazione regionale per archivisti e bibliotecari ricevendo crediti formativi riconosciuti per il corso di studi.

Dopo un avvio sofferto per le prevedibili difficoltà di armonizzare modalità organizzative e comunicative diverse, la convenzione con Ca' Foscari si è consolidata così da essere rinnovata e ampliata nel 2013. Sono ormai numerosi i bibliotecari veneti che frequentano i corsi per acquisire o perfezionare specifiche competenze, mentre è ancora meno consueta la partecipazione di studenti della laurea magistrale ai corsi regionali di archivistica e biblioteconomia. Molto fruttuosa invece la collaborazione tra Università e Uffici regionali nel concordare tesi di laurea su argomenti poco battuti di comune interesse. Alcune di queste tesi sono già confluite in una collana in coedizione:⁴ sono stati già pubblicati due volumi di studi concernenti raccolte bibliografiche poco note.⁵ L'effetto benefico si è registrato anche nelle immatricolazioni al corso di laurea magistrale in archivistica e biblioteconomia - l'ultimo sopravvissuto in Italia orientato a

4 La collana è denominata «Studi di Archivistica, Bibliografia, Paleografia».

5 Sono comparsi i seguenti volumi: *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*, a cura di D. Raines, Venezia, Regione del Veneto-Edizioni Ca' Foscari, 2012; Sabrina MINUZZI *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646 – 1694)*, Venezia, Regione del Veneto-Edizioni Ca' Foscari, 2013.

queste discipline -⁶ che hanno conosciuto un significativo incremento dopo la stipula della convenzione.

Qualche dato numerico può essere utile per delineare la portata della formazione regionale nel decennio considerato, e precisamente a partire dal 2002: da allora sono stati organizzati circa 175 tra corsi, seminari, giornate di studio che hanno avuto circa 25 partecipanti ciascuno e la durata media di due giornate; ad essi si aggiungono i corsi specifici per la partecipazione al Progetto di Valutazione e Misurazione dei servizi bibliotecari, rivolto a tutte le biblioteche della Regione, e, per le biblioteche afferenti al Polo regionale Veneto, quelli relativi all'utilizzo del nuovo applicativo introdotto nel 2007 (SEBINA).

Ma quali saranno gli orientamenti futuri della formazione regionale? Operiamo in un periodo caratterizzato da una diffusa incertezza, ma provo a proporre almeno un paio di riflessioni.

Nel 2011 nasceva MAB Italia, che coordina le associazioni professionali relative a Biblioteche (AIB - Associazione Italiana Biblioteche), Archivi (ANAI - Associazione Nazionale Archivistica Italiana) e Musei (ICOM Italia -

6 Il Corso di Laurea in «Scienze archivistiche e librerie» presso l'Università La Sapienza dall'anno accademico 2013/2014 non è più stato attivato. Come si legge nel relativo sito «alcuni qualificanti insegnamenti di base che caratterizzavano l'offerta formativa di "Scienze archivistiche e librerie" (Archivistica generale, Biblioteconomia, Documentazione, Storia del libro e del documento) sono stati inseriti nell'offerta formativa del corso di Laurea in "Lettere Moderne" ...». Presso la stessa Università è attiva dal 2006 la Scuola di Specializzazione in "Beni archivistici e librari".

International Council of Museum - Comitato Nazionale Italiano) per promuovere un lavoro trasversale e congiunto in materia; nel 2012 prendeva avvio MAB Veneto. Pur consapevole della difficoltà di operare coordinando gli strumenti e mediando tra esigenze non sempre convergenti, la Regione ha adottato con convinzione questo indirizzo per migliorare la gestione del patrimonio e offrire servizi culturali migliori e integrati. Nel 2013 le tradizionali giornate regionali organizzate separatamente per Musei, Biblioteche e Archivi si sono fuse in un unico appuntamento tenutosi presso la Fondazione Querini, cui hanno partecipato anche gli attori politici, ovvero la Commissione Cultura del Consiglio Regionale del Veneto.⁷

Nel 2013 venivano inoltre licenziati dalla Commissione Cultura della Conferenza permanente delle Regioni e delle Province autonome, Ministero per i Beni e le Attività culturali e il Turismo, AIB e ANAI i livelli minimi uniformi di qualità delle attività di valorizzazione per archivi e biblioteche pubblici, in attuazione di quanto previsto dall'art. 114 del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio: sono ora in attesa di ratifica da parte dello Stato. Una delle sezioni dei documenti riguarda la professionalità degli operatori: come requisito minimo è previsto tra l'altro che la direzione/responsabilità/gestione della biblioteca sia affidata a un laureato e che al personale siano garantiti corsi di formazione e aggiornamento.⁸ Potrà

7 Dati dettagliati sulla formazione regionale sono forniti da Francesca PASCUTTINI, *L'aggiornamento dei bibliotecari veneti dal 1997 al 2009*, in *La valorizzazione del patrimonio culturale*, pp. 77-83.

8 Gli atti della Giornata sono stati recentemente pubblicati: *Ricomincio da tre! Costruire la rete dei servizi culturali. Atti della Giornata*

essere un momento importante di svolta nell'attività delle biblioteche: se le prime leggi regionali sulla cultura, del 1977, hanno promosso l'istituzione di una biblioteca in ciascun Comune, con le linee guida si definiscono standard minimi di funzionamento ma anche obiettivi di miglioramento, con effetti potenzialmente positivi per il raggiungimento di servizi culturali qualificati e contestuali allo sviluppo del territorio.⁹

Trattandosi di un documento nazionale e condiviso, potrà inoltre svolgere un benefico ruolo d'indirizzo in materia, supplendo in parte a quella mancanza di una legge statale in materia da più parti invano invocata.

regionale per i Musei, gli Archivi e le Biblioteche del Veneto, Venezia, Regione del Veneto, 2014.

9 Sul gruppo di lavoro di veda Claudio GAMBA, *Servizi culturali e valorizzazione del patrimonio: i livelli di qualità per archivi, biblioteche e musei*, in *Ricomincio da tre!* pp. 43-47.

*Alessandro Scarsella
(Università Ca' Foscari)*

Ortega 1935, Rossi Minutelli 2008: la missione del bibliotecario

1.

Quando un'esistenza si conclude dopo una lunga vita, la maschera funebre ha già progressivamente sostituito il volto ed esprime in modo definitivo quanto è stato. La persona che se ne va prematuramente lascia invece aperti i punti di vista di coloro che l'hanno osservata dall'esterno e, contemporaneamente, le traiettorie di una missione e di un destino. Singolare come Ortega y Gasset abbia pronunciato nel 1935, in quella Parigi che avrebbe pubblicato i *Principi* nel 1961,¹ quel discorso in cui l'identità missione/destino si concentra su una professione in ombra e su personalità neglette, sacrificate allo spirito del servizio. Il testo sarebbe stato successivamente raccolto con il saggio *Splendore e miseria dalla traduzione*, dedicato quindi al compito di mediazione culturale parallelo a quello del bibliotecario e altrettanto oscuro, cioè a quello del traduttore. Ortega intuisce le potenzialità di crescita delle sue funzioni in seno a

¹ *International Conference on Cataloguing Principles. Paris, 9 october, 1961. Report*, London, International Federation of Library Associations, 1963, pp. 91-96.

un processo inarrestabile di sviluppo ipertrofico della stampa e di mondializzazione della comunicazione scritta.

Le professioni sono, secondo Ortega, esistenze caratterizzate da una certa linea generale ovvero «traiettorie schematiche di una esistenza». Rispetto all'impiegato delle aziende private (*Angestellte*) descritto da Siegfried Krakauer nella monografia del 1930,² il bibliotecario si manifesta già a partire dalla sua origine come un ibrido tra interesse personale e amministrazione pubblica. Il passaggio dal collezionista di manoscritti e di libri al curatore della biblioteca sancisce la persistenza di una specificità che, se da una parte propone la professione bibliotecaria come ufficio e come dovere, dall'altra ne cancella la componente soggettiva ancorandola altresì all'evoluzione storica dell'oggetto libro. L'invenzione della stampa e la cultura del Rinascimento impongono il libro e la lettura come bisogni sociali ai quali sopperisce il beneficio della professione-funzione bibliotecaria. Come osserva Ortega:

Ne consegue che per la prima volta nella storia occidentale si fa della cultura una ragione di Stato. Lo Stato rende ufficiali le scienze e le lettere. Riconosce al libro una funzione pubblica e lo considera un essenziale organismo politico. In virtù di ciò la professione del bibliotecario si trasforma – per una ragione di Stato – in burocrazia.³

2 Siegfried KRACAUER, *Gli impiegati*, Torino, Einaudi, 1980.

3 José ORTEGA y GASSET, *La missione del bibliotecario e Miseria e splendore della traduzione*, traduzione di A. Lozano Maneiro e C. Rocco, Milano, SugarCo, 1983, p. 31.

Si tratta della prefigurazione del passaggio dall'originaria applicazione dell'*otium*, alla situazione di impiegato pubblico (*Beamte*), quale caratterizza e modifica il profilo del bibliotecario nel luogo istituzionale della biblioteca. Evidentemente Ortega tiene conto di una sola tipologia di biblioteca, quella che storicamente si sviluppa come centro di servizi destinato alle masse, laddove in realtà le sfumature e le ibridazioni, pubblico/privato, convenziale/ecclesiale, statale/sociale, offrono una varietà di esperienze individuali e di soluzioni collettive diversamente articolate nel rapporto libro/collezionismo/lettura. Infatti secondo la sua implicita direzione, il discorso di Ortega vuole precipitare immediatamente sul presente e soffermarsi piuttosto sulla degenerazione di quello che in principio era un fenomeno virtuoso, la diffusione del libro come bene sociale, nel contesto macinante della crisi generale della modernità e quindi nei dubbi sempre più corrosivi sui vantaggi dell'acculturazione generale. Tenendo conto del dibattito acceso negli anni Trenta dalle posizioni nietzsiane di Heidegger e di Jünger, Ortega denuncia l'inflazione culturale determinata dalla sovrabbondanza di pubblicazioni di ogni genere e soprattutto dall'incontrollabilità della produzione scientifica:

Oggi viviamo in un momento oltremodo sintomatico di questa tragica peripezia. [...] invece di studiare per vivere l'uomo dovrà vivere per studiare. [...] In tutta l'Europa si ha l'impressione che ci siano troppi libri, al contrario di quanto accadeva nel Rinascimento. Il libro ha cessato d'essere un desiderio ed è sentito come un peso! Gli stessi uomini di

scienza avvertono che una delle maggiori difficoltà del loro lavoro sta nell'orientarsi nella bibliografia delle loro materie.⁴

Nelle pagine che seguono Ortega preconizza il rimedio nella ricerca della precisione (intesa come attenzione al contenuto dei documenti) unita ad automatismi che consentirebbero di economizzare il dispendio della correzione libro/lettura. Mentre risulta palese come l'informatizzazione avrebbe in parte diluito e talora surrogato i problemi di «peso» specifico connessi all'esistenza materiale e morale dell'oggetto libro e della sua catalogazione/classificazione automatica, tuttora aperte e irrisolte appaiono le provocazioni suscite dagli incisi finali della prolusione del filosofo spagnolo, incentrati sulla nuova personalità del bibliotecario come arbitro della produzione editoriale e sulla sua titolarità di una funzione socialmente orientativa e scientificamente filtrante:

D'altra parte, il bibliotecario dell'avvenire dovrà orientare il lettore non specializzato nella *selva selvaggia* dei libri ed essere il medico, l'igienista delle sue letture. [...] Visto in questa dimensione immagino il futuro lavoro del bibliotecario come un filtro che si interpone *tra il torrente dei libri e l'uomo*.⁵

Come *ragion di stato, tempo* e altri italianismi nel testo di Ortega, *selva selvaggia* (*Inferno*, I, 5) indica l'eco del Rinascimento come epoca cardine e di svolta, e la dislocazione ancora chiave, sebbene per poco, della cultura italiana.

4 Ivi, pp. 38-39.

5 Ivi, p. 48.

2.

Dato lo scarto dell'orizzonte di riferimento considerato da Ortega rispetto a quello odierno, non sappiamo in che misura la digitalizzazione e internet costituiscano veramente una valida risposta alle inquietudini rimbalzate, dall'atmosfera di preoccupata meditazione del periodo compreso tra le due guerre, al secondo Novecento, allorché l'informatica entra nelle biblioteche, dunque all'attuale e incessante rivoluzione dei supporti e dei mezzi ai quali partecipa un utente globalizzato che brucia le tappe della fruizione, dell'archiviazione e del riuso dei documenti. Per questo l'aspetto più stimolante del pensiero di Ortega appare quando, inizialmente, egli propone l'interazione tra vocazione/professione/destino. Quindi lo squarcio che si apre sulla condizione del bibliotecario nella sua progressiva assimilazione al pubblico impiego e nel conseguente esilio dalla genuina vocazione umanistica. Infine notevole il suggerito legame del moderno gruppo sociale dei bibliotecari con il ceto medio, strato sociale da cui generalmente il bibliotecario provrebbe e che non cesserebbe di rappresentare nel contempo il destinatario dell'opera di mediazione che ha luogo all'interno delle biblioteche. Ma questo schema sociologico parzialmente vero contrasta con quanto sarebbe avvenuto dopo il '68, con l'accesso delle fasce sociali subalterne a titoli di studio e al ruolo di funzionari.

A parte questo, rilevanza a ben vedere strategica e non esclusivamente metaforica acquisiscono le indicazioni di Ortega su infanzia, adolescenza e maturità della professione

bibliotecaria. Si tratta di pagine che destano nei lettori provenienti per l'appunto dalla professione uno stato d'animo di inevitabile identificazione. Ricordo di aver visto sul tavolo di Stefania Rossi Minutelli l'edizione italiana del libro di Ortega e, in qualità di neofita, di aver ricevuto da lei l'invito a farne tesoro. Solo a distanza di anni compresi che in quel saggio si delineava una narrazione corrispondente al compito di formatore e al *setting* che, all'interno delle biblioteche statali, stava avendo luogo tra giovani diplomati e laureati che, in alcuni casi ex-lettori, vi facevano accesso tra gli anni Settanta e Ottanta senza una adeguata preparazione e con le generiche aspettative connesse alla sicurezza e all'apparente agio del pubblico impiego. Impossibile ricostruire le origini dell'equivoco senza far riferimento all'ignoranza della classe politica e alla banalizzazione del concetto di bene culturale, in cui anche il dittico libro/biblioteca fu collocato, sottraendolo all'ambito della ricerca e dell'istruzione in cui poteva legittimamente sopravvivere. I danni creati da un approccio strumentale e demagogico sono talmente evidenti da non richiedere ulteriore stigmatizzazione. Sia sufficiente considerare, a ritroso nei confronti dell'ottimismo di Ortega, la non corrispondenza tra il ruolo socialmente direttivo proposto per il bibliotecario e lo status adeguato a un salario modestissimo. Ma non è questa la sede per insistere su un'involuzione che è sotto gli occhi di tutti e che sembrerebbe definitiva, se non fosse per la presenza di quelle vocazioni all'origine delle vere missioni di cui sopra e sempre latenti nell'oscurità del pubblico impiego e a volte da essa custodite e

protette. La missione del bibliotecario è infatti, secondo Ortega, la positiva ricaduta dell'avvenuta maturazione, quindi la conseguenza dell'età adulta della professione, non solo dal punto di vista storico, bensì anche personale e corrispondente a un'operosità che non si arresta di fronte al conflitto con gli oggetti, nella fattispecie con il libro, fenomeno ulteriormente problematico perché nato come soggetto, divenendo solo in secondo luogo oggetto nel trattamento editoriale e bibliografico.

La traiettoria individuale, come l'avrebbe definita Ortega, di Stefania Rossi Minutelli è stata tale da proporsi come paradigma nella misura in cui, in un'età di transizione, tra perduranti istanze umanistiche e ridisegno tecnologico dei criteri di conoscenza del materiale, ha nella sua militanza direttiva mantenuti comunicanti vasi della ricerca e della gestione, accettandone i termini di conflitto sulla base di una formazione umanistica aperta ai nuovi orizzonti della mediazione bibliotecaria, secondo la lezione di Giorgio Emanuele Ferrari «bibliotecario e bibliografo». Rispetto all'intimo esoterismo del carattere di Ferrari, al quale Rossi Minutelli dedicherà una delle sue estreme fatiche, ovvero i due volumi in memoria stampati dall'editore NovaCharta,⁶ l'urgenza di proporre nel sociale itinerari formativi e di ricerca condivisi, si propone come un «fare» urgente ma sempre sottoposto ad autocritica. Il modo di affrontare il problema

6 “*Il bibliotecario inattuale*”. *Miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari, bibliotecario e bibliografo marciano*, Padova, NovaCharta, 2007, 2 v.

sociale suscitato dall'esistenza del libro è accettare il problema e assumersi delle responsabilità che escludono ogni possibile evasione interpretativa (contrassegno dell'incertezza di un impegno privo di vocazione). Effettivamente:

L'età matura si comporta in modo opposto. Sente il piacere della realtà, e la realtà nel «fare» è proprio ciò che non è capriccio, ciò che non è irrilevante se viene fatto o no, ma che sembra inevitabile, urgente. In questa età la vita giunge alla verità di se stessa e scopre quella fondamentale ovviaità secondo cui non si possono vivere tutte le vite, ma al contrario ogni vita consiste nel non vivere tutte le altre, rimanendo così la sola.⁷

Difficile trovare parole migliori di queste per ricordare Rossi Minutelli, anche perché il congedo si verificò nella pienezza del suo esprimersi, alieno da petizioni teoriche e slogan ma coerente nel valutare la drammaticità dello *status quaestionis* (che sarebbe divenuta viepiù accentuata dall'apparizione dell'e-book)⁸ come un quadro di riflessione e di azione essenzialmente biblioteconomico.

La bibliografia è l'unica disciplina per la quale, in forza del concetto di edizione, l'esistenza del libro non dà luogo a tautologie (come può avvenire nella ricerca filologica e nella critica letteraria). Le pratiche bibliografiche si pongono infatti in armonia con l'ontologia storica del libro. La biblioteconomia è la bibliografia applicata, perché trasportata nel suo sapere ol-

7 ORTEGA y GASSET, *La missione del bibliotecario*, pp. 41-42.

8 Fuori del coro, cfr. il ragguaglio di Gabriella PIROLI, *Chi è il miglior amico delle biblioteche?* «Prometeo», XXX, 120, 2012, pp. 141-145.

tre la barriera dell'erudizione filologica e orientata sulla messa a punto di procedure idonee a portare a compimento le potenzialità insite nel libro, a partire dalla sua conservazione/fruizione/valorizzazione. L'avvertire l'importanza di questo compito non escludeva, anzi riassorbiva in Rossi Minutelli, il criterio della ricerca in seno all'unità di luogo polifunzionale costituita dalla biblioteca, nella coscienza di poter esercitare un ruolo culturalmente incisivo all'interno e all'esterno di essa.

Ancora una volta la motivazione formativa è la chiave di volta dell'avviamento di attività seminariali e di discussione teorico-critica, con attenzione alla fissazione di competenze sia sul retrospettivo, sia sul corrente. La collaborazione personale con Rossi Minutelli di cui posso rammentarmi testimone si condensa, a partire dal 1987 in quattro esperienze che, condotte con il suo spirito e sotto la sua supervisione, hanno in qualche modo lasciato il segno:

- i Seminari sul libro antico,⁹ in collaborazione con l'AIB Veneto e la Società Dante Alighieri
- la rivista «*Miscellanea Marciana*» (1986-2008; nelle sue annate approdavano, accanto a studi di codicologia, storia del libro, filologia e storia antica e moderna, i *papers* e contributi proposti nei seminari dai maggiori

⁹ Inaugurati da Luigi Balsamo (1926-2012) il 10 giugno 1987, i cicli del Seminario sul Libro Antico si sono protratti a cadenza annuale fino al 1999, proponendosi come occasione di confronto ad alto livello fondativa, all'origine e a fianco di successive iniziative pubbliche e private sulla storia dell'editoria e della lettura a Venezia e nel Veneto.

specialisti italiani e stranieri, provenienti sia dall'università sia dalla professione)

- i Corsi regionali sul libro antico (in due edizioni 1998 e 2000)
- il Corso di Storia della Cultura del Veneto orientale (in tre cicli, 2001-2003, decentrato efficacemente a Jesolo a riprova di un'attenzione costante per il territorio).

Sono queste le tessere del mosaico di una microstoria sì, ma ben più ampio, la cui totalità sembra impossibile riassumere per quanto detto all'inizio: una guida, quale è stata Stefania Rossi Minutelli, quando se ne va in largo anticipo sui tempi non lascia dietro di sé la maschera, bensì i fotogrammi scattati da un tragitto in pieno svolgimento; sul volto ancora espressivo le tracce di un metodo, nel sorriso gli sprazzi di un'identità viva.

Marino Zorzi

(già Biblioteca Nazionale Marciana)

**La storia delle biblioteche veneziane negli studi di
Stefania Rossi Minutelli**

Tra i molti argomenti coltivati con sapienza e rigore scientifico da Stefania (mi sia lecito chiamarla così, per la lunga amicizia) mi pare meriti particolare considerazione la storia delle biblioteche veneziane; ad essa poteva dedicarsi avvalendosi anche della particolare competenza che le derivava dal suo impegno professionale.

Vorrei anzitutto soffermarmi sui suoi contributi alla *Storia di Venezia*¹ edita dalla Enciclopedia Italiana, la grande opera ideata da Vittore Branca, Gaetano Cozzi, Gino Benzon, realizzata in dodici volumi, cui sono da aggiungere due volumi tematici dedicati all'arte e un volume di indici.

Ai volumi relativi ai secoli XV-XVIII ho avuto l'onore di collaborare con lavori relativi alla storia della lettura, delle biblioteche e della stampa, mentre per l'Ottocento e il Novecento l'incarico fu dato a Stefania. Scelta più che giusta, che mi rallegrò, perché il compito era affidato a mani sicure.

Stefania scelse di cominciare la sua trattazione dal 1847: da quando cioè la città si era un poco ripresa e poteva celebrare la sua modesta rinascita con il Congresso degli

1 *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991-2007,
15 v.

Scienziati Italiani e con i quattro volumi di *Venezia e le sue lagune* (Venezia, Antonelli, 1847). I primi anni del secolo, quelli tranquilli e malinconici della prima dominazione austriaca, quelli della follia distruttrice del Regno Italico, quelli della seconda dominazione austriaca in cui Venezia si andava faticosamente risollevando, non vengono dimenticati da Stefania, ma sono recuperati con un *flash-back*. Del periodo austriaco Stefania si era occupata studiando le figure di Emmanuele Antonio Cicogna,² cui aveva dedicato un articolo uscito nel periodico «*Miscellanea Marciana*», e di Bartolomeo Gamba della cui attività presso la Marciana ella tratta in un saggio contenuto nel volume *Una vita tra i libri. Bartolomeo Gamba*, stampato a Milano nel 2008.³ Agli anni napoleonici Stefania aveva dedicato un buon lavoro, *Vicende delle biblioteche veneziane (1797-1814)*, alle pp. 31-50 del «Quaderno» n.55 dell'Istituto Tedesco di Studi Veneziani, intitolato *Venezia napoleonica*, a cura di Markus Engelhardt, uscito a Venezia nel 2001. Le devastazioni operate dal Regno Italico sono peraltro ricordate da Stefania anche nella *Storia di Venezia*, soprattutto attraverso le eloquenti cifre dei libri espropriati o perduti. Stefania preferì limitarsi a una trattazione sintetica, anche per non ripetere quanto già detto da altri e da lei stessa.

-
- 2 Stefania ROSSI MINUTELLI, *Emmanuele Antonio Cicogna e l' "Opera delle Inscrizioni veneziane"*, «*Miscellanea Marciana*», XV, 2000, pp. 113-122.
- 3 Stefania ROSSI MINUTELLI, *Gamba bibliotecario della Marciana*, in *Una vita tra i libri: Bartolomeo Gamba*, a cura di G. Berti, G. Ericani, M. Infelise, Milano, F. Angeli, 2008, pp. 150-173.

A partire dal secondo Ottocento l'opera di Stefania si sviluppa compiutamente: una storia complessiva delle biblioteche veneziane per quel periodo e per il Novecento mancava del tutto; e lei l'ha scritta, con precisione, chiarezza, ampiezza di orizzonti.

Il Regno d'Italia, cui si unisce Venezia nel 1866, non comincia bene: estende al Veneto le leggi Siccardi; le biblioteche monastiche, che la pietà dei fedeli aveva faticosamente ricostituito, sono di nuovo sopprese; nuove dispersioni, nuovi danni. Il Risorgimento mostra le sue radici rivoluzionarie, massoniche, anticlericali. Ma in compenso sorge la Biblioteca Querini, nel 1869, grazie all'intelligenza del patrizio Giovanni Querini Stampalia. Stefania ci informa degli inizi un po' faticosi della benemerita istituzione, diretta da Gustavo Adolfo Ungher, designato nel testamento di Giovanni Querini, che lo dice «mio vecchio maestro e distinto filologo», poi dall'abate Leonardo Perosa, in carica fino al 1904.

Prende nuovo slancio la biblioteca dell'Ateneo Veneto, il cui primo bibliotecario era stato, in età napoleonica, Giovanni Rossi, stimato erudito, benefattore anche della Marciana. Alla fine del secolo i libri erano giunti al numero di diecimila, catalogati da Giovanni Battista Lorenzi (l'antico distributore della Marciana, divenuto ottimo studioso, prezioso consulente di dotti italiani e stranieri, tra i quali John Ruskin), poi riordinati da Alberto de Kiriaki.

Cresceva la biblioteca dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, la cui sede era allora in Palazzo Ducale. Nel '48 il Circolo Italiano voleva che non solo alla Marciana, ma anche

alla biblioteca dell'Istituto fosse applicato un orario di apertura di quindici ore giornaliere, tutti i giorni dell'anno. Il Valentinelli aveva dovuto dimostrare l'impossibilità di accontentare il Circolo. Il bibliotecario dell'Istituto, Giacinto Namias, diffuse poi un catalogo della ricca raccolta di periodici, in cui l'Istituto si distingueva.

La biblioteca dell'Archivio Generale ai Frari, nata come «libreria consultiva per le ricerche di oggetto storico, di erudizione patria e di paleografia», si arricchiva nel 1869 con i libri tolti ai religiosi, con doni (Fortis e Berlan) e con qualche acquisto.

Crescevano anche le biblioteche del Museo Correr, del Regio Istituto di Belle Arti e della Deputazione di Storia Patria.

Di grande importanza quella del Seminario Patriarcale, cui erano affluiti vari lasciti patrizi prima della fondazione del Museo Correr.

Pagine molto interessanti sono riservate ai gabinetti di lettura, alle biblioteche circolanti, a quelle popolari: un mondo di cui nulla rimane, ma che ha certo avuto una notevole importanza all'epoca, per soddisfare la sete di istruzione di vasti strati della popolazione. Stefania è la prima a trattarne in modo organico, per quanto riguarda Venezia: ora vi è anche il volume *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*, a cura di Dorit Raines (Venezia, Regione del Veneto - Edizioni Ca' Foscari, 2012). L'estensione del fenomeno da noi non è paragonabile a quanto avvenuto nel mondo anglosassone, ma che vi fosse un bisogno di cultura appare

evidente, ed è dimostrato anche dalla richiesta del Circolo Italiano nel '48, di cui si è detto.

Il primo gabinetto di lettura, apprendiamo da Stefania, fu aperto nel 1820 presso l'Ateneo Veneto, per volontà del segretario Paolo Zannini. L'ufficio di censura guardava con diffidenza all'iniziativa, che ebbe vita stentata, al pari di altri due gabinetti ove era possibile la lettura dei giornali: uno era annesso al negozio di libri di Pietro Milesi al ponte di S. Moisè, l'altro in un caffè sito al civico 722 di S. Polo. Ma i giornali erano pochi, e pochi i frequentatori. Nel 1830 il libraio Missiaglia aprì un gabinetto di lettura, che fungeva anche da biblioteca circolante, in Piazza San Marco; nel 1840 lo cedette ad Antonio Papadopoli. Poi fu chiuso, poi riaperto grazie ad una «Società del gabinetto di lettura», promossa dall'infaticabile Paolo Zannini. Nel 1854 il gabinetto dell'Ateneo era ormai attivissimo: 12.000 presenze all'anno!

Nel 1867 veniva inaugurata la prima vera e propria biblioteca circolante, per iniziativa filantropica della «Società per la lettura popolare», di cui facevano parte Loredana Morosini Gatterburg e Andriana Widmann Rezzonico. L'anno prima era sorta la «Biblioteca provinciale gratuita popolare ad uso delle prigioni», per iniziativa di Alberto Errera: essa diventa poi «Biblioteca circolante popolare provinciale» e arriva ad avere 448 soci, tra cui studenti, tipografi, impiegati, gondolieri.

Si leggevano libri di storia e romanzi di avventure come quelli di Eugène Sue e Luigi Capranica, ma anche Manzoni e Tommaso Grossi.

Una statistica della fine del secolo elenca trentanove biblioteche attive a Venezia. Un panorama quindi positivo, che migliora ancora nei primi anni del Novecento. Il Comune di Venezia, la Società del Casino di Commercio, la Società per gli impiegati civili, l'Ufficio idrografico del Magistrato alle Acque formano cataloghi dei loro libri, segno di un interesse per la lettura dei soci e dipendenti. Nel 1921 sorge una biblioteca circolante presso l'Ateneo Veneto, che si affianca a quella dell'Università Popolare e ad un'altra intitolata a De Amicis.

In quell'anno per iniziativa di Maria Pezzé Pascolato nacque una biblioteca per ragazzi, come sezione della biblioteca circolante dell'Ateneo; nel 1926 essa divenne autonoma, la prima biblioteca in Italia destinata interamente ai giovanissimi; si trasferì poi in locali delle Procuratie Nuove, ove rimase sino al 1939, anno in cui dovette lasciare la sede e fu chiusa.

Stefania non trascura di darci notizie della Marciana e della Querini, ma tratta anche degli altri istituti e biblioteche, e delle iniziative comuni, giungendo fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Incontriamo Gian Albino Ravalli Modoni, Giorgio Busetto, Francesca Cavazzana Romanelli, Mario De Biasi, Alessandra Zorzi, Franco Rossi, Fabio Venuda, tutte persone note, stimate, importanti per il nostro mondo librario, molte ancora attive. Il loro ruolo viene chiaramente indicato, quanto da esse realizzato messo nel giusto rilievo.

Un'opera dunque, quella di Stefania, da cui non può prescindere chi voglia occuparsi della storia della lettura nell'Otto e Novecento.

Ma il suo lavoro in materia più nuovo, ricco, coinvolgente, talvolta commovente, è a mio parere il saggio *Giulio Coggiola e l'opera dei libri ai soldati (1915-17)*,⁴ uscito nel 2007 nella raccolta di scritti in onore di Giorgio Emanuele Ferrari. Un lavoro esemplare, degno di lei. Esso prende lo spunto dal ritrovamento nell'archivio della Biblioteca Marciana di tre scatole etichettate «Opera dei libri ai soldati», contenenti un'ampia documentazione circa l'ammirevole attività del direttore della Marciana, Giulio Coggiola, e dei suoi collaboratori, tra cui prima Ester Pastorello, per fornire ai soldati feriti, malati o in zona di combattimento nel corso della Grande Guerra la possibilità di leggere libri e riviste.

Coggiola è figura di straordinario rilievo. Studioso valentissimo, capace di calarsi, lui toscano, nella complessa realtà della Venezia quattro-cinquecentesca per trattare magistralmente la storia del *Breviario Grimani*, era anche uomo d'azione: realizzò durante la guerra il trasporto delle opere più preziose delle biblioteche venete e friulane, Marciana inclusa, in luoghi adatti a metterli al riparo delle vicende belliche; dopo la guerra diresse il ricupero, a Vienna, dei libri asportati nell'Ottocento; e ideò questo progetto di lettura a beneficio dei combattenti, gettandovisi con un entusiasmo di cui la narrazione di Stefania ci rende partecipi.

4 Stefania ROSSI MINUTELLI, *Giulio Coggiola e l' "Opera dei libri ai soldati" (1915-1917)*, in “Il bibliotecario inattuale”: miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari bibliotecario e bibliografo marciano, Padova, NovaCharta, 2007, II, pp. 259-292.

Già il 10 maggio 1915, avvertiti i venti di guerra, Coggiola suggerì al Ministero di porre in opera un programma in tal senso. Il 18 maggio, non avendo il Ministero risposto, Coggiola, la cui maggior virtù non era la pazienza, decise di costituire un suo apposito comitato, pubblicando il progetto sulla «Gazzetta di Venezia», in un articolo in cui lamentava energicamente l'indifferenza delle autorità verso la lettura. Il giorno dopo il comitato era bell'e costituito: lo presiedeva l'illustre storico Pompeo Molmenti, ne facevano parte, oltre al Coggiola, i bibliotecari Arnaldo Segarizzi, Ester Pastorello, Pietro Zorzanello, Giuliano Pesenti, Ulisse Ortensi, il provveditore agli studi prof. Battistella, l'on. Pietro Orsi. Commovente l'entusiasmo con cui si adoperavano per il necessario lavoro schiere di volontari, studenti, boy-scouts, signorine di buona famiglia. C'era chi offriva somme in denaro, chi donava libri, chi correva a raccoglierli presso i donatori, chi li disinfeccava, chi li rilegava sommariamente, salvo ad affidarli a legatori professionisti se necessario, chi preparava le cassette per la spedizione, nei locali della Marciana. Da un conteggio del marzo 1916 risultano spediti a ospedali, postazioni di mitragliatrici, sale di lettura al fronte e altri luoghi ben 136.720 volumi.

È interessante notare come le letture fossero di livello tutt'altro che basso: il *Guerin Meschino*, Verne e Salgari, ma anche Manzoni, Hugo, Dumas, Scott, Ruffini, D'Azeglio, De Marchi, De Amicis, Aleardi, Prati, Tommaseo, Fogazzaro, persino Omero, Virgilio, Tasso. Un effetto positivo di quella spaventosa follia che fu la prima guerra mondiale (che non si

può mai abbastanza deprecare) fu dunque, forse, la diffusione della lettura. Accanto all'iniziativa del Coggiola ne sorsero altre, il Ministero avviò un proprio servizio dotato di mezzi considerevoli; ma il primo ad agire era stato proprio il comitato veneziano, della cui opera Stefania ci ha offerto un eccellente resoconto.

Ho cercato qui, come altri partecipanti al convegno, di sottolineare le qualità di Stefania come studiosa; altri hanno trattato del suo lavoro assiduo e innovativo nelle associazioni professionali dei bibliotecari; altri hanno ricordato la sua generosità e umanità. Mi pare che non si possa non mettere in rilievo il carattere a mio avviso più tipico della sua attività: l'impegno appassionato, costante, disinteressato per la sua Biblioteca. Alla Marciana Stefania ha consacrato il meglio delle sue energie: voleva che funzionasse, che fosse moderna, rispondente ai bisogni del pubblico, e insieme un modello di conservazione e un baluardo della tradizione storica. Per questo Stefania era sempre partecipe della direzione, offriva costantemente e spontaneamente il suo consiglio e il suo aiuto, al tempo di Ravalli e al tempo mio. Senza la sua costante presenza non si sarebbe potuto fare nulla di quel che si è fatto.

E una parte importante di questo suo impegno era rappresentata dal suo interesse umano per i colleghi: era sempre pronta ad ascoltarli, a seguirne da vicino le vicende, a consigliarli, ad assisterli, con un'attenzione, una comprensione quotidiana, intelligente, assidua. L'atmosfera amichevole, serena di cui la Marciana ha goduto per tanti anni era dovuta soprattutto a lei. Per queste sue doti tutti coloro che hanno

prestato la loro opera alla Marciana, a cominciare da me, la ricordano con grande affetto e rimpianto.

Francesca Cavazzana Romanelli

(*Progetto Ecclesiae Venetae*)

“Dalla Marciana ai Frari”.

Scritture a quattro mani fra archivi e biblioteche

Qualche anno fa, per la precisione fra 2006 e 2007, Stefania Rossi Minutelli aveva curato, con l’attenzione rigorosamente filologica e la carica affettiva che sapeva dedicare a queste iniziative, il volume “*Il bibliotecario inattuale*”, miscellanea di studi in onore di Giorgio Emanuele Ferrari.¹ In quell’occasione Stefania, che mi aveva generosamente coinvolta nell’iniziativa, mi era stata d’aiuto nel mettere a fuoco e nel sostenere con sue personali ricerche il tema del mio contributo, poi uscito con il titolo in parte ripreso da questa rievocazione: *Dalla Marciana ai Frari. Manoscritti contesi e controversie identitarie fra archivisti e bibliotecari ottocenteschi*.²

Si era trattato allora di riferire e di riflettere su una pungente polemica apertasi fra archivisti e bibliotecari veneziani dei primi anni postunitari, impegnati nella

1 “*Il bibliotecario inattuale*”: miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari, bibliotecario e bibliografo marciano, Padova, NovaCharta, 2007, 2 v.

2 Francesca CAVAZZANA ROMANELLI, *Dalla Marciana ai Frari. Manoscritti contesi e controversie identitarie fra archivisti e bibliotecari ottocenteschi*, in “*Il bibliotecario inattuale*”, I, pp. 161-200. A questo saggio si fa fin d’ora riferimento cumulativo per ogni citazione non esplicitata nelle note del presente testo.

simmetrica rivendicazione riguardante la destinazione di un codice medievale che entrambi gli istituti pretendevano facesse parte del proprio patrimonio. La questione si era accesa attorno al *Liber blancus* – famoso cartulario del XIV secolo contenente documenti in copia dall'anno 840 inerenti patti e trattati di Venezia con le potenze occidentali – la cui compilazione, assieme a quella del parallelo *Liber albus* riportante privilegi e trattati con l'Oriente, aveva fatto parte delle intraprese del doge umanista e legislatore Andrea Dandolo. Fra i più pregiati registri ufficiali della Repubblica, i due *libri* erano in antico conservati assieme agli altri registri dei *Pacta* in un complesso documentario costituente il cuore di quella che dagli inizi del Quattrocento era stata individuata, separandola dalla *Cancelleria ducale*, come la *Cancelleria secreta*.

Rientrato nel 1868 il *Liber blancus* dall'Austria ove era stato asportato all'inizio del secolo, il registro era stato considerato senza esitazione dagli archivisti dei Frari, Tommaso Gar primo direttore postunitario e il fido Bartolomeo Cecchetti, un pezzo d'archivio in quanto prodotto dalla Cancelleria ducale e facente parte della serie continuativa dei *Pacta*. Radicalmente differente l'opinione del bibliotecario marciano, l'abate Giuseppe Valentinelli, che rivendicava per il pregiato manoscritto il rientro alla Marciana, alla quale era appartenuto peraltro solo per pochi lustri.³

3 Trasferito a Vienna nel 1804 con altri codici marciani veneziani selezionati dal benedettino Francesco Gassler archivista imperiale (che analoga operazione avrebbe predisposto per le quarantaquattro casse di do-

La vicenda, sui cui passaggi e sui cui esiti si rinvia al testo citato in apertura, aveva avuto in quegli anni del secondo Ottocento un seguito singolare apprendo – forse per la prima volta nei termini in cui la questione poteva allora porsi, nel nuovo quadro istituzionale dello stato unitario – un dibattito vivace e generalizzato sul tema canonico dell’identità specifica di archivi e biblioteche e conseguentemente su quello delle relative professioni. D’altra parte, pur avendo la storia della Marciana un passato secolare e risalendo la fondazione dell’Archivio dei Frari ai primi decenni dell’Ottocento, era appunto nel quadro della nuova Italia unita e nella sua rinnovata organizzazione amministrativa che anche gli istituti culturali del Regno, e fra essi quelli veneziani, andavano ridisegnando i propri ruoli, le vicendevoli relazioni e la propria specificità disciplinare.

Fra le voci più accese non solo quelle dei due direttori interessati, Giuseppe Valentinelli e Tommaso Gar, ma pure gli interventi di non pochi intellettuali del tempo quali il patrizio civilmente impegnato e cultore di studi storici Agostino Sagredo e Niccolò Barozzi allora direttore del Museo Correr, e fin il Prefetto, preoccupato di esprimere anch’egli una parola certa sulla controversa questione che vedeva coinvolto il

cumenti scelti negli archivi della Cancelleria secreta e della Cancelleria ducale), il *Liber blancus* era stato assegnato alla Marciana nel 1786 per decreto del Consiglio di dieci, organo dotato fin dal secolo XV di giurisdizione sugli archivi della *Secreta*.

superiore Ministero della pubblica istruzione da cui dipendevano in quel torno di anni entrambi gli istituti.

A distanza di più di un secolo da quella singolare vicenda, l'occasione di partecipare con Stefania alla stesura a quattro mani dei saggi su *Archivi e Biblioteche* per gli ultimi due volumi della *Storia di Venezia* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana usciti nel 2002, si era rivelata un inatteso banco di prova di una collaborazione fra archivisti e bibliotecari, in questo caso felicemente declinata al femminile, sulla quale mi propongo di offrire qualche riflessione. Non tanto per rievocare i risvolti e gli esiti scientifici collegati a quell'impresa – sui quali ha riferito da par suo Marino Zorzi –, ma soprattutto per cercare di richiamare anche solo per cenni i termini in cui in passato si era configurato, e quelli in cui si può ripresentare oggi, sotto molteplici profili, il rapporto fra archivi e biblioteche: tra i primi quelli legati alla descrizione di materiali oggettivamente di confine fra i due mondi e agli auspici di creazione di sistemi informativi integrati fra biblioteche, archivi (e pure, infine, musei).

Ma torniamo ancora per un attimo alle nostre scritture a quattro mani, e al fervore che aveva accompagnato il comune lavoro, nella consapevolezza, un po' inquieta, che l'occasione editoriale non era di quelle minori ed estemporanee, e che i curatori, che avrebbero dovuto vagliare e accettare o meno le nostre pagine per la *Storia di Venezia* nell'Otto e Novecento, non erano certo figure secondarie nel mondo culturale e accademico.

Ne era derivata una sorta di condivisa accettazione di una sfida impegnativa ma stimolante, unita a una singolare solidarietà nella ricerca che fece dell'esito di quell'impegno una scrittura realmente «a quattro mani», al di là della casuale scelta editoriale di mantenere unito il testo a due firme sull'Ottocento e di scandire viceversa in due saggi distinti i nostri contributi nel volume sul Novecento. Questi testi erano stati infatti concepiti fin dall'inizio come fortemente integrati, non solo nella sequenza delle scritture ma fin dalla fase dell'impostazione e dello svolgimento della ricerca.

Si può facilmente immaginare quanto piacevole e in effetti veramente solidale sia stato lo stile del nostro lavoro. Con Stefania ci siamo scambiate ininterrottamente in quei mesi segnature archivistiche e citazioni bibliografiche, confronti, pareri e incertezze, soluzioni di scrittura e intestazioni di paragrafi a cercare di far sintesi su quanto andavamo non senza fatica scrivendo. Una integrazione certamente molto facilitata dal carattere amabilissimo di Stefania: agli scambi di referenze archivistiche e bibliografiche si inframmezzavano reciproci e altrettanto dotti e documentati passaggi di bulbi di giacinti, gelsomini, amarilli e tulipani, di ricette di cucina e di *kit* per *cross stitch*; scambi furtivi e discreti, spesso accompagnati da commenti e notizie da parte sua pacate e serene, anche quando – e lo dico sottovoce – riguardavano aggiornamenti non sempre positivi sulle vicende della sua salute.

Ci aveva fra l'altro incuriosito nelle nostre ricerche l'emergere e il prendere spessore ai nostri occhi di alcuni profili di bibliotecari e archivisti fra Otto e Novecento, dei quali

cominciavamo a intravvedere più da vicino la fisionomia e i rapporti reciproci, sia nel loro operare nei rispettivi istituti o entro la Deputazione di storia patria, sia sotto più personali risvolti biografici.⁴

Ma al di là di questi aspetti si faceva sempre più chiaro ai nostri occhi come il rapporto fra questi due mondi, archivi e biblioteche, se declinato ed esplorato in chiave di storia degli istituti, potesse rivelarsi un fronte di lavoro gravido di spessore culturale e di futuro.

La storia degli archivi e delle biblioteche veneziane nell’Otto e nel Novecento ci si stava infatti squadernando innanzi non solo come crontassi di direttori o di eruditi collaboratori, o come sequenza di eventi pubblici o di modelli organizzativi, ma come un settore di non poco conto di una vera e propria storia della cultura. O meglio, e più propriamente, come l’occasione per verificare e mettere opportunamente a fuoco la storia delle politiche culturali

4 E ci aveva divertito ritrovare – se posso permettermi un riferimento personale – l’austera professoressa del Liceo Foscarini nonché studiosa di letterate veneziane rinascimentali Cesira Cavazzana (la vecchissima e nubile zia Cesira della mia infanzia, di cui fino ad allora avevo ignorato del tutto i giovanili interessi archivistici) collaborare alla Marciana con il direttore Giulio Coggiola per talune ricerche archivistiche sulle biblioteche conventuali e monastiche veneziane (fra le pubblicazioni del Coggiola infatti anche *Due inventari trecenteschi della biblioteca del convento di San Domenico di Castello di Venezia*, Firenze, Tip. Giuntina, 1912). D’altra parte l’imprevedibile zia era stata – così avevamo nell’occasione riscontrato – la prima allieva donna della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica al Regio Archivio di Stato, diligente aiutante di Riccardo Predelli pure nei suoi ordinamenti delle *Manimorte*.

veneziane nell’ambito bibliotecario e archivistico sullo sfondo di quelle sovra locali e più tardi nazionali. Come storia – specie per le biblioteche – dei criteri che avevano presieduto alle acquisizioni e pure alla valorizzazione del patrimonio librario, alla sua diffusione e a iniziative di comunicazione agli studiosi dal differente tenore: basti pensare all’operato della Marciana con il direttore Giulio Coggiola durante la prima guerra mondiale. Ma anche, specie per gli archivi, al dinamismo di Bartolomeo Cecchetti alla direzione del Regio Archivio, e ancora, più indietro nel tempo, alla storia dei primi, precoci studi sulle fonti primarie, inizialmente avversati e successivamente sempre più accolti e facilitati; come storia delle gloriose edizioni di tali fonti, manifestazione e a loro volta tramite per lo sviluppo e l’evoluzione dei mutevoli orientamenti storiografici.

E ancora storia degli intenti postunitari di aprire gli archivi e fin i loro monumentali depositi al pubblico più vario, in una sorta di introduzione non solo dotta ma anche emotiva alla «storia patria». Storia, infine, delle movimentazioni, delle disposizioni fisiche e degli ordinamenti interni dei fondi; storia – affascinante e intrigante, spia come pochi altri settori di riconoscibili impostazioni culturali – dell’organizzazione e del tenore dei cataloghi per le biblioteche e degli inventari (ma pure schedari) per gli archivi.

I presupposti disciplinari, direi quasi epistemologici del lavoro di archivisti e bibliotecari emergevano chiari nei differenti decenni, segnando, ben prima dell’apparire

all'orizzonte dei moderni *standard* descrittivi, irriducibili separatezze e sotterranee affinità.

Ci chiedevamo allora, a proposito di queste ultime, quanto la formazione prevalentemente bibliotecaria di Tommaso Gar – primo direttore postunitario dei Frari per meriti risorgimentali –, e in particolare alcune problematiche catalografiche riscontrabili nelle *Letture di bibliologia* tenute da quest'ultimo all'Università di Napoli,⁵ potessero aver influenzato la prassi di compilazione della gran quantità di inventari, molti dei quali tutt'oggi in uso, cui si sarebbe accinto ben presto Bartolomeo Cecchetti e l'esigua ma attivissima schiera dei suoi collaboratori.

Un polo rilevante di studi e di riaffermazione dell'identità specifica del patrimonio archivistico, l'Archivio dei Frari a fine Ottocento. Del resto, anche i ben noti volumi usciti fra 1880 e 1881 della *Statistica degli archivii della Regione veneta* cui Bartolomeo Cecchetti attese nella sua concomitante funzione di Soprintendente archivistico, frutto maturo di una pregevolissima tensione al controllo intellettuale e alla tutela del patrimonio archivistico non solo veneziano ma dell'intero Veneto fino all'Istria, forniscono un censimento documentario dall'ampiezza ancor oggi ammirabile non solo degli archivi «governativi», ma pure di quelli dei comuni, delle opere pie,

5 Tommaso Gar, *Letture di bibliologia fatte nella Regia Università degli studi in Napoli durante il primo semestre del 1865*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1868 (rist. anast. Manziana 1995); cfr. Maria Teresa Biagetti, *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento. Catalografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 103-119.

delle università, delle curie diocesane e di altre pubbliche istituzioni.⁶ Essi stanno ancora oggi a testimoniare, nella loro genesi, nelle relazioni aperte con istituti, privati e realtà locali le più diverse, e nei fittissimi carteggi che le precedettero e le accompagnarono, della partecipazione non convenzionale del soprintendente Bartolomeo Cecchetti agli obiettivi e alle strategie di presenza del nuovo Stato nei confronti della funzione di vigilanza sulla memoria storica *nazionale*.

Ci domandiamo tuttavia ancor oggi – sempre a proposito dei rapporti fra biblioteche e archivi e del relativo trattamento catalogografico dei materiali – come possano essere lette e quale significato abbiano alcune reticenze della *Statistica* nei confronti di taluni fondi certamente non minori conservati presso istituti bibliotecari o museali veneziani quali la Biblioteca Marciana, la Querini Stampalia o infine il Civico Museo Correr: fondi dei quali, a differenza ad esempio dagli archivi ecclesiastici, si fa cenno appena.

Si trattava nel caso della Marciana di documentazione archivistica in prevalenza pubblica, trasferita sporadicamente in più occasioni fino a tutto il Settecento dai consigli e uffici di Palazzo ducale alla *Libreria*, in una sorta di progressiva ancorché episodica e saltuaria *storicizzazione* di materiali d'archivio ritenuti ingombranti o non più indispensabili a palazzo.

6 *Statistica degli archivii della Regione Veneta*, [a cura di B. Cecchetti], I-III, Venezia 1880-1881.

Ricordava Bartolomeo Cecchetti:

Possiede [la Regia Biblioteca Marciana] una ricca collezione di manoscritti fra i quali si trovano dispacci, relazioni, mariegole di corporazioni artistiche, diplomi ed *atti veneti antichi* (che si custodivano già nell'Archivio dei veneti Procuratori di San Marco *de supra*).

Né di poco materiale pareva trattarsi:

Di tali documenti spettanti ad archivi di Magistrati e di Consigli della Repubblica Veneta, sono costituiti in tutto o in parte 363 codici Marciani della Classe VII; 36 della X; 25 della XI; 8 della XIV, e 33 di altre classi.⁷

Diverso il caso dei riferimenti ai documenti d'archivio riscontrati esistere alla Querini⁸ e al Correr.⁹ Si trattava in questi istituti prevalentemente di carte private, specie di

7 Ivi, II, p. 141.

8 Ivi, II, pp. 156-157: «(Pia) Fondazione Querini Stampalia: Manoscritti, codici, lettere, ed atti sciolti sec. XIV-XVIII 634 fra i quali [...] dispacci [settecenteschi] di ambasciatori e rettori [...], Relazioni di ambasciatori [...], Consigli [...], Parti [...] *Capitolare dei Margariteri*. [...] *Capitolare dei Perleri*. [...] *Capitolare dei Vetrieri*». Si vedano sugli archivi dei Querini: FONDAZIONE SCIENTIFICA QUERINI STAMPALIA, *Archivio Privato della famiglia Querini Stampalia. Inventario*, a cura di D.V. Venturini, F. Zago, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987; Francesca CAVAZZANA ROMANELLI, [Recensione a] *Archivio privato della famiglia Querini Stampalia. Inventario*, «Studi veneziani», n.s. XVI, 1988, pp. 299-302; Dorit RAINES, *Public or private records? The family archives of the Venetian ruling elite in fifteenth-eighteenth centuries*, in *Arquivos de família, séculos XIII-XX: que presente, que futuro?*, a cura di M. de Lurdes Rosa, Lisboa, IEM, Instituto de estudos Medievais, 2012, pp. 535-548.

famiglie gentilizie (anche se quelle dei Querini venivano da Cecchetti impropriamente attribuite all'*Opera pia* e non alla famiglia), la cui importanza storiografica quali patrimoni non solo a carattere personale ma pure pubblico era stata ben sottolineata già dall'ampia descrizione stilata a metà Ottocento da Giuseppe Cadorin nel suo contributo sugli archivi ancora conservati nelle nobili magioni in *Venezia e le sue lagune*.¹⁰

Certo, l'impostazione illuminata e liberale di un'influente figura quale Agostino Sagredo, aveva pur sempre rivendicato per gli archivi privati invalicabili limiti per la mano pubblica, ancorché sotto la veste di *Nazione* più che di Stato. La sua appartenenza al ceto nobiliare e la proprietà di un pregiato archivio familiare, che assieme a Emmanuele Antonio Cicogna aveva riscontrato conservare pure alcuni carteggi diplomatici non esistenti nell'Archivio dei Frari, lo avevano portato a formulare osservazioni di grande finezza concettuale e di assoluta modernità a proposito degli archivi gentilizi.

9 Ivi, II, pp. 153-154: «Le raccolte principali dei manoscritti custoditi in questo Museo, delle quali è proprietario il Comune di Venezia, sono di provenienza dei Patrizi veneti Teodoro Correr e Priuli, e del cav. Cicogna. Vi hanno molti codici di atti relativi a cose venete, dei quali con gentile permesso di quel Direttore, fu, a cura della Direzione dell'Archivio di Stato Venezia, fatto compilare un regesto, che si conserva in schede disposte per alfabeto nell'Archivio stesso».

10 Giuseppe CADORIN, *Archivi privati*, in *Venezia e le sue lagune, Appendici*, Venezia, Nell'I.R. privil. Stab. Antonelli, 1847, II/2, pp. 39-74. A questo saggio fa sostanzialmente un rinvio lo stesso Cecchetti in una succinta pagina (p. 162) sugli archivi privati.

Rammentava Sagredo:

Le nostre case patrizie, e quindi allora sovrane conservavano, quasi tutte, molti documenti spettanti al governo dello Stato. Erano ricordi di magistrature sostenute dagl'individui delle famiglie. In ispecie erano carte diplomatiche, minute di scritti. Né solo servivano di ricordo, ma ancora si conservavano per istruzione dei posteri.

In assenza dunque di documentazione originale negli archivi pubblici

chi potrebbe avere il coraggio di pretendere che i privati dovessero cedere i documenti che possedevano, quasi lari domestici, per impinguarne lo Archivio generale?

Così, nel panorama delle non rare presenze archivistiche tutt'ora conservate presso gli originali possessori, o presso biblioteche, o nelle stesse avite dimore trasformate in dinamiche Fondazioni culturali come la Querini Stampalia, in felice contiguità con il patrimonio bibliotecario e artistico della casata, furono le carte private quelle che maggiormente si integrarono con altri generi di beni culturali. Guadagnandovi sicuramente, nell'assimilazione ai contesti originari, in risonanze ermeneutiche: ma pagando sovente uno scotto di non lieve entità. L'egemonia della cultura bibliotecaria infatti, ben più antica e dovunque radicata al di fuori degli ambienti archivistici, ebbe il sopravvento sul piano catalografico, portando a trattare tali archivi più come raccolte di singoli manoscritti che come complessi documentari dotati di una loro

pur identificabile fisionomia e struttura: anch'essa nondimeno, qualora fosse stata evidenziata e portata in luce, *parlante* un suo discorso storico e culturale forte.

Vediamo dunque all'opera fra 1880 e 1882 il primo bibliotecario della Querini, l'abate Leonardo Perosa, impegnato a «ordinare» in nove classi, sulla scorta di analoghi criteri di classificazione marciani, i manoscritti queriniani: riunendo tuttavia in tali classi non solo i codici conservati nella ricca biblioteca del casato, ma anche numerosi pezzi prelevati dall'archivio della famiglia.

Sempre nei primi anni ottanta dell'Ottocento (quale singolare triplice coincidenza cronologica con la *Statistica*!) l'abate Giuseppe Nicoletti portava a termine al Correr la catalogazione dello splendido archivio Donà dalle Rose alle Fondamenta Nuove, ceduto con munifico gesto dal nobile Francesco nel 1881, ma solo per la sua parte pubblica, perché restasse «a disposizione degli intelligenti e dei cultori delle patrie storie». ¹¹ Il risultato fu quello di una dettagliata descrizione squisitamente codicologica, in cui i singoli pezzi venivano inseriti in una indistinta e casuale paratassi, a scapito di ogni visibilità dei vincoli interni al fondo stesso, a quello ad esso aggregato della famiglia Tron e ad altri ancora relativi alla biblioteca stessa delle due famiglie. ¹²

11 Venezia, Museo Correr, Archivio storico, 1881, fasc. 8: 1881, 6 gennaio. *Francesco Donà dalle Rose al presidente del Comitato direttivo del Museo Correr*.

12 *Archivio Donà dalle Rose alle Fondamenta nuove. Censimento del fondo presso il Museo Correr*, a cura di L. Servadei e M. Tombel, direzione scientifica F. Cavazzana Romanelli, in corso di pubblicazione

Un caso estremo poi fu quello relativo alla trattazione, sempre al Correr, dei numerosi e pregiati archivi familiari pervenuti per complessi tratti ereditari a Luigi Donà dalle Rose e acquistati dal Museo nel 1932. Notizie di ogni singola scrittura vengono in effetti fornite dalle schede inserite nell'indistinto catalogo dei manoscritti delle *Provenienze diverse*, fonte a tutt'oggi di puntuali, innumerevoli accessi: ognuno dei quali tuttavia totalmente decontestualizzato (*pescare o navigare?*). Ove tutto si può dire di bene quanto a possibilità di reperimento di isolati documenti, purché si sottolinei il significato lessicale assolutamente *debole* cui fa riferimento il termine «provenienza» che intesta il relativo catalogo dei manoscritti della biblioteca Correr.

Archivio o biblioteca dunque? Tanti gli esempi, qui solo accennati, di queste storie e di queste terre di confine, e non solo ovviamente veneziani, come ci ricordano pure illuminati archivisti e bibliotecari di molteplici realtà nazionali e internazionali.¹³ E come ci riporta un dibattito sempre più

(iniziativa attuata nel quadro del progetto *Scrinia. Archivi gentilizi nei palazzi veneziani* curato dall'Associazione nobiliare veneta e realizzato con il contributo di Gladys Kreible Delmas Foundation grazie al Comitato americano Save Venice Inc., nell'ambito del programma congiunto UNESCO - Comitati Privati Internazionali per la Salvaguardia di Venezia).

13 Una sola citazione, da un grande bibliotecario, declinata a favore della contestualità complessiva dell'archivio a fronte dell'attenzione a singoli documenti di rilievo: «non si cercano soltanto le carte immortali, le opere d'arte oggettivate in un foglio scritto, in una parola, l'autografo. Si cercano tutte le tessere che servano a ricostruire il mosaico, e in un mosaico nessuna tessera ha meno valore dell'altra» (Luigi CROCETTI,

vivace, che va suggerendo oggi soluzioni, più o meno accolte e praticate, per inediti modelli di architetture di sistemi informativi integrati fra i cataloghi relativi a biblioteche, archivi, musei:¹⁴ salvaguardando peculiarità degli specifici beni e contemporaneamente le risonanze che essi continuano a farci giungere, fra di essi e nei loro propri e irriducibili contesti. Non è questa la sede per aprire il discorso su tali progetti e realizzazioni. Pensiamo tuttavia di dover fare nostre e rilanciare senza esitazioni alcune espressioni che Stefano Vitali ebbe a inserire in un suo acuto intervento ad un convegno sugli archivi per la storia contemporanea, invitandoci a stemperare i confini concettuali e a

guardare agli strumenti descrittivi non più come universi in sé conclusi, quanto a elementi distinti di un unico sistema informativo all'interno del quale i diversi segmenti, pur costituiti secondo specifiche metodologie, possano combinarsi in forme efficaci potenziando reciprocamente il proprio contenuto informativo e generando nuove conoscenze.¹⁵

Che resterà del Novecento?, in «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali», IX/3, luglio – settembre 2001, p. 10).

- 14 Innovativa una volta di più, anche perché orientata a privilegiare l'utente più che la burocratica appartenenza degli istituti, la posizione di Agostino Sagredo nella *querelle* cui si è fatto cenno più sopra: «Forse che dal convento dei Frari alla Marciana vi sono dieci, cinque, due chilometri di distanza? [...] Con un cataloghetto dei documenti che esistono alla Marciana, depositato nello Archivio, è tolto il disturbo allo studioso, e consiste in una passeggiata».
- 15 Stefano VITALI, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli archivi di Stato», LIX, 1999, 1-2-3, pp. 36-59, qui p. 58.

Si tratta - così ancora Vitali - infine non solo di un problema tecnologico, risolvibile con articolate maschere di interrogazione o con più complesse, articolate procedure: si tratta primariamente di un progetto culturale.

Abbiamo intuito dunque con Stefania Rossi – per tornare al nostro iniziale ricordo - come la storia degli archivi e quella delle biblioteche, in un *laboratorio* assolutamente privilegiato e suggestivo come quello veneziano, siano la premessa indispensabile per procedere anche in questa nostra realtà verso una maggiore integrazione e collaborazione.

Lasciando per una volta da parte irrigidimenti dottrinali sulla natura e i caratteri dei diversi patrimoni: teorie che sono state riconosciute nel loro valore ma che sono state infine pure adeguatamente smorzate e storizzate.¹⁶ E abbandonando si spera per sempre forme di rivendicazioni burocratiche sulle rispettive competenze, che pure ahimè in passato sono ricorse.

Le «terre di mezzo» documentarie ci chiamano sempre più, archivisti, bibliotecari e museografi, allo studio e al confronto comune.

Scriveva don Germano Pattaro in una sua intensa lettera forse mai spedita: «La memoria è la custodia piena d'amore che porta avanti una eredità ricevuta».¹⁷ Non solo commemorazione, non solo rimpianto dunque: è possibile

16 Il tema della peculiarità ad esempio delle biblioteche d'autore è ben presente nel dibattito sia degli studiosi di storia della cultura che dei bibliotecari stessi. Si veda da ultimo *Collezioni speciali del Novecento. Le biblioteche d'autore*, Atti della giornata di studio, Firenze, 21 maggio 2008, numero monografico di «Antologia Viesseux», n. s., XIV/41-42, maggio-dicembre 2008.

suggerire agli amici della Marciana, che così opportunamente hanno curato lo svolgimento di questa giornata per Stefania Rossi, di dedicare l'auspicato ripetersi dell'iniziativa alla ripresa di una riflessione comune su questi orizzonti, che comunque ci interpellano insistentemente nel nostro lavoro? In tanti, sicuramente anche fra gli archivisti, saremmo loro ancora una volta profondamente grati.

17 Francesca CAVAZZANA ROMANELLI, *L'archivio parla: la dracma ritrovata*, in *Le carte d'archivio di don Germano Pattaro: contributi al profilo spirituale e teologico del sacerdote veneziano*, a cura di G. Cecchetto e M. Barausse, [Treviso], AntiliA, 2011, p. 35.

Mario Infelise
(Università Ca' Foscari)
Progetti di ricerca

È un po' strano il destino dei bibliotecari. Persone che dedicano la vita alla conservazione della memoria, ma del cui impegno professionale è difficile mantenere una traccia completa. Se si scorrono le biografie presenti nel *Dizionario dei bibliotecari* di Enzo Bottasso, recentemente aggiornato da Roberto Alciati (2009), si trovano pressoché solo bibliotecari che hanno lasciato un'impronta scritta e molto meno coloro che hanno fatto effettivamente funzionare le biblioteche. Capisco che l'immagine non sia generalizzabile all'intera categoria, ma sono figure che fanno venire in mente il bibliotecario mirabilmente abbozzato nel 1957 da Luciano Bianciardi nel *Lavoro culturale*, un misantropo di cattivo carattere portato a considerare i lettori come seccatori che interrompevano i suoi studi misteriosi.

È certo un destino ingiusto perché il lavoro della biblioteca è molto diverso da questo, o almeno da come dovrebbe essere. Se la biblioteca è un'organizzazione complessa che ha come precipua finalità quella di fornire un pubblico servizio, l'opera del bibliotecario va valutata soprattutto in questa prospettiva. Per quanto riguarda il rapporto con la scrittura aggiungo che forse nessuno come il bibliotecario, proprio per il mestiere che svolge e per il

rapporto quotidiano con la conservazione della memoria scritta, ha la consapevolezza del valore relativo dello scrivere.

Questa premessa mi pare importante nel momento in cui ci accingiamo a ricordare la figura di Stefania Rossi Minutelli, non perché non abbia scritto molto (la sua bibliografia contiene comunque studi importanti), ma perché il segno del suo impegno mi pare molto più vivo nel ricordo di come ha inteso il proprio lavoro di bibliotecaria all'interno di una grande e antica istituzione di ricerca. Pochi, come lei, negli ultimi anni hanno avuto la consapevolezza del senso del pubblico servizio e degli strumenti che un'istituzione come la biblioteca deve predisporre e mettere a disposizione perché tale servizio possa essere efficacemente svolto, ovvero la buona organizzazione della funzionalità quotidianità della biblioteca – che consenta tra l'altro di armonizzare le esigenze del personale e degli utenti - e predisposizione di cataloghi e bibliografie.

Nella mia esperienza di assiduo frequentatore della Marciana (più un tempo che negli ultimi anni) ho conosciuto Stefania da questo punto di vista. Agli inizi degli anni Novanta è stata dolce e sicura interlocutrice nel momento in cui mi sono trovato a svolgere le funzioni di segretario di un'associazione (gli *Amici della Marciana*) che intendeva allora stimolare la direzione in un momento in cui si minacciavano chiusure e la corretta funzionalità della biblioteca veniva messa a rischio. In tempi in cui le risposte alle sollecitazioni degli utenti tendevano ad essere burocratiche o a scaricare le responsabilità sul «superiore ministero», era comunque rassicurante avere di

fronte un funzionario sempre competente, più che disponibile all'ascolto e comunque convinto che, malgrado le difficoltà, si dovesse assicurare la continuità del servizio e fosse disposto ad opporre la logica del buon senso alle disposizioni ministeriali.

Lo stesso «buon senso» che ho potuto verificare anni dopo su altri versanti, nel corso di tre progetti che abbiamo seguito assieme. Attorno al 2000 si era manifestata la necessità di dare un contributo per la salvaguardia della bella biblioteca antica del liceo Marco Foscarini. Non vi erano i fondi disponibili per una catalogazione completa, ma vi era un piccolo contributo della Regione Veneto per un intervento di messa al sicuro di un fondo di cui non si conoscevano esattamente i contorni. Contemporaneamente era partito un progetto di maggiore respiro. Caterina Griffante aveva da qualche tempo avviato per proprio conto un ambizioso tentativo di censimento della produzione editoriale veneziana del XVII secolo. Stefania ne era venuta a conoscenza, comprendendo a pieno l'importanza del lavoro in un ambito cronologico in cui non esistevano significativi strumenti bibliografici. Assieme avevamo sensibilizzato la Regione Veneto che aveva appoggiato il progetto. Negli anni seguenti, grazie a una serie di finanziamenti successivi, abbiamo così potuto contare su vari collaboratori che hanno operato su tutte le principali basi di dati bibliografiche e sui cataloghi di molte biblioteche della regione. Il lavoro era stato poi portato a termine da Alessia Giachery e Sabrina Minuzzi e pubblicato nel 2006 (*Le edizioni veneziane del Seicento*, a cura di C. Griffante, con la collaborazione di A. Giachery e S. Minuzzi, Milano,

Bibliografica, 2003-2006) e costituisce a mio parere uno strumento bibliografico che può essere nel suo genere preso a modello.

In tempi un po' più recenti, quando ormai i segni della malattia di Stefania erano più che evidenti abbiamo infine collaborato ad una ricerca tra archivio e biblioteca che ha consentito a Patrizia Bravetti e Orfea Granzotto di mettere a punto il repertorio delle edizioni veneziane settecentesche con falso luogo di stampa (*False date*, a cura di P. Bravetti e O. Granzotto, Firenze, Firenze University Press, 2008), il primo del genere mai realizzato su fonti archivistiche.

Da storico del libro, sono perfettamente consapevole dell'importanza della buona ricerca bibliografica. Sono però sempre stato piuttosto restio ad impegnarmi in prima persona nel campo, spaventato forse dalle dimensioni stesse di questo genere di lavori, ma anche da certi eccessi teorici che fanno talvolta perdere di vista gli obiettivi reali che dovrebbero avere. Per quanto mi riguarda i tre lavori appena accennati sono le uniche eccezioni e non ho dubbi che ad aiutarmi a superare le resistenze sia sempre stato il sano e concreto empirismo di Stefania, unito però al rigore delle sue profonde conoscenze bibliografiche, sempre volto al conseguimento del risultato.

La lezione, in qualche modo, era chiara. Anche la costruzione di questi strumenti è un modo di adempiere ad un servizio pubblico.

Dorit Raines

(Università Ca' Foscari)

Stefania Rossi e il fascino della vecchia erudizione

Scorrendo la bibliografia di Stefania Rossi Minutelli dal 1973 al 2008 in prima battuta si ha l'impressione di una grande eccletticità. Certo - quasi tutto ruota attorno a libri, manoscritti e biblioteche, ma stupisce la vastità degli argomenti: dal *Eredità e tradizione dei codici marciani miniati dal Mille al Cinquecento*,¹ al *Figure di gioiellieri veneziani*,² dal *Sul “De ludo Scacorum” di Paolino da Venezia*,³ al *Esordio ad un contributo marciano sui manoscritti veneti d'interesse ungherese*,⁴ e non abbiamo ancora parlato degli scritti biblioteconomici né dei saggi bibliografici puntuali dedicati a diversi studiosi. Se restringiamo ulteriormente la scelta per concentrarci su studi dedicati a diverse figure troviamo allora Bartolomeo Gamba

- 1 Stefania ROSSI MINUTELLI, *Eredità e tradizione dei codici marciani miniati dal Mille al Cinquecento*, in *Venezia città del libro. Sezioni di mostra presso la Biblioteca Nazionale Marciana*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 1973, sez. I, pp. 9-10.
- 2 ROSSI MINUTELLI, *Figure di gioiellieri veneziani*, in *L'oro di Venezia, oreficerie, argenti e gioielli di Venezia e delle città venete (da collezioni private)*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 29 giugno-6 ottobre 1996, a cura di P. Pazzi, Venezia, P. Pazzi, 1996, pp. 53-63.
- 3 ROSSI MINUTELLI, Sul “*De ludo Scacorum*” di Paolino da Venezia, «Scacchi e scienze applicate», 1, 1981, n. 2, pp. 23-28.
- 4 ROSSI MINUTELLI, *Esordio ad un contributo marciano sui manoscritti veneti d'interesse ungherese (con una loro lista preliminare)*, con G. E. Ferrari e F. M. Colasanti, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, atti del II convegno di studi Italo-Ungheresi, a cura di T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1975, pp. 405-421.

(1766-1841),⁵ Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868),⁶ Giulio Coggiola (1878-1919),⁷ Giorgio Emanuele Ferrari (1918-1999),⁸ don Silvio Tramontin (1919-1997),⁹ don Antonio Niero (1924-2010),¹⁰ e don Bruno Bertoli (1927-2011):¹¹ sono i nomi di grandi studiosi che con i libri e manoscritti avevano una dimestichezza naturale, e per i quali provavano un amore sconfinato, una vera predilezione. Non è perciò sorprendente che Stefania Rossi Minutelli abbia scelto di celebrare la memoria di coloro con cui condivideva la passione per il

-
- 5 ROSSI MINUTELLI, *Gamba bibliotecario della Marciana*, in *Una vita tra i libri, Bartolomeo Gamba*, a cura di G. Berti, G. Ericani, M. Infelise, Milano, F. Angeli, 2008, pp. 150-173.
 - 6 ROSSI MINUTELLI, *Emmanuele Antonio Cicogna e l' "Opera delle Inscrizioni veneziane"*, «*Miscellanea Marciana*», XV, 2000, pp. 113-122.
 - 7 ROSSI MINUTELLI, *Giulio Coggiola e l' "Opera dei libri ai soldati" (1915-1917)*, in «*Il bibliotecario inattuale": miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari, bibliotecario e bibliografo marciano*», Padova, Nova Charta, 2007, II, pp. 259-292.
 - 8 ROSSI MINUTELLI, *Bibliografia degli scritti* [di Giorgio E. Ferrari], «*Archivio Veneto*», s. V, CLVIII, 2000, p. 211-223.
 - 9 ROSSI MINUTELLI, *Scritti di Silvio Tramontin. Saggio bibliografico (1956-1993)*, in *Chiesa Società e Stato a Venezia, miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin nel suo 75° anno di età*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1994, pp. 1-74.
 - 10 ROSSI MINUTELLI, *Introduzione*, in *Cose nuove e cose antiche: scritti per monsignor Antonio Niero e don Bruno Bertoli*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, M. Leonardi e S. Rossi Minutelli, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2006, pp. 11-15.
 - 11 ROSSI MINUTELLI, *Bibliografia degli scritti di Bruno Bertoli*, in *Cose nuove e cose antiche*, pp. 565-575.

mondo dei libri e per quella erudizione che man mano stava scomparendo davanti ai suoi occhi. Ma era soprattutto l'erudizione ottocentesca che la affascinava, quel paradiso di biblioteche di allora, colme di manoscritti e di libri pronti ad essere scoperti, aperti, letti ed usati per poi generare altre opere. Stefania ha scelto di commemorare proprio tre figure di studiosi-bibliotecari: Gamba, Cicogna, Coggiola, forse da altri considerati «inattuali», non a caso il riferimento è al titolo scelto per i due volumi da lei curati e interamente dedicati al «maestro», il direttore della Biblioteca Nazionale Marciana, Giorgio Emanuele Ferrari. E sono anche sicurissima che avrebbe voluto cimentarsi in un lavoro dedicato al Bibliotecario erudito, quello con la B maiuscola, Jacopo Morelli, ma che nella sua lucidità e praticità sapendo che non avrebbe avuto tempo da consacrare a un lavoro così impegnativo, ha saputo essere così generosa e non tenere gelosamente a sé quella miniera d'oro che è il folto carteggio di Jacopo Morelli conservato in Direzione. Quando Alessia Giachery cercava un argomento per la sua tesi di diploma presso la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università La Sapienza di Roma, è stata Stefania a suggerirle di studiare quelle carte.¹²

Ma quale fascino aveva l'erudizione ottocentesca per Stefania? Altrove ho avuto modo di soffermarmi su questo fenomeno, diverso dalla sorella maggiore settecentesca, più coesa negli obiettivi culturali, comprensivi, encyclopedici,

12 Una tesi successivamente ampliata e pubblicata: Alessia GIACHERY, *Jacopo Morelli e la repubblica delle lettere attraverso la sua corrispondenza (1768-1819)*, Venezia, Marcianum press, 2012.

attratta dal progresso e dalle nuove idee. Il cambiamento dovuto alla Rivoluzione e alle guerre napoleoniche nei punti di riferimento del dibattito intellettuale non scoraggiava però quegli eruditi ottocenteschi, rimasti malgrado la svolta epocale ancora sulla scena, rifugiati nelle biblioteche dietro l’ammucchiarsi dei libri e manoscritti, avidi di scambiare informazioni, libri, sapere; atti ad affrontare la fine di un mondo di biblioteche già strutturato e conosciuto alla perfezione e ormai caotico e in disfacimento, nonché un notevole mercato di libri arricchito da un numero inestimabile di esemplari provenienti da conventi soppressi e messi all’incanto.¹³

Una comunità dunque priva di nuove forze produttrici, con uno sguardo volto al passato, all’ordine culturale che regnava prima e che più che erudizione valorizzava il collezionismo, la conservazione, la memoria. Una sciagura culturale che per il letterato, il collezionista, il bibliotecario, si trasformava in un paradiso. Ma proprio a questo punto il mondo veneziano è stato forse diverso. Stefania riporta nel suo saggio dedicato a Cicogna un brano da un opuscolo dove quest’ultimo narra l’origine della sua biblioteca, illustrando un incremento che va da un migliaio di volumi nel 1817 a ben 7.000 nel 1831 di opere, a stampa e manoscritte: «tutti gli storici veneti di ogni genere, sacro, profano, letterario, artistico

13 Dorit Raines, recensione a: Alessia GIACHERY, *Jacopo Morelli e la repubblica delle lettere attraverso la sua corrispondenza (1768-1819)*, Venezia, Marcianum press, 2012, in «La Biblio filia», 2, 2013, pp. 397-400.

ecc. ecc., quindi tutte le cronache manoscritte, le Relazioni, le Parti, i decreti, le genealogie, e in breve tutto ciò che di veneto manoscritto e inedito mi potè giungere alle mani io acquistava».¹⁴ L'ammirazione di Stefania, forse anche un inconscio desiderio di avere a disposizione quel tesoro, non per motivi collezionistici, ma come Cicogna, per studio, sono palpabili. Questi per lei era un grande erudito che acquistava dei libri per usarli, per produrre sapere e farlo circolare. La sua era quindi una erudizione non polverosa e nostalgica, ma viva e intelligente che sapeva raccogliere per far continuare e risaltare il lavoro delle generazioni precedenti.

Quello che interessava Stefania nel saggio dedicato a Cicogna era il rapporto tra la biblioteca dell'erudito e la costituzione di quel corpus che è oggi *Delle inscrizioni veneziane*. Viene sottolineato nel saggio lo sforzo di Cicogna per trovare dei finanziamenti per questo enorme lavoro e sembra quasi di assistere ad una scena settecentesca di pubblicazione a tappe e per sottoscrizioni. Le vicende editoriali del corpus sono risultate complesse e Stefania riporta non a caso un lungo brano dai *Diarii* di Cicogna nel quale lo studioso si prende la colpa per l'insuccesso dei volumi (a noi oggi sembra impossibile visto che in seguito è diventato un punto di riferimento imprescindibile nella ricerca storica veneziana, come giustamente osserva Stefania)¹⁵ e confessa di aver voluto imbarcarsi in quella avventura «pel solo amore della patria, che

14 ROSSI MINUTELLI, *Emmanuele Antonio Cicogna*, pp. 113-122, qui p. 114.

15 Ivi, p. 118.

mi anima e sempre mi animò».¹⁶ Ma, grazie alla sponsorizzazione iniziale di Benedetto di Valmarana e poi nel 1858, durante le ultime fasi della pubblicazione, del Comune di Venezia, Cicogna poteva dedicarsi al proseguimento del lavoro.

Il saggio dedicato a Cicogna è stato pubblicato nel 2000. Quattro anni più tardi, Stefania tornò ad un'altra figura significativa dell'erudizione veneziana ottocentesca: Bartolomeo Gamba. L'occasione è stata un convegno organizzato a Bassano del Grappa da Giampietro Berti, Giuliana Ericani e Mario Infelise, dedicato appunto a questo illustre bassanese, «letterato, bibliografo e biografo»,¹⁷ a citare Stefania, che diventò bibliotecario alla Marciana. In quel saggio emerge chiaramente quanto lei fosse legata alla Marciana e alla sua storia. Nel leggere il suo racconto di Gamba bibliotecario, che si considera funzionario di pubblico servizio,¹⁸ sembra quasi identificarsi con questi suoi «eroi» marciani. E Stefania, come il direttore della biblioteca d'allora, l'abate Pietro Bettio, sembra intenzionata ad assolvere Gamba da un peccato mortale: la non «conoscenza della Greca letteratura, della Paleografia, dell'Archeologia e Numismatica», perché a questo supplisce il fatto che «[Gamba] è assai ben fondato nella Bibliografia e nella Letteratura Italiana». Gamba quindi, secondo Bettio (e la nostra Stefania), sarebbe stato idoneo all'ufficio perché «l'opera sua adunque in questa Biblioteca sarebbe utilissima, e sarebbe egli adattissimo per sostenere

16 Ivi, p. 117.

17 ROSSI MINUTELLI, *Gamba bibliotecario della Marciana*, p. 150.

18 Ivi, p. 151.

con molta lode il posto di secondo Vice Bibliotecario»¹⁹ (un posto che se non sbaglio teneva Stefania stessa negli anni della direzione di Marino Zorzi).

La storia di Gamba alla Marciana è stata costellata di difficoltà. A fronte di un'attività frenetica ed all'esecuzione puntigliosa del riordino degli opuscoli miscellanei provenienti dal lascito del Morelli, alla cura delle edizioni di numerosi manoscritti marciani e alla revisione della Serie de' testi di lingua «vero e proprio sussidio per gli studiosi», non viene corrisposto alcun stipendio.²⁰ Ci sono voluti ben cinque anni (dal 1825 al 1830) e numerosi interventi di Bettò, e anche delle lettere talvolta «patetiche» e più avanti «di qualche accento risentito» da parte di Gamba (queste sono le parole di Stefania),²¹ perché gli Austriaci gli concedessero il titolo e lo stipendio, mentre egli già stava pensando a presentare la sua candidatura al Museo Correr.²²

La costituzione proprio in quegli anni del Museo Correr fa risaltare un'altra volta «le mancanze» di Gamba, chiamato a dare consulenza riguardo alla stima dei codici della raccolta Correr. Stefania riporta un lungo brano dai *Diarii* di Cicogna, concernente la nomina:

“I maligni si maravigliarono di questa scelta primo perché i regolamenti vogliono che tanto il bibl(iotecari)o che il Vicebibliotecario conosca la *lingua greca*; che ne sappia di *numismatica* e di antiquaria perché alla

19 Ivi, p. 153.

20 Ivi, p. 157.

21 Ivi, rispettivamente pp. 156, 158.

22 Ivi, p. 159.

Marciana si combinano ambi questi oggetti; 2° perché il vicebibliotecario deve essere un *impiegato* della libreria, quindi occuparsi di oggetti immediatamente di servizio... Ma, dicevano, il Gamba è ignaro della lingua greca, sa poco la latina e nessuna cognizione ha di antiquaria e numismatica; inoltre attende a' suoi studi, attende a correggere le stampe della sua tipografia ed è come non un *impiegato*, ma come uno *studente di libreria*, cosicché don Pietro, il bibliotecario, non può calcolare punto su di lui come impiegato.

Ma io rispondo a questi tali che Gamba è chiarissimo letterato, ottimo e forbito scrittore in lingua italiana, che si è reso e si rende utile alla libreria co' tanti libri che diede fuori sugli esemplari della libreria, che è capacissimo di rispondere, come risponde talora, alle ricerche de' letterati, che risponderebbe di più se il bibliotecario non si avesse egli assunta questa fatica. Che si occupa, quando occorra, di alcuni cataloghi di libreria, com'è quello delle miscellanee, che include tutti gli Aldini del Renouard e vi fece delle correzioni e giunte, ecc. e che il nome solo di Gamba dà fama e lustro migliore alla biblioteca.”²³

Questa fama ambigua di Gamba, venerato da certi, disprezzato da altri, non è stata condivisa da Bettò anche se Stefania non manca di evidenziare motivi di attrito tra i due, soprattutto a seguito della nomina di Gamba nel 1839 a socio effettivo dell'Istituto Veneto, essendo Bettò allora socio corrispondente.²⁴

Stefania in fine sembra apprezzare Gamba, malgrado i suoi «difetti» legati alla cultura greca, quando dà notizie del progetto dello stesso per un catalogo delle Aldine:

23 Ivi, p. 163, citando da Antonio PILOT, *Come morì Bartolomeo Gamba*, «Archivio Veneto-Tridentino», II, 1922, pp. 193-194, qui p. 193, nota 1.

24 Ivi, p. 164.

Sembra di cogliere qui condensato un po' tutto il Gamba bibliotecario: nello stretto legame tra gli studi ed il lavoro marciano, nella convinzione della bontà del proprio metodo bibliografico, nella rete dei contatti coltivati, direttamente o per via epistolare, con studiosi e librai dotti (quelli con il Renouard partono dagli anni bassanesi).²⁵

Questa è quindi l'essenza dell'erudito bibliotecario, un mix tra studi ed accrescimento personale da una parte e lavoro bibliografico per l'utilità pubblica dall'altra:

Nessuno sembra essersi in seguito occupato di valutare Gamba come bibliotecario. Nella recensione alla nuova edizione curata da Nereo Vianello - sulla base del postillato marciano codice It. VII, 2323 (=9467) - della *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Giorgio E. Ferrari definisce la sua attività bibliotecaria come «il suo sempre secondario *curriculum* nel bibliotecariato marciano»:²⁶ secondario, si intende, ai suoi interessi editoriali, accademici e bibliografici. Anche la tecnica bibliografica del Gamba, almeno per quanto riguarda quest'opera, trova in Ferrari un giudice ironicamente severo:

perché questo nostro intoccabile progenitore della bibliografia dialettale veneta ha la consuetudine di non trascrivere formalmente i titoli antichi, di esimere spesso il proprio buon gusto da distrazioni aritmetiche sulle

25 Ivi, p. 168.

26 Stefania si riferisce alla recensione di Giorgio E. Ferrari, *Il nuovo Gamba e la bibliografia degli scritti in dialetto veneziano*, «Ateneo Veneto», CLI, 1960, n. 2, pp. 73-105, qui p. 84.

consistenze dei fogli, di ignorare le quadernature delle stampe antiche.²⁷

Stefania a questo punto «osa» discostarsi dal «maestro Ferrari» senza sbilanciarsi, lasciando parlare le carte:

È stata quindi preziosa questa occasione di ripercorrere i suoi diciassette anni di vita marciana, lasciando parlare direttamente le fonti, con l'intento di ritrovare il maggior numero possibile di tracce del suo operare in biblioteca, sicuramente quello meno indagato fra tutti i «mestieri del libro» esercitati da Bartolomeo Gamba.²⁸

Ecco, Stefania era proprio questo: puntualità, giudizi semmai non affrettati ma supportati da dati e fatti, e soprattutto un amore infinito per il mondo bibliotecario e delle biblioteche e per quegli uomini che passavano la vita intera circondati da libri e manoscritti, ordinando, catalogando, ricercando, scrivendo, pubblicando. Gli eruditi appunto.

27 Ivi, p. 171.

28 Ibidem.

Tiziana Plebani

(Biblioteca Nazionale Marciana)

Saperi d'erbe e di biblioteca:

una bibliotecaria alle prese con gli erbari

L'erbario marciano del tardo Quattrocento (It. Z. 78)

Nel dicembre del 1979 venne inaugurata a Venezia, nelle sale di Palazzo Ducale, *Venezia e la peste. 1348-1797*, una mostra assai documentata e innovativa sulla storia del morbo nelle terre venete, organizzata dall'Assessorato alla cultura e belle arti del Comune.¹ Nella sezione curata da Andreina Zitelli sulle teorie mediche e il contesto veneziano furono esposti e affiancati due erbari manoscritti: uno proveniva dalla Biblioteca Nazionale Marciana² mentre l'altro, denominato «Erbario di Trento», usciva dalle collezioni del Museo provinciale d'Arte di

1 COMUNE DI VENEZIA, ASSESSORATO ALLA CULTURA E BELLE ARTI, *Venezia e la peste. 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1979.

2 VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Cod. It. Z. 78 (=4758), *Libro delle virtù delle erbe*; cartaceo, 200x143mm. Descrizione in Carlo FRATI, Arnaldo SEGARIZZI, *Catalogo dei codici marciani italiani*, Modena, Ferraguti e C., 1909, I, pp. 94-95.

Trento.³ Il confronto tra i due codici⁴ portò all'evidenza l'affinità di alcune rilevanti caratteristiche formali: la scrittura di entrambi, che utilizza una gotica semitestuale di grande modulo con elementi di corsività,⁵ appare assai simile, tanto da far pensare allo stesso amanuense. Il disegno delle piante che correddia il testo dei due manoscritti, fatto a penna e colorato a tinte vivaci, che si rifà a schemi più decorativi che naturalistici, costruiti attorno ad assi simmetrici e fortemente stilizzati,⁶

-
- 3 Trento, Museo Provinciale d'Arte, Cod. 1591, *Erbario*; cartaceo, 292x208mm. Ora le collezioni sono state riunite nel Castello Museo del Buonconsiglio di Trento.
 - 4 Nel catalogo della mostra la scheda del codice marciano venne redatta per la parte bibliografica da Angela Dillon Bussi, mentre la parte di descrizione scientifica da Andreina Zitelli che si occupò anche della scheda del codice trentino, relativamente alle pp. 51-52.
 - 5 Albert DEROLEZ, *The palaeography of Gothic manuscript books. From the twelfth to the early sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, tav. 70.
 - 6 I due codici hanno in comune quattro piante (verbena, pan porcino, serpentaria, cicoria). Sulla storia dell'illustrazione degli erbari e su questo processo di stilizzazione e perdita di realismo e la successiva reazione degli umanisti: Wilfrid BLUNT, Sandra RAPHAEL, *Gli erbari. Manoscritti e libri dall'antichità all'età moderna*, Torino, U. Allemandi, 1989 (ed. orig. 1979), pp. 12-111; Giordana MARIANI CANOVA, *La tradizione europea degli erbari miniati e la scuola veneta*, in *Di sana pianta. Erbari e taccuini di sanità, le radici storiche della nuova farmacologia*, Modena, Panini, 1988, pp. 21-28. Il cambiamento del Rinascimento è analizzato da Ilva BERETTA, *Illustration and Representation: Botany in the Renaissance*, in *Immagini per conoscere. Dal Rinascimento alla rivoluzione scientifica*, atti della Giornata di studio, Firenze, Palazzo Strozzi, 29 ottobre 1999, a cura di F. Meroi e C. Pogliano, Firenze, L.S. Olschki, 2001, pp. 43-44.

tradisce l'opera di una medesima mano. Inoltre, la presenza di una lingua a decisa risonanza veneziana⁷ fa risaltare ulteriormente una comune matrice e l'appartenenza a uno specifico contesto culturale e geografico.



Trento, Castello del Buonconsiglio, Cod. 1591, *Erbario*, verbena, c. 30r.
© Castello del Buonconsiglio, Trento

7 Nell'erbario di Trento, la seconda parte, dedicata al ricettario, inizia con una dedica a Cristo, alla Vergine e all'evangelista Marco: «Et sia ad honor e laude del glorioso evangelista misser santo Marcho», si veda la trascrizione in *L'Erbario di Trento. Il manoscritto n. 1591 del Museo provinciale d'arte*, a cura di M. Lupo, Calliano, Manfrini, 1978, p. 193, riproduzione del testo a c. 44.



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. It. Z. 78, *Libro delle virtù delle erbe, verbena*, c. 6v-7r.

L'erbario di Trento, all'epoca, era stato da poco oggetto di uno studio da parte di Michelangelo Lupo e il raffronto con il codice marciano avvalorò l'ipotesi dell'«esistenza di uno scriptorium operante nel Veneto nell'ultimo quarto del secolo XV, specializzato nella copia di testi medici».⁸ Dovette trattarsi

⁸ Stefania ROSSI MINUTELLI, *Trascrizione e nota codicografica, in Erbario anonimo del XV secolo. Codice Marciano It. Z. 78 (= 4758)*, Stefania Rossi Minutelli, trascrizione e nota codicografica; Michelangelo Lupo, commento iconografico; Patrizio Giulini, indagine botanico-farmacologica, Venezia, Cassa di risparmio di Venezia, 1980, p. 11. Questo confronto portò Michelangelo Lupo a integrare la

per altro di un centro a cui afferivano contesti e clientele diversi. I due codici, infatti, pur frutto degli stessi artefici, rivelano finalità differenti e testi non omogenei: una diversità rappresentata anche dalle dimensioni e dalla *mise en page*.

L'erbario trentino, composto di due parti - la descrizione delle piante con le loro proprietà tracciate brevemente, talvolta in latino, e il ricettario secondo l'ordine delle malattie – certamente si rivolgeva a un pubblico professionale; il compilatore asseriva infatti di aver trovato le fonti «intro li libri de li savij antixi phyloxofi expermentadori»,⁹ riferendosi con buona probabilità all'area dello studio patavino.

L'incipit del codice marciano, «Questo libro si trata dele virtude delle 12 erba soto poste alli 12 segni del ciello», che annuncia di occuparsi poi delle 7 erbe sottoposte all'influenza dei pianeti, si presenta esibendo le credenziali tipiche della tradizione di botanica astrologica, ma il testo in realtà non vi si dilunga¹⁰ concentrandosi piuttosto sull'utilizzo delle piante a

descrizione del codice marciano nelle successive edizioni del facsimile del codice trentino: *L'Erbario di Trento. Il manoscritto n. 1591 del Museo Provinciale d'arte*, a cura di M. Lupo, 3. ed., Trento, Provincia autonoma di Trento, 1982. Dopo una quarta edizione uscita sempre nello stesso anno, un più esteso studio che esamina le affinità col marciano nella recente edizione *Erbario di Trento. Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali ms. 1591*, [a cura di] M. Lupo, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2012.

9 *L'Erbario di Trento*, p. 194, c. 44 del codice.

10 Non vi è infatti alcun accenno alla tradizione alessandrina ed ermetica, l'herba è meramente presentata sotto l'influsso di un segno zodiacale o un pianeta ma poi si passa a trattare dell'utilizzo per ristabilire la salute dei vari organi del corpo. Sulla tradizione di botanica astrologica si veda Ernesto RIVA, *Codex Bellunensis, rara testimonianza della cultura*

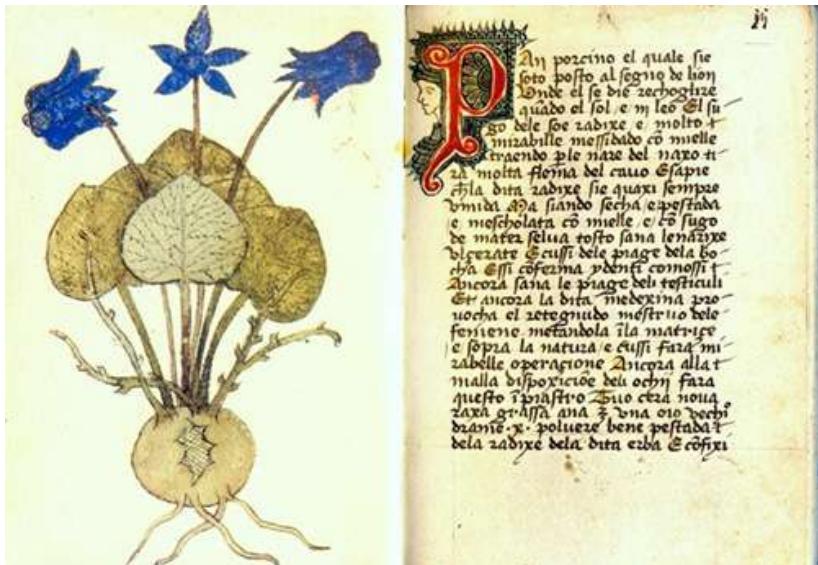
scopi terapeutici; la lingua è il dialetto veneziano e le misure del manufatto sono assai contenute. Tutto ciò pare indirizzare verso ambienti più pratici.¹¹



Trento, Castello del Buonconsiglio, Cod. 1591, pan porcino, c. 41v.
© Castello del Buonconsiglio, Trento

medico-pratica del secolo XV, in Codex Bellunensis. Erbario bellunese del XV secolo, Londra, British Library Add. 41623, facsimile e commentario, Feltre, Parco nazionale dolomiti bellunesi, 2006, pp. 91-97.

11 Si tratta di libri assai diffusi e popolari, si veda Minta COLLINS, *Medieval herbals. The illustrative traditions*, London, The British Library; Toronto, University of Toronto Press, 2000, p. 279.



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. It. Z. 78, *Libro delle virtù delle erbe*, pan porcino, c. 10v-11r.

Fu proprio l'interesse per questo contesto locale di produzione di codici di supporto allo studio e all'esercizio della botanica che sollecitò l'edizione di un facsimile del marciano, sostenuta dalla Cassa di Risparmio di Venezia e realizzata da Corbo e Fiore nell'ottobre del 1980. Venne concepita sotto forma di due volumetti, che si presentano con le stesse misure del codice: il primo propone la riproduzione facsimilare e a colori dell'opera, che riesce bene a testimoniare e comunicare le specifiche caratteristiche materiali, tra cui fori di rigatura, colori e sbavature degli inchiostri. Il secondo è dedicato agli

apparati, e troviamo, dopo le presentazioni a cura della Cassa di Risparmio, la trascrizione del testo e una breve nota introduttiva di Stefania Rossi Minutelli, seguita dal commento delle immagini delle piante di Michelangelo Lupo e una trattazione botanica e farmacologica di Patrizio Giulini.

Proviamo ora ad entrare nel «cantiere di lavoro» di Stefania e di occuparci delle scelte metodologiche che dovette affrontare nel trattare il testo dell'erbario e delle soluzioni a cui pervenne, all'interno delle fasi di definizione delle scelte editoriali. Le ricerche effettuate per risalire a fonti dirette e ad altri testimoni resero evidente l'impossibilità di realizzare una edizione critica: non siamo infatti in presenza di una trasmissione lineare¹² bensì di un territorio di incroci e di contaminazione, che ha contrassegnato soprattutto i generi scientifici e di medicina pratica.¹³ Difatti nel nostro codice sovente vengono citate fonti scritte e colte come Dioscoride o Galeno, ma talvolta emergono anche gli scambi a livelli più quotidiani e orali: «ancora sono molti medixi che dicono che la dita consolida sie freda e seca» (consolida). In questi casi, proprio l'edizione del testo e la messa a disposizione degli studiosi offrono l'opportunità di affinare la conoscenza,

12 Per il lavoro in questo caso si veda Franca BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1975.

13 In generale si vedano le osservazioni di Alberto VARVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare, La produzione del testo*, a cura di P. Boitani, M. Mancini e A. Varvaro, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 387-422; inoltre Gian Carlo GARFAGNINI, *La scienza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino, La produzione del testo*, 2, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma, Salerno editrice, 1992, pp. 601-634.

permettendo confronti e collegamenti. Scartata pertanto la possibilità di un'edizione critica, si trattò quindi di lavorare alla trascrizione del testo.¹⁴ Il campo tuttavia non era sgombro di problemi, al di là delle consuete questioni riguardanti la resa della punteggiatura, delle abbreviazioni e la forma di alcune lettere. Il testo è redatto in un dialetto veneziano¹⁵ assai espressivo, una lingua a tinte forti, legata a necessità descrittive e a funzioni pratiche: trasformarlo in italiano corrente per renderlo accessibile equivaleva a depotenziarlo, a spegnerlo di tutte le sue vibrazioni e coloriture. Come infatti tradurre senza tradire la potenza linguistica di espressioni come «scortegadure dele budelle» (nella descrizione della salvia 'selvadega') oppure frasi come «El sugo dele soe radixe e molto mirabile messidado col mielle traendo per le nare del naxo» (per il Pan porcino), o ancora «quelo vino bevudo vale contra le morsegadure venenoxe» (per l'aristolochia). Stefania scelse di offrire il testo tramite una trascrizione che lei stessa ha definito «modernizzata [...] allo scopo di rendere più agevole la lettura del testo, soprattutto per quanto riguarda l'identificazione degli ingredienti usati nelle ricette».¹⁶

Evidentemente questo facsimile, come probabilmente il codice stesso, non è stato pensato per un pubblico di soli specialisti della materia ma anche per dilettanti di botanica, bibliofili e amanti di testi illustrati e di rarità bibliografiche.

14 Criteri generali in Gianpaolo TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma, Panetto & Petrelli, 1982.

15 Per una panoramica *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, Padova, CLEUP, 1982.

16 ROSSI MINUTELLI, *Trascrizione e nota codicografica*, p. 10.

Tuttavia a fronte del testo reso in italiano corrente, Stefania curava una fedele trascrizione del veneziano, che scorre nella pagina a fianco: una decisione indubbiamente assai felice perché in tal modo ci è stato restituito anche un documento di lingua non letteraria, in uso nella Venezia del tardo Quattrocento. E così facendo Stefania ha potuto anche affrontare le difficoltà incontrate nella traduzione con la sicurezza che le sue scelte lessicali avrebbero potuto essere verificate grazie al confronto con la fonte.

Tutto questo per comprendere come Stefania dovette affrontare non solo e non tanto questioni paleografiche e codicologiche, che non ponevano problemi alle sue competenze, ma che si trattò di un corpo a corpo con una lingua pulsante e con una terminologia non sempre chiara. La scelta della resa in italiano accoppiata però con la fedele trascrizione ha evitato di tradurre/tradire permettendo al contempo la piena godibilità del testo.

L'erbario a stampa del 1491

Come è noto, l'introduzione della stampa diede un rilevante contributo alla conoscenza e circolazione delle scienze e delle tecniche, fornendo l'impulso inoltre a una loro maggiore codificazione e messa a punto.¹⁷ Nel terreno della

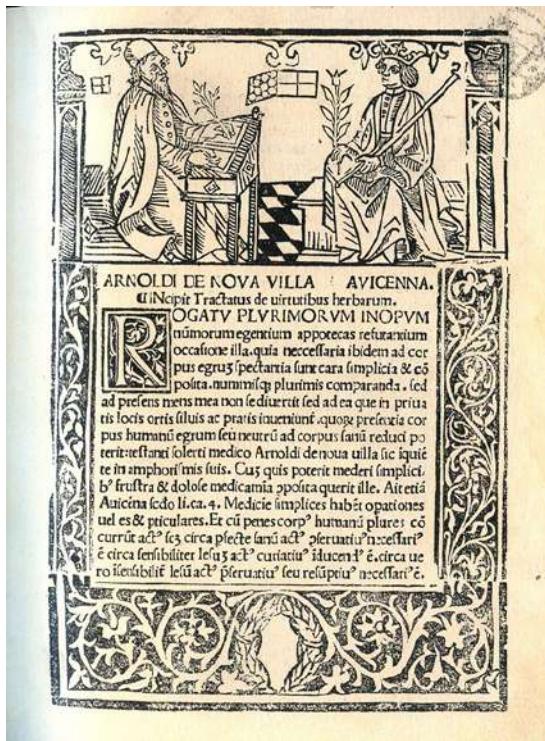
17 Su questo tema si veda Giuseppe OLMI, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età*

botanica ciò spinse non solo a cercare di identificare con più precisione le piante ma anche a corredarle di una migliore e più naturalistica illustrazione.¹⁸

Se la riscoperta dei classici favorì una vasta diffusione dell'opera di Dioscoride, la cui *editio princeps* veniva pubblicata a Colle Val d'Elsa nel 1478, si cominciò anche a stampare testi revisionati e integrati dai contemporanei ed erbari aggiornati dai saperi e le pratiche che circolavano al tempo, com'è il caso del *Tractatus de virtutibus herbarum*, uscito a Vicenza dallo stampatore di Basilea Leonardo Achates e da Guglielmo da Pavia nel 1491.¹⁹

moderna, Bologna, Il Mulino, 1992.

- 18 Elizabeth L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 599-659; Tiziana PESENTI, *Il "Dioscoride" di Pier Andrea Mattioli e l'editoria botanica in Trattati di prospettiva, architettura militare, idraulica e altre discipline*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 61-103; *Immagine e natura: l'immagine naturalistica nei codici e libri a stampa delle Biblioteche Estense e Universitaria, secoli XV-XVII*, coordinatori scientifici, M. G. Tavoni, L. Tongiorgi Tomasi, P. Tongiorgi, Modena, Panini, 1984; Ernesto MILANO, *Erbari nelle carte estensi*, a cura di A. Battini e M. Bini, Modena, Il Bulino, 1994, pp. 25-26; Alain TOUWAIDE, *L'illustrazione botanica negli erbari a stampa del XV e XVI secolo. Il programma di ricerca Plant e il suo contributo all'analisi di rappresentazioni di piante*, in *Erbe e speziali. I laboratori della salute*, Sansepolcro, Aboca Museum, 2007, pp. 111-116.
- 19 Per l'edizione si veda British Library, *Incunabula Short Title Catalogue*, n. ih00068000, <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>.



Tractatus de virtutibus herbarum, Vicenza 1491.
 Riproduzione del frontespizio dall'edizione Verona, Valdonega, 2008.

A lungo ritenuto erroneamente opera di Arnaldo de Vilanova, è stato recentemente attribuito in maniera convincente al medico tedesco Johann Wonnecke von Kaub, attivo nella seconda metà del XV secolo. L'edizione vicentina succedeva a una prima comparsa a Magonza nel 1484 per i

torchi di Peter Schöffer, ma si ripresentava con un apparato illustrativo, composto da xilografie accurate, in molti esemplari poi colorate a mascherina, rispondente a una più realistica rappresentazione, certamente frutto di artisti locali.



Tractatus de virtutibus herbarum, Vicenza 1491, acorus, c. 4r.

Riproduzione dall'edizione Verona, Valdonega, 2008.

Anche in questo caso, fu l'interesse per l'area veneta di produzione, per le relazioni con il mondo degli studi patavini, per la vicinanza del polo editoriale veneziano che suggerì l'opportunità di realizzare un facsimile dell'esemplare dell'erbario vicentino, appartenente alla collezione di Giovanbattista Gasparini. Un'impresa che chiamò all'opera alcuni degli studiosi del codicetto marciano, tra cui Stefania, oltre l'esperto di botanica Patrizio Giulini, mentre si aggiunse la studiosa di farmacologia Elsa Mariella Cappelletti, e il bibliografo Dennis Rhodes.²⁰

L'impresa di traduzione del testo latino in lingua corrente italiana intrapresa da Stefania fu indubbiamente assai ardua, come rivela la sua nota sui criteri usati nella traduzione. Vi si evidenzia la complessità delle problematiche affrontate, derivanti dal confronto con una lingua latina assai lontana dalla sua origine e che rispecchia la «rapidità dell'evoluzione degenerativa», presentandosi grossolana e scorretta; inoltre la presenza di copiosi refusi tipografici andava a rendere ancora più difficoltosa l'identificazione dei termini, aggravata dal germanismo del testo.

A differenza del precedente lavoro sull'erbario marciano, Stefania in questo caso ha preferito scartare,

20 *Tractatus de virtutibus herbarum 1491*, traduzione dell'incunabulo a cura di S. Rossi Minutelli; descrizione botanica delle erbe a cura di P. Giulini; commento farmacobotanico a cura di E. M. Cappelletti, Verona, Valdonega, 2008.

nonostante la forte tentazione, una resa moderna del testo; scrive infatti:

riflettendo meglio sulle finalità del lavoro si è poi capito che solo offrendo un testo italiano rispettoso delle scelte fatte dall'autore si sarebbe potuto fornire uno strumento utile a confronti con altre opere consimili, sia per gli studiosi di storia della medicina che della botanica e della farmacologia. Si è preferito lasciare, quindi, per la maggior parte i termini antichi, mentre le poche interpretazioni in chiave moderna, sia quelle sicure che quelle più incerte, sono state espresse e motivate in un elenco, in calce al quale sono indicate le opere consultate.²¹

Stefania siglava in aggiunta una introduzione dotta ma semplice sulle abbreviazioni nell'uso della scrittura latina e nell'applicazione della stampa a caratteri mobili.²²

Editare fonti, restituire testi: il mestiere di biblioteca all'opera

Queste due esperienze di facsimili di erbari che abbiamo brevemente attraversato seguendo le tracce lasciateci da Stefania ci offrono la possibilità di una riflessione sulle modalità e finalità di operare con le fonti antiche. Al di là del prodotto finale, è infatti il processo che sta alle spalle di

21 Stefania ROSSI MINUTELLI, *Criteri usati nella traduzione*, in Ivi, p. 26.

22 Ivi, pp. 23-25.

una simile opera che sa trasmetterci un percorso metodologico, un interessante cantiere di lavoro, costellato di dubbi e necessità di scelte tra le diverse possibilità di intervento. E, a questo proposito, l'insegnamento che proviene da Stefania è quel suo peculiare stare accosta al testo, comprendere la fonte, esserne fedele ma con quell'intelligenza che porta a discernere volta per volta le strade più adatte e pertinenti agli scopi che ci si prefigge.

Susy Marcon

(Biblioteca Nazionale Marciana)

La grafia di Stefania mostra tratti arrotondati e lettere legate ...

L'attività di Stefania Rossi Minutelli nell'ambito del settore manoscritti fu caratterizzata dalla consapevolezza, in termini scientifici, di una materia per la quale era competente, dal rispetto nel trattamento dei materiali e per il lavoro degli studiosi, dall'attenzione ai dettagli. Si può affermare che nel suo lavoro sia giunta ad avere quella qualità fondamentale, e rara, dell'approccio semplice alle questioni anche complesse che è frutto dell'intelligenza sapiente affinata dall'esperienza.

Mi soffermerò in particolare su tre episodi del lavoro di Stefania nell'ambito dei manoscritti, che non esauriscono certamente quelli che da parte sua furono interventi continui nel settore (in Biblioteca Marciana ha ricoperto il ruolo di curatore dei manoscritti dal 1977 al 1994), ma mi pare possano dimostrare esemplarmente quale fosse quella condotta equilibrata, consapevole, dotta e rispettosa che sappiamo esserne appartenuta costantemente. Infine, vedremo un leone di vetro.

Il condizionamento e la catalogazione dei manoscritti

La grafia di Stefania, dai tratti arrotondati e dalle lettere legate, si riconosce nei cataloghi a penna dei manoscritti marciani, nei quali la sua mano compare all'interno della sequenza delle notizie inserite dai vari bibliotecari marciani. Si tratta della serie di volumi delle cosiddette Appendici al Fondo Antico.

Chiusosi il Fondo Antico con la pubblicazione dei cataloghi mediosettecenteschi editi sotto il nome di Anton Maria Zanetti in due eleganti volumi in folio, separati nella serie greca e latina (1740, 1741), la nuova epoca di riordinamenti da parte di Jacopo Morelli volle la creazione dei nuovi cataloghi manoscritti, redatti anch'essi per classi, inizialmente per mano di Pietro Bettio. Per lunghi anni, all'aprirsi dell'Ottocento, questi ebbe il compito di compilare cataloghi di stampati e manoscritti, accanto al Morelli, alla morte del quale subentrò nell'incarico di direttore. La stringa descrittiva per ciascun codice era stata stabilita all'epoca dello Zanetti, nella stagione delle catalogazioni delle biblioteche reali europee. Modello per la catalogazione, e per il rinnovamento della coperta dei manoscritti marciani, erano state le analoghe operazioni eseguite a Vienna e a Parigi, a partire dalla seconda metà del Seicento. Per la Biblioteca Cesarea di Vienna il catalogo dei codici, che fu concepito come completo, ma si dovette limitare alla descrizione, peraltro particolarmente

ricca, dei codici greci, era stato pubblicato nel 1665-1679 da Peter Lambeck. Seguì, esemplare, l'impresa dotta del paleografo maurino Bernard de Montfaucon dedicata ai codici greci di Henry-Charles de Coislin vescovo di Metz, nel 1715. La brevità e riduzione della descrizione agli elementi fondamentali caldeggiate al tempo, da parte di Bernard de Montfaucon, ispirarono le scelte catalografiche marciane, mentre il catalogo della Biblioteca Regia parigina, stampato fra il 1739 e il 1744 seguì il modello viennese, in quella stagione nella quale si ebbe vivo interesse per la materia e si produssero cataloghi in tutta Europa. Quanto a Venezia, gli esempi del catalogo della biblioteca del cardinale Imperiali redatto da Giusto Fontanini e stampato a Roma nel 1711, nonché l'elenco relativo alla Biblioteca Universitaria di Padova, compilato tra il 1721 e il 1728, avevano sollecitato da vicino la necessità di nuove catalogazioni per la Biblioteca di San Marco. In seguito, all'inizio dell'Ottocento le Appendici manoscritte ai volumi catalografici usciti a stampa ripresero i medesimi sobri schemi descrittivi. La registrazione di base dei codici mediante dati essenziali rimane tuttora immutata. Molto posatamente dunque, Stefania uniformò la propria immissione dei dati in quei registri delle Appendici con le notizie redatte e scritte dai bibliotecari precedenti.

Fra i codici acquisiti negli anni Settanta e Ottanta furono numerosi in particolare quelli di materia veneziana, che furono registrati dunque all'interno della classe settima dei manoscritti italiani. La mano di Stefania compare nell'ultima voce alla pagina 449 del catalogo degli italiani della classe VII,

in occasione del cospicuo acquisto effettuato per la Biblioteca Marciana dal Ministero nel 1972.¹ (**fig. 1**) A seguire, fino alla p. 465 (dove subentra la mia scrittura), osserviamo l'andamento costante della sua mano, tanto disciplinata nel rilevamento e immissione dei dati, quanto esuberante nelle dimensioni, e a volte nel mancato rispetto dei margini della nuova pagina manoscritta. Il suo interesse va subito al contenuto testuale, e alla corretta indicizzazione dei nomi e delle opere nel volume di indici, separato. Gli inserimenti analoghi che fece, alquanto meno numerosi, per la classe I dei manoscritti latini, fanno emergere come in fase di prima catalogazione prevalesse l'urgenza della registrazione rispetto al dato meditato.² (**fig. 2**) Infatti, considerava la prima inventariazione e catalogazione come una registrazione dei dati identificati, affinché il documento sia individuato e raggiungibile. A una fase successiva, distinta logicamente, apparteneva invece l'approfondimento concesso alla diversa finalità della realizzazione di un catalogo a stampa. Un tale momento più maturo si sarebbe poi concretizzato per i codici latini nelle aggiunte alla catalogazione Zorzanello dei codici latini, che Stefania mi affidò, gettandomi al lavoro con una semplice

1 *Catalogo manoscritto delle Appendici, iniziato da Pietro Bettio, Manoscritti italiani*, volume IV, la mano di Stefania compare alle pp. 449-465 per i codici da It. VII, 2540 a It. VII, 2617. Consultabile in <http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/>

2 *Catalogo manoscritto delle Appendici, iniziato da Pietro Bettio, Manoscritti latini*, volume I, la mano di Stefania compare al f. 9v per i codici da Lat. I, 104 a Lat. I, 107. Consultabile in <http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/>

presentazione a Giulio Zorzanello, che stava curando l'indicizzazione delle catalogazioni operate negli anni Quaranta del Novecento dal proprio padre, il bibliotecario Pietro. Mi lasciò la completa libertà di conduzione.³ Non ho mai sentito Stefania teorizzare il rispetto della professionalità e della personalità altrui, ma gliel'ho visto applicare, con piena fiducia e apertura mentale, e con un pizzico – va detto - di incoscienza. Il lavoro andava svolto con rigore logico, ma lei sapeva anche speziarlo con senso critico e arguzia: all'occasione non mancava a Stefania – sensibile ma non docile, intelligente e lieve - anche un certo spirito caustico.

Per tornare all'argomento della catalogazione: Stefania sapeva discernere l'ambito e il mezzo. L'inserimento delle voci nel catalogo inventario di base andava fatto in maniera scarna e tradizionale. Diversa nei fini e nei metodi applicati, era invece l'indagine scientifica, che andava svolta, anch'essa, con rigore e chiarezza. È il caso, ad esempio, del suo lavoro esemplare del 2004 riguardante le provenienze antiche dei *Libri italici* nel saggio del *Festschrift* Crocetti.⁴

3 Pietro ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1980-1985; 3 volumi con indici; in appendice al terzo volume sono descritti da Susy Marcon 18 manoscritti acquisiti dal 1953 al 1981.

4 Stefania ROSSI MINUTELLI, *Libri italici. Alle origini della raccolta dei manoscritti marciani italiani*, in *Studi e testimonianze offerti a Luigi Crocetti*, a cura di D. Danesi e altri, Milano, Bibliografica, 2004, pp. 423-436.

<p>12458 Cod. 2562 (B.M. Ms. gr. 2562) Casanova di Venezia fino al 1741 (A. C. Castellani, Milano - 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12456 Cod. 2564 (B.M. Ms. gr. 2564) Casanova di Venezia fino al 1742, preceduta da una storia di 1670. Libro di imprenditori francesi di Venezia, con note sulle compagnie e famiglie veneziane (Avogadro, Zattera) e comprende due elenchi - 1670 et ceterum (anno in cui venne scritta storia). (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12457 Cod. 2565 (B.M. Ms. gr. 2565) Casanova di Venezia fino al 1742, preceduta da una storia di 1670, intitolata Casanova di Venezia fino al 1742. (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12458 Cod. 2566 (B.M. Ms. gr. 2566) Casanova di Venezia fino al 1742 (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12459 Cod. 2567 (B.M. Ms. gr. 2567) Casanova di Venezia fino al 1742, un'edizione di famiglia (Castello - Zatti), comprende la storia (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p>	<p>12460 Cod. 2568 (B.M. Ms. gr. 2568) Casanova di Venezia fino al 1742, con nota breve sulla storia di 1670 (il 1670-1712) e notizie sui figli di Casanova (B.M. Ms. gr. 2565) (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12461 Cod. 2569 (B.M. Ms. gr. 2569) Casanova di Venezia fino al 1742, con nota breve sulla storia di 1670 (il 1670-1712) e notizie sui figli di Casanova (B.M. Ms. gr. 2565) (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12462 Cod. 2570 (B.M. Ms. gr. 2570) Casanova di Venezia fino al 1742, con nota breve sulla storia di 1670 (il 1670-1712) e notizie sui figli di Casanova (B.M. Ms. gr. 2565) (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12463 Cod. 2571 (B.M. Ms. gr. 2571) Casanova di Venezia fino al 1742, con nota breve sulla storia di 1670 (il 1670-1712) e notizie sui figli di Casanova (B.M. Ms. gr. 2565) (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p> <p>12464 Cod. 2572 (B.M. Ms. gr. 2572) Casanova di Venezia fino al 1742, con nota breve sulla storia di 1670 (il 1670-1712) e notizie sui figli di Casanova (B.M. Ms. gr. 2565) (A. C. Castellani, Milano - ca. 1722 e Catalogo - ca. 1742)</p>
--	---

fig. 1: Catalogo dei manoscritti marciani, Appendice. Manoscritti italiani, classe VII, pp. 454-455

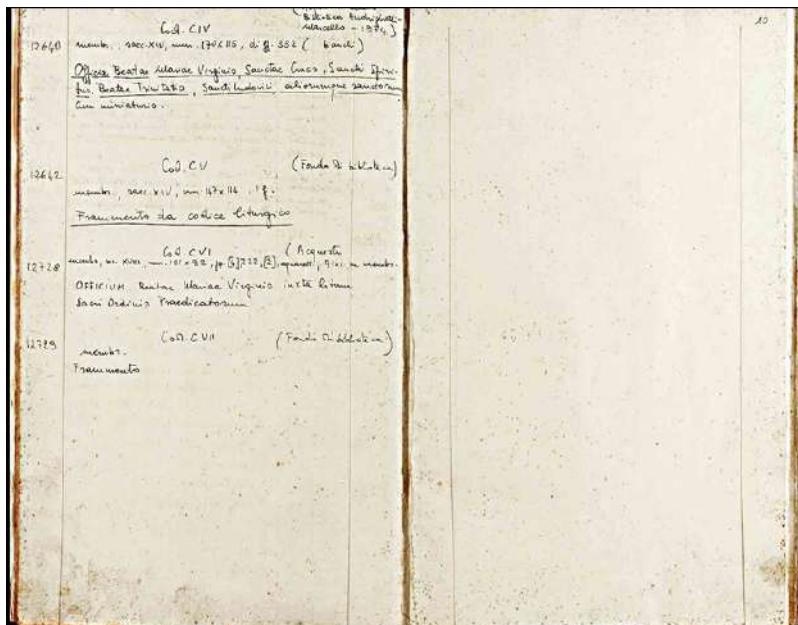


fig. 2: Catalogo dei manoscritti marciani, Appendice. Manoscritti latini, classe I, f. 9v

L'«Archivio Morelliano»

Vista la sua scrittura, siamo in grado di riconoscere la mano di Stefania in diverse serie dei numeri della cartulazione dei manoscritti. Dunque, ogni inserimento di notizia catalografica corrispondeva al trattamento del manoscritto. La

cartulazione, ossia il lavoro basilare di condizionamento di un manoscritto, veniva fatta anche in diversi altri casi, come l'affidamento ai fotografi per le riprese, una materia da sempre delicata della quale Stefania, quale curatore dei manoscritti, ha dovuto comunque occuparsi. Tracce di condizionamento del fondo da parte della mano di Stefania si osservano in particolare per il cosiddetto Archivio Morelliano, per il quale ella curò l'intera revisione, come si vede dalle note inserite nel catalogo a stampa del fondo messo in vendita nel 1847. (**fig. 3**)

L'acquisto del fondo era stato completato nel 1877. Stefania ha condotto questo lavoro sulla metà degli anni '70 (fu conservatore dei manoscritti dal 1977 al 1994, e il riordinamento era certamente già compiuto prima del '83, quando io entrai nella Biblioteca). Stefania rispettò l'indice degli studi e carteggi morelliani posti in vendita che era stato pubblicato dall'abate Pianton appunto nel 1847, (**fig. 4**) postillandolo con le segnature e le eventuali, scarne, aggiunte.⁵

Tanto asciutto questo intervento, quanto ampio lo studio che aveva in animo di condurre in seguito come impegno scientifico. Si trattava di editare gli Zibaldoni morelliani, fatti di note riguardanti opere viste e codici considerati nei vari istituti e collezioni visitate dal Morelli per

5 *Catalogo degli studi e carteggi del fu bibliotecario della Marciana ab. Jacopo Cav. Morelli, esistenti presso l'ill.mo e r.mo monsignor fr. Pietro dott. Pianton abate di S. M. della Misericordia, dei quali i proprietari vogliono fare la vendita*, Venezia, co' tipi di P. Naratovich, 1847; pubblicato anche in «*Serapeum*», VIII, 1847, pp. 209-217 [esemplare marciano postillato segnato *Cons. Cat. MSS. MARC. 20B*].

studio o per dovere d'ufficio. Se pubblicare l'intero testo commentato poteva essere troppo impegnativo, si sarebbe trattato almeno di pubblicarne gli indici controllati. Dunque, un lavoro sui testi, e sulla storia delle biblioteche e dei libri, quale era nelle sue corde. Naturalmente tale progetto di studio si perse tra i molti impegni giornalieri, e, a quanto ne so, non fu nemmeno iniziato. Si tratta di un tema molto interessante, e spero che vi sarà qualcuno che possa seguirlo, riunendo le preziose e varie note degli Zibaldoni morelliani conservati in diverse biblioteche.

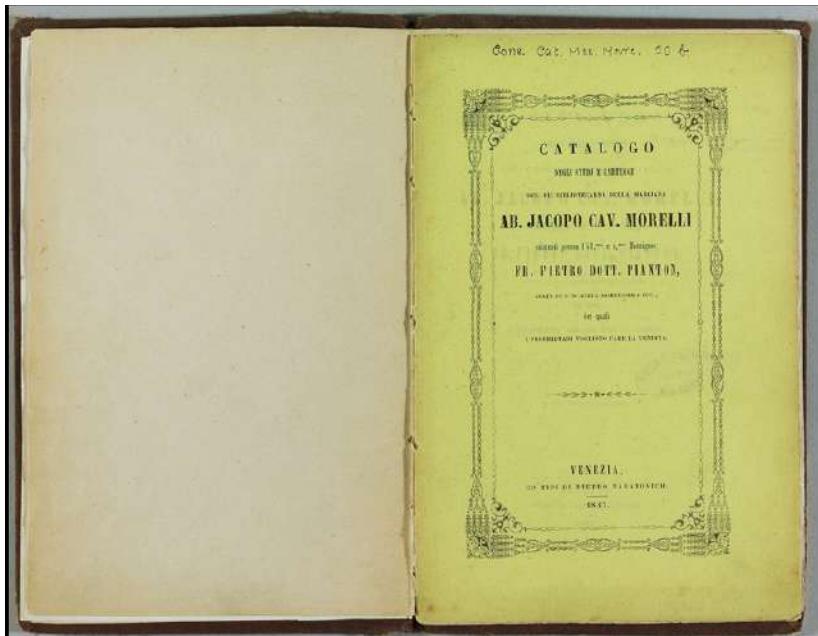


fig. 3: Cons. Cat. MSS. Marc. 20B: *Catalogo degli studi e carteggi del fu bibliotecario della Marciana ab. Jacopo Cav. Morelli, esistenti presso l'ill.mo e r.mo monsignor fr. Pietro dott. Pianton abate di S. M. della Misericordia, dei quali i proprietari vogliono fare la vendita, Venezia, co' tipi di P. Naratovich, 1847, coperta anteriore*

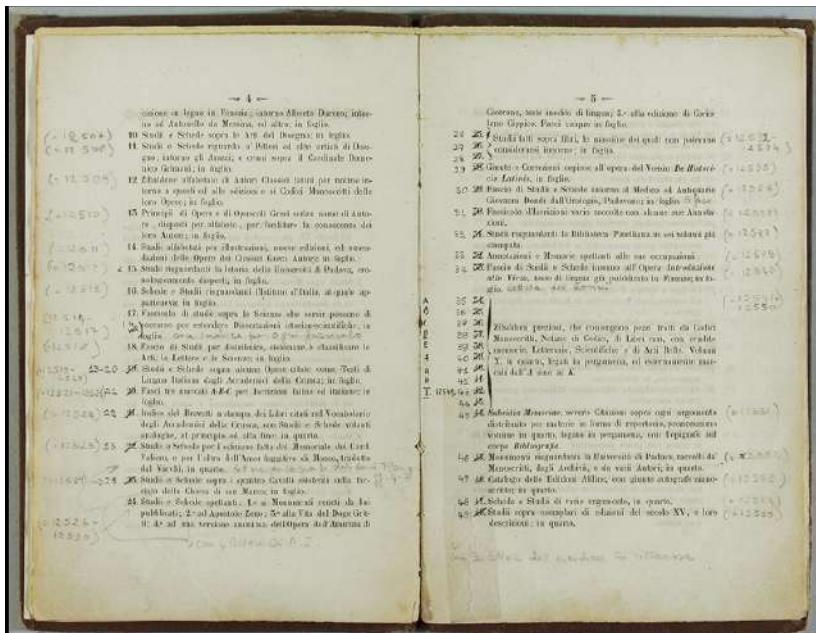


fig. 4: Cons. Cat. MSS. MARC. 20B: Catalogo degli studi e carteggi del fu bibliotecario della Marciana ab. Jacopo Cav. Morelli, esistenti presso l'ill.mo e r.mo monsignor fr. Pietro dott. Pianton abate di S. M. della Misericordia, dei quali i proprietari vogliono fare la vendita, Venezia, co' tipi di P. Naratovich, 1847, pp. 4-5

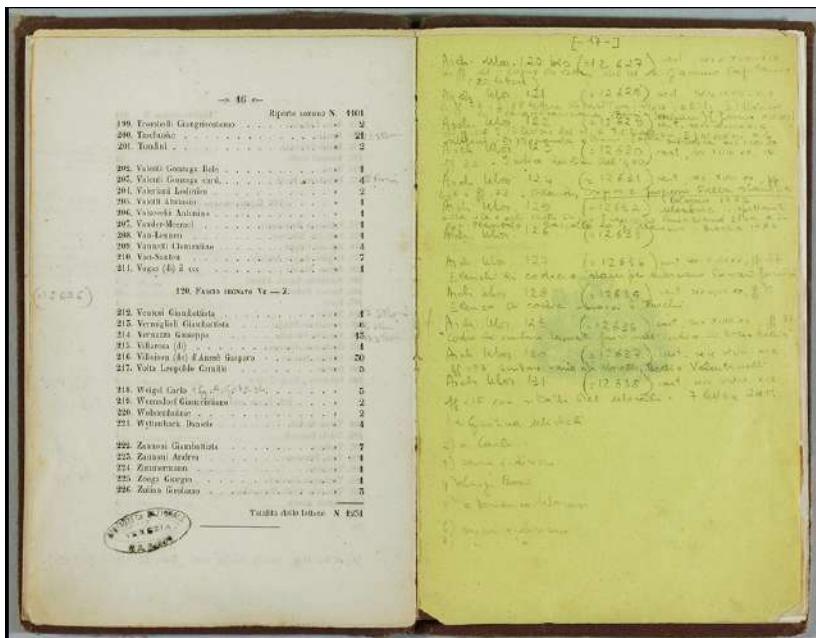


fig. 5: Cons. Cat. MSS. Marc. 20B: Catalogo degli studi e carteggi del fu bibliotecario della Marciana ab. Jacopo Cav. Morelli, esistenti presso l'ill.mo e r.mo monsignor fr. Pietro dott. Pianton abate di S. M. della Misericordia, dei quali i proprietari vogliono fare la vendita, Venezia, co' tipi di P. Naratovich, 1847, p. 16 e interno coperta posteriore

La catalogazione dei manoscritti Queriniani, classe I

Ciò che invece Stefania realizzò fu la catalogazione dei 30 manoscritti della classe prima dei codici della Fondazione Querini Stampalia, un fondo misto di documenti e manoscritti riguardanti la religione, la teologia e il culto. (**fig. 6**)

Stefania non scelse la materia dei codici da catalogare, ma cominciò dal primo fondo, dalla prima delle nove classi entro le quali si dispongono i codici queriniani, come ogni buon bibliotecario che pianifica il primo passo possibile di un lavoro che si prevede a lungo termine. Anche in questo caso ella si preoccupò anzitutto di dividere i compiti tra le varie competenze, quindi si impegnò in prima persona nella catalogazione e nell'indicizzazione. Curò la scarna inventariazione dei codici manoscritti, e per i documenti d'archivio volle all'opera il gruppo che già si era occupato della catalogazione dell'archivio privato Querini Stampalia. In questo caso fu l'archivista Domenica Viola Carini Venturini ad impegnarsi nella descrizione di 20 e mezzo dei 30 manoscritti che compongono la classe. Stefania confidò nei suggerimenti di Gabriele Mazzucco per le legature, nei miei per la sistematizzazione dei cenni codicologici, e consultò altri studiosi e prima di tutto Giorgio Busetto e i bibliotecari e amici queriniani. Nel 1987, a stesura finita, mentre correggeva le bozze, mi affidò lo studio dei pochi miniati (5 codici, dei quali 3 significativi), dandomi l'indicazione che le schede avrebbero dovuto essere sintetiche: si trattava di rilevamento, identificazione dei soggetti, datazione e assegnazione a scuole

o a miniatori specifici. Le attente correzioni delle bozze furono recepite nella versione finale. (**figg. 7-8**)

Era consona a Stefania questa visione d'insieme di fondi interi, affinché si ritrovasse un ordine, si facesse chiarezza nelle provenienze. Rendere organizzato e indicizzato un fondo vuol dire aprirlo alla consultazione, inserirlo nella storia, ribadirne l'esistenza. La scelta anche in questo caso andò a un catalogo «di tipo sommario», come lo definisce nell'introduzione, ossia a descrizioni brevi degli elementi identificanti. Seguiva in questo, con doverosi aggiornamenti, gli schemi descrittivi del repertorio che Leonardo Perosa aveva redatto per i manoscritti queriniani nel 1883-84. Il rigore con il quale sistematizzò i dati doveva molto alla sua esperienza nell'ambito della teoria della catalogazione del libro antico. Volle quindi un vasto apparato di indici redatti in liste separate (**fig. 9**): autori dei testi (**fig. 10**), persone nominate, titoli delle opere adespote (**fig. 11**), nomi geografici ed istituzioni (**fig. 12**), e infine nomi dei miniatori, copisti e sottoscrittori (**fig. 13**). Benché in quell'anno 1987 il catalogo fosse stato portato a completezza, con una sintetica introduzione, e anche nella accurata correzione delle bozze, non fu poi edito a stampa. I tempi si prolungarono, congiurò il fallimento della stamperia, insomma il tempo cospirò, e il numero undecimo nella serie dei quaderni queriniani resta tuttogi scoperto. In occasione della presente rivisitazione della figura di Stefania i colleghi marciani e queriniani hanno

fatto in modo che il dattiloscritto sia reperibile nelle due biblioteche veneziane, fisicamente e come voce di catalogo.⁶

Lasciatomi nel 1994 il testimone nel ruolo di curatore dei manoscritti, tra il 1994 e il 1997 Stefania restò comunque responsabile delle sale di consultazione. Curò lo svecchiamento delle opere in consultazione, e seguì le trasformazioni che furono particolarmente intense negli anni nei quali i lavori di adeguamento strutturale avevano richiesto cambiamenti nei depositi librari e un ripensamento nella destinazione dei locali della Biblioteca. Occuparsi delle sale voleva dire seguire l'andamento dei servizi al pubblico, e saper dare pronte risposte e supporto ai lettori. La guidavano la sua sapienza bibliografica e il costante ottimo rapporto con il pubblico e con l'ambiente universitario.

6 *Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia : Classe I: Religione, Teologia, Culto ecc.*, a cura di S. Rossi Minutelli e V. Carini Venturini; catalogo delle miniature a cura di S. Marcon, [1987], 58 p.

Piemessa

L'avvio di un nuovo catalogo dei manoscritti queriniani, a fianco del fondamentale lavoro di Leonardo Pensa, coecluso nel 1883¹, risponde all'esigenza di disporre, anche per questo settore, di una descrizione articolata e completa, analogamente a quanto già fatto per l'Archivio Privato Querini Stampalia.

Sia pure limitati nel numero, i 30 manoscritti che compongono la classe I, qui descritta a modo di saggio, costituiscono un campione rappresentativo delle peculiarità della sua storia, prima fra le quali la costituzionalità di materiale "librario" e di naturale archivistico.

Per le specifiche competenze richieste e per tutti i possibili nessi con l'archivio, la descrizione dei documenti e dei testi in cui prevale l'interesse documentario è stata affidata agli ordinamenti dell'archivio (in particolare, per la classe I, a Domenico Viala Carini Venturini). Giò ha permesso, ad esempio di constatare che la scelta di pessimum sceleris e quelle che fucano i codici 27-30 di questa classe erano state trascritte nei catasti Lippomano (APQS, bb. 93-95); d'altra canto, assai sensibili si sono rivelati i problemi relativi alla descrizione — in un'unica sede, rivelata all'interno del medesimo pezzo fusto — di materiali non omogenei, sia pure nell'ambito di un catalogo di tipo sommario.

Problema rilevante è poi quello delle provenienze: dei 1139 manoscritti che costituiscono attualmente la raccolta, oltre 1000 provengono dalla biblioteca di casa Querini, nella quale erano confluiti anche manoscritti di provenienza Garzoni e Lippomano; dal momento che non si sono sinora ricevute notizie precise sull'acquisizione di tali fondi, l'attribuzione di provenienza di molti manoscritti potrà essere formulata come ipotesi e verificata solo una volta individuati tutti i possibili elementi di comparazione e di aggregazione². L'illustrazione dei manoscritti minuti (3 di particolare interesse in questa classe) è stata affidata a Susy Marcon, che si occupa attualmente anche del catalogo dei manoscritti miniati della Biblioteca Marciana e che desidero ringraziare, assieme a Gabriele Mazzucco, per i preziosi suggerimenti.

Sceglie ponendo quindi alla varia natura del materiale descritto si sono predisposti diversi indici, che intendono completare il *Reperitorium del Pensa*: uno per gli autori dei testi, uno per le persone nominate, uno per i titoli delle opere adespote, uno per i nomi geografici e per le istituzioni, uno, infine, per incisori, copisti e sottoscrittori.

Sofania Rossi Minutelli

¹ Catalogo dei codici manoscritti, Luglio 1883 [ms.; con aggiornamenti]. I 1043 manoscritti sono divisi in tre classi:

I Religione, Teologia, Culto ecc.
II In cronaca, civile, politico ecc.
III Storia, Geografia, Archeologia ecc.
IV Poesia ecc.
V Scienze naturali ed esatte (Matematica, Astronomia, Fisica, Alchimia, Idraulica ecc.).
VI poesia, Letteratura, Bibliografia ecc.
VII Eloquenza, Ipsigne, Grammatica ecc.
VIII Musica, Pittura, Architettura, Arti manuali ecc.
IX Miscellanea.

Per una descrizione generale dei fondi, cfr. L. PENSA; I codici manoscritti della Biblioteca Querini Stampalia, Venezia 1883; sui Peroni, cfr. A.F. Valcanover, Lamardo Peroni e i manoscritti della Biblioteca Querini Stampalia, Venezia 1950.

Il *Reperitorium* (29 manoscritti) è stato recentemente deciso da FRANCESCO ROSSI, Le opere manoscritte della Fondazione "Querini Stampalia", Venezia, Edizioni Musica, 1984.

² Un'essa otterrà anche un *Index delle Halli e dei Recii* contenuto nei quattro volumi col titolo "Miscellanea Halliana et Brevia", incisa di mano del Pensa, alquanto smarrito.

³ I ms. della classe VI, nn. 65 (= 869) e 64 (= 942) contengono rispettivamente i cataloghi di una biblioteca Genovese e, forse, di una biblioteca Eppomense.

⁴ *Reperitorium delle persone*, del Longhi e delle cose più notabili contenute nei codici ms., 1884 [ms.].

fig. 6: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia. Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 1

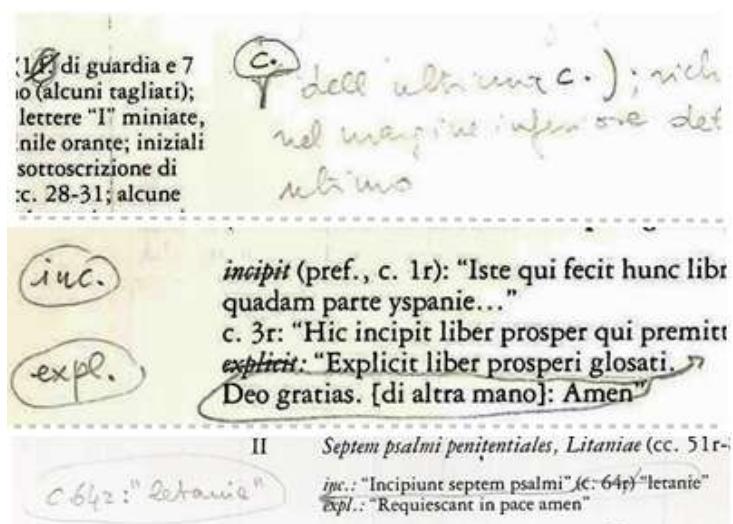


fig. 7: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia. Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 2 (particolari)

56r, 90r, 114r, 120r, 124v, 128r,
ite o decorate in tutte le cc.; di altre
ulla ~~sguardia~~ ant. disegno a penna
c. XVI in piena pelle su assi, con
entro dei piatti, mosaici, "YHS";
trato: precedenti segnature A-3 R

? risguardia

c. 101v: "Letania sacerdotum"
Inc.: "Antiphona Ne reminisc
fc. 101v) Letania-sanctorum
expl.: "Deo gratias amen Expl

uentiales, Litaniae (c. 90r - 112r)

PC

le reminiscaris Domine..
anctorum
amen Explicant septem spalmi [sic] penitenciales."

expl.: "Requiem eternam Expl

VI

[Preghiere a diversi santi] (

Inc.: "In sancti iohannis evang

"dominum nostrum amen".

/m

SLR m

fig. 8: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia.
Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 3, bozza (particolari)

Nota agli indici

L'indice dei nomi contiene tutti i nomi di persone, di famiglie, di ordini religiosi, che ricorrono nel testo, con eccezione dei nomi degli autori, dei miniatori, sottoscrittori, copisti, cui sono riservati indici particolari.

L'indice dei nomi di luogo contiene tutti i nomi geografici, comunque citati, ed i nomi di quelle istituzioni che hanno un loro preciso luogo o sede. A questi ultimi è stata aggiunta una specificazione (chiesa, monastero, ecc.) che corrisponde a ciò che ricorre nel testo, e comunque vuol essere solo, un elemento di individuazione e non un'analisi della loro natura.

L'ordine è — ovviamente — alfabetico, con l'avvertenza che i nomi di santi sono raggruppati alla S., per ordine della parola che segue. Le varianti, o forme scorrette dei nomi geografici o dei cognomi rimandano sempre alla voce più completa ed esatta. Sono state radunate sotto la voce "famiglia" o "famiglia e commenda" tutte le voci non riconducibili a una determinata persona. Nei casi di omonimia è stato aggiunto il nome del padre e — se necessario — le date di nascita e di morte. I primi numeri arabi indicano il codice, mentre i numeri seguenti, romani e arabi, si riferiscono alle ripartizioni interne al codice stesso.

*fig. 9: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia.
Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 47*

Indice degli autori dei testi

- Aldovera y Monsalve Geronimo (de), frate 12
 Antì Giacinto Maria, OSB 16
 Bajardo Octavio Antonio (?) 26/XV
 Bartholomaeus vedi Bartolomeo il giovane, santo
 Bartolomeo il giovane, santo 20
 Beccaria Antonio 8
 Becharis (de) Antonio vedi Beccaria Antonio
 Berling Ernst August 26/XVII
 Calebotta vedi Giovanni III Calebotta
 Carboni Andrea (?) 26/II, III
 Cosimi Stefano, arcivescovo di Spalato 23/I
 Courte Tomaso (?) 26/XVI
 Garzoni Pietro 16
 Giovanni III Calebotta, vescovo di Arbe 23/XI 6
 Girolamo, santo 11
 Gomez Alvaro 10
 Guerra Alvise 23/II
 Hieronymus, sanctus vedi Girolamo, santo
 Liruti, OSB 23/IV, VI
 Maria di Gesù, suora, badessa del convento dell'Immacolata Concezione di Agreda 26/XVI
 Mariani Liberio (?) 26/XV
 Pio VII, papa 26/VII, X
 Piazza Benedetto (?), S.J. 26/XIV
 Prosperi vedi Prospero d'Aquitania, santo
 Prospero d'Aquitania, santo 1
 Sartori Antonio 23/II
 Schoppe Caspar 13
 Serij Giacinto vedi Serry Jacques Hyacinthe
 Serry Jacques Hyacinthe 17
 Simonetta Giovanni Battista 17
 18

fig. 10: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia.
Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 48

*Titoli di opere aderite,
titoli uniformi*

- Casa di monete... 25/X
 Casa miscellanei... 14/XII
 Casa riservate... 23/XII 5
 Condizioni, che intendono preferire la
 Religiosa... 24
 Descrizione delle due parrocchie Brem-
 sonio ed Aya... 25/XI 4
 Documento del Sinedrio Pittone...
 23/XII
 Dirs iste, in italiano vedi Seopus...
 Discretatio physico-mechanico-
 theologica. De natura qualiorum
 sensibilium in genere... 23/XCIV
 Epistolarum Drei Hieronymi compen-
 diales... 11
 Estato di alcune dianziane esposte nel
 libro "De Finibus utriusque pessimi-
 citate" del Pater Lusio... 23/V, VI
 Historia a Fidejone de Roma
 Illustratio de quatuor et octa Figure in
 rima della Divina Scrittura... 23
 Iudiciorum coquendorum theologi in librum
 cuiusdam Casua immundatam Con-
 cepcionis... agitata et stochosa...
 26/XIV
 Lovers... XII 4/III
 [Note sulle contestazioni tra il vescovo
 di Padova e i padri uniores conser-
 visti circa i riti della fine di s. Anto-
 nio...] 23/XC
 Officina di Mme. Marie Virginie
 31, III 4/II
 Officina defensorum... 4/V
 Officina Sacrat. Crucis... 4/IV
 Opusculo contra Jodim... tempore
 26/XII
 [Observationes politico-moralis super al-
 cuni venienti del Genov]... 23/VIII
 [Porphir]... 4/VI 26/XI 4/V-VIII
 Prima tesi difensorum... 19
 Le Religiose suonarono impiegata...
 24
 Rerum apologetica in difesa del libro
 intitulato "Augustinian ecclesia-
 na..." 17 18
 Seopus padini pernixitoides¹ XII
 4/III
 Seopus ad grecos della commissio-
 nazione di tutti i fedeli definiti (Dir-
 iste, in italiano)... 26/X
 Tractatus de divina verba incensio-
 ne 14/X
 Tractatus de gratia... 13/V
 Tractatus de sacramentis in genere, et
 de iacimento excluditur sacra-
 mento 15/II
 Tractatus e privilegiis concessis dalla
 Bolla della Crociata 23/XII
 [Trattato contro le eretiche] 26/
 XVIII

fig. 11: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia.
Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 52

Indice dei miniatori, copisti, sottoscrittori

- Bortolami Girolamo 23/XI 10
 Garzoni Pietro 16
 Maestro dei Tralci Dorati 3/I, II
 Martino da Modena 3/III
 Matteo Felice 4
 Nimiris Cristoforo 23/XI 6
 Salvodeus frater Sancti Spiritus 1
 Schiappacasse Placido 20
 Villanova Giuseppe 23/XI 3

fig. 12: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia.
Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 53

Indice degli autori dei testi

- | | |
|---|--|
| Aldovera y Monsalvay Gerónimo (de), frate 12 | Guerra Alvise 23/II |
| Anti Giacinto Maria, OSB 16 | Hieronymus, sanctus vedi Girolamo, santo |
| Bajardo Octavio Antonio (?) 26/XV | Liruti, OSB 23/IV, VI |
| Bartholomaeus vedi Bartolomeo il giovane, santo | Maria di Gesù, suora, badessa del convento dell'Immacolata Concezione di Agredo 26/XVI |
| Bartolomeo il giovane, santo 20 | Mariani Liberio (?) 26/XV |
| Beccaria Antonio 8 | Pio VII, papa 26/VII, X |
| Becharius (de) Antonio vedi Beccaria Antonio | Plaza Benedetto (?), S.J. 26/XIV |
| Berling Ernst August 26/XVII | Prospero vedi Prospero d'Aquitania, santo |
| Calebotta vedi Giovanni III Calebotta | Prospero d'Aquitania, santo 1 |
| Carboni Andrea (?) 26/II, III | Sartori Antonio 23/II |
| Cosmi Stefano, arcivescovo di Spalato 23/II | Schoppe Caspar 13 |
| Courte Tommaso (?) 26/XVI | Serr Jacinto vedi Serry Jacques Hyacinthe |
| Garzoni Pietro 16 | Serry Jacques Hyacinthe 17 |
| Giovanni III Calebotta, vescovo di Arbe 23/XI 6 | Simonetta Giovannini Battista 17 |
| Girolamo, santo 11 | 18 |
| Gomez Álvaro 10 | |

fig. 13: Catalogo dei manoscritti della Fondazione Querini Stampalia.
Classe I: Religione, Teologia, Culto, p. 55 bozza

«*Custos et ultor*»

Rivolgiamo l'attenzione a un oggetto che può essere considerato emblematico da diversi punti di vista. (**figg. 14-15**)

Si tratta della spilla raffigurante un leone marciano con la scritta «*custos et ultor*», che Stefania mi regalò (è verosimile che fosse il 7 maggio 2007), e fu forse l'ultimo di quei suoi regali che segnavano puntualmente con affetto i compleanni e le festività natalizie dei suoi amici. Anche questo fu un oggetto specialmente trovato e pensato. Si legava in qualche modo al testo che avevo consegnato per il *Festschrift* che Stefania stava curando in ricordo di Giorgio Emanuele Ferrari (direttore della Biblioteca Marciana dal 1969 al 1973, e venuto a morte nel 1999). Vi avevo trattato della decorazione e dell'arredamento realizzati all'aprirsi del Novecento per la nuova sede della Biblioteca Marciana.⁷

Nella decorazione marciana dei primi anni del Novecento, e in particolare intorno al 1904, anno della traslazione della Biblioteca da Palazzo Ducale al Palazzo frontaliero che fu già sede della Zecca veneziana, la figura del

7 Susy MARCON, *Arredamento e decorazione nei primi anni del Novecento a Venezia. La Biblioteca Marciana nella Nuova Sede*, in "Il bibliotecario inattuale". *Miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari bibliotecario e bibliografo marciano*, Padova, NovaCharta, 2007, v. 2, pp. 17-81.

leone «custos et ultor» ricorreva come elemento caratterizzante replicato.

Dall'orafo e gioielliere Manù, che tutti noi frequentavamo vicino a bocca di piazza, Stefania aveva visto e voluto per me quella pasta vitrea violetta con una figurazione che ricordava quel leone, montata in foggia di spilla decorativa. Pensai e le dissi che doveva tenerla lei, perché l'oggetto era legato (almeno per noi in quel momento) alla storia della Biblioteca e al volume che stava curando. Devo confessare che non riuscii a gioirne, perché mi sembrò che nel regalo trasparisse almeno un po' quell'atto di abbandono degli oggetti che ci spinge ad affidarli ad altre mani. Alla successiva occasione ricambiai il dono con una collana d'ambra, dalla luce fosca che richiamava l'intensità della pasta vitrea.

La pubblicazione in ricordo di Ferrari ha avuto una diffusione molto limitata, e sarà dunque utile riportare quanto vi scrissi riguardo all'ex libris marciano caratterizzato dalla presenza del leone custode e vindice che divenne il simbolo stesso della Biblioteca intitolata a san Marco. Il brano⁸ darà l'idea di quale potesse essere allora il nostro gioco di rinvii tra l'oggetto e quanto andavamo discutendo.

L'ex libris storico, il primo realizzato per la Biblioteca, risaliva all'aprirsi del terzo decennio del Settecento. Lo Zucchi aveva delineato il leone e l'aveva inciso racchiudendolo entro una graziosa cornice sagomata, fiancheggiato da onorifici rami d'alloro baccato e di palma. Nelle prime versioni note, il basamento vuoto di quella cornice porta l'iscrizione "MDCCXXII. Hieronymi Venerii equitis ac D.M. procuratoris praesidis

8 MARCON, *Arredamento e decorazione*, pp. 52-55.

cura">», oppure la più semplice scritta, priva di data, "Bibliothecae D. Marci Venetiarum". Girolamo Venier (bibliotecario della Marciana dal 1709 al 1735), considerato che si erano verificati considerevoli aumenti nel patrimonio della Biblioteca, diede ordine affinché i libri fossero inventariati, e decise di applicare su tutti, per maggiore tutela, un grande segno di san Marco, raffigurato sull'ex libris appunto, ad intimorire chi volesse recar danno, o sottrarre il volume che veniva posto sotto l'alta e battagliera protezione. Egli accennò all'ex libris nella relazione al Senato del 20 maggio 1724.⁹ La firma che compare sulla lastra, "Zucchi sc", appartiene a uno degli incisori della famiglia: i nomi di Andrea, Carlo e Francesco Zucchi sono registrati fra i sei intagliatori di professione che risultano operanti a Venezia nel giugno 1719, al momento dell'istituzione della 'Bottega degli Scultori e Stampatori in Rame di Venetia' che ebbe dal Senato la concessione dell'esclusiva per la vendita delle stampe.¹⁰ Tale è la forza del disegno inventivo dell'ex libris, dove si univano in emblema il motto impressivo e l'immagine leonina sincretica, e tale è la sottigliezza dell'esecuzione, che l'autore dovrà probabilmente identificarsi con il più noto Andrea Zucchi. Nel 1719 il quarantenne pittore e soprattutto incisore, ad acquaforte e a bulino, era un artista affermato e prolifico a Venezia.¹¹ Egli fu molto

-
- 9 La relazione è trascritta nel codice della Biblioteca Marciana Ris. 113, pp. 81-84. In particolare alla p. 82 si legge che l'operazione di salvaguardia, per mezzo dei «San Marco in stampa» da applicare sul verso di ciascun frontespizio, fu prontamente finanziata da Alvise Pisani cassiere della Procuratia de supra. Sull'ex libris settecentesco: Achille BERTARELLI, David Henry PRIOR, *Gli ex libris italiani*, Milano, Hoepli, 1902, p. 394; Jacopo GELLI, *Gli ex libris italiani*, Milano, Hoepli, 1930, p. 181; Egisto BRAGAGLIA, *Gli ex libris italiani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1993, n. 512.
- 10 Rodolfo Gallo, *L'incisione nel '700 a Venezia e a Bassano*, in «Ateneo Veneto», CXXXII, v. 128, 1941, pp. 153-214, qui p. 157.
- 11 Dario SUCCI, *Lovisa, Domenico*, in *Da Carlevarijs ai Tiepolo. Incisori veneti e friulani del Settecento*, catalogo della mostra a cura di D. Succi,

attivo, e negli anni venti lavorò anche per opere di Anton Maria Zanetti, quando questi aveva già avviato gli studi dello statuario marciano. Dunque, Andrea Zucchi poteva ben essere venuto in contatto con i committenti dell'ex libris, per diverse vie.

La grande lastra dello Zucchi servì da modello per successive riedizioni dell'ex libris.¹² Venne ripetuto il medesimo disegno al tempo dei riordinamenti operati dal bibliotecario procuratore Lorenzo Tiepolo, che ne volle una reincisione, di minori dimensioni, datata 1736 e portante il suo nome, e una versione con la menzione della sola Biblioteca. Di neoclassico nitore è una nuova incisione usata nella prima metà dell'Ottocento, al tempo della dominazione austriaca. Poverissima, con un leone malformato dall'espressione dolce, è la versione litografica, della Litografia Fontana, eseguita nel primissimo periodo postunitario, della quale si registra anche una versione zincografica.

In occasione dei riordini per gli spostamenti nella nuova sede della Biblioteca si tornò ai disegni antichi. Salomone Morpurgo volle rinnovare l'ex libris, ritrovando la delineazione elegante dello Zucchi, risalente ai tempi dei riordinatori Venier e Tiepolo. L'ex libris fu inciso in zincografia (ditta Fusetti di Milano, datato "MCM") e realizzato in fotocalcografia nei tre colori nero, rosso e azzurro.¹³ Un esemplare in rosso, di quell'ex libris "attuale della Marciana" fu applicato, in originale e non in riproduzione, all'interno dell'opera che celebrò la nuova sede.¹⁴ Il Morpurgo doveva aver condotto una ricerca sistematica sulle varie edizioni storiche della vignetta marciana, tanto che fornì i dati storici inseriti nella fondamentale opera storica sull'ex libris italiano che l'attento e appassionato collezionista di stampe Achille Bertarelli,

Venezia, Albrizzi, 1983, pp. 230-234, qui p. 233.

12 I diversi ex libris marciani sono registrati da BERTARELLI, PRIOR, *Gli ex libris italiani*, pp. 394-396; GELLI, *Gli ex libris italiani*, pp. 181-182; BRAGAGLIA, *Gli ex libris italiani*, nn. 512, 556, 611, 1646, 2070, 2402, 2404, 2516.

13 BERTARELLI, PRIOR, *Gli ex libris italiani*, p. 396.

14 *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede. 27 aprile 1905*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 1906, p. 113.

insieme con David-Henry Prior pubblicarono presso Hoepli nel 1902, in edizione limitata.¹⁵ La raccolta del Bertarelli, composta di circa un migliaio di ex libris italiani specialmente contemporanei, conservata oggi presso la Biblioteca Braidense di Milano, fu basilare per la composizione del volume.¹⁶ Nel repertorio del 1902, trattando degli ex libris marciani, gli autori riportavano che il bibliotecario, fonte diretta delle notizie, per quel più recente ex libris aveva voluto rifarsi ai disegni antichi, e lo aveva fatto realizzare in previsione delle importanti risistemazioni dei volumi che erano ormai imminenti. In tale interesse per l'ex libris nella sua storia e nella delineazione artistica, la Biblioteca - ancora una volta - si mostrava al passo con la cultura del tempo, se non precorritrice. Infatti, l'exlibristica come studio dell'antico, e quale produzione artistica nel contemporaneo, era una materia attualissima. I primi anni del Novecento videro la nascita del genere exlibristico in Italia, e un subito fiorire dell'attività artistica specifica, insieme a studi, repertori e bibliografie dedicate all'argomento. Significativamente, nel 1904 si riunì a Venezia un comitato di artisti e di appassionati, con segretario Alessandro Stella, col proposito di promuovere lo sviluppo dei cartelloni illustrati e degli ex libris mediante concorsi nazionali.¹⁷

Il Morpurgo restò in contatto con Achille Bertarelli. Ne troviamo traccia all'interno dell'archivio, in un foglio manoscritto dove si elencano alcune spese sostenute per l'inaugurazione della Biblioteca,¹⁸

15 BERTARELLI, PRIOR, *Gli ex libris italiani*, p. 396.

16 *Ex libris Italiani*, a cura di F. Prini e A. Mantegazza, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1980.

17 Vittorio PICA, *Concorsi per affissi artistici e per ex libris*, in «Emporium», XX, n. 117, 1904, p. 238; Remo PALMIRANI, *Ex libris art nouveau*, Firenze, Cantini, 1991, p. 19, accenna ad un concorso che si sarebbe tenuto a Venezia nel 1904 per un «ex libris per biblioteche pubbliche».

18 Biblioteca Nazionale Marciana (d'ora in poi BNM), *Archivio*, busta contenente materiali relativi al trasporto della Biblioteca nella nuova sede, fascio 1904 *Trasporto della Biblioteca A / 1905 Inaugurazione*.

al cui finanziamento contribuì il Municipio con la somma di Lire 1000.¹⁹ In quella nota una voce è relativa alle "fotografie di vari locali della Biblioteca" eseguite da Bertani per Lire 130, un'altra a "Biglietti d'invito ecc." eseguiti dalla ditta Fontana per Lire 120. E vi si trova allegata una fattura del 27 marzo 1905, indirizzata a Salomone Morpurgo, Biblioteca, da parte della ditta "Alfieri e Lacroix Stabilimento per le riproduzioni fotomeccaniche. Via Carlo De Cristoforis, 6 Milano":²⁰ alla fine della quale compare la dicitura "commissione passataci dal sign. Dott. Bertarelli". La ditta aveva eseguito "n. 10 clichés mezzatinta "interni – vedute" e analoghi clichés a mezzatinta e in bianco-nero per ex libris. Si trattava di un'ulteriore realizzazione dell'ex libris già registrato nel repertorio del Bertarelli, o di qualcosa di diverso?

Comunque, esiste un ulteriore ex libris, usato in particolare come cartellino per i volumi donati, che risponde stilisticamente a questi anni tra il 1900 e il 1905, ed è per noi particolarmente interessante, perché ci restituisce l'antico disegno del leone in una veste liberty.²¹ Il leone è il medesimo "custos vel ultor", ma il suo corpo è snello, e la cornice si trasforma in tralcio vegetale di stile rinnovato, dove l'alloro baccato prende forme di ciuffi di loti aperti. E' firmato con la sigla "AB". Il riferimento più piano - benché non comprovato - è quello allo specialista in materia, di nascita bolognese, Alfredo Baruffi, che era molto attivo nel settore. Presente all'Esposizione Internazionale di arti decorative torinese del 1902, egli partecipò a diverse successive Biennali

19 Il contributo è annunciato con lettera del 29 marzo 1905.

20 BNM, *Archivio*, busta contenente materiali relativi al trasporto della Biblioteca nella nuova sede, fascio 1904 *Trasporto della Biblioteca A / 1905 Inaugurazione*.

21 Riprodotto in BRAGAGLIA, *Gli ex libris italiani*, n. 2404, di proprietà Palmirani. Nella scheda relativa viene descritto come opera della Litografia Fontana, del 1900 circa. Le misure sono esatte, ma il riferimento bibliografico a *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede* non è pertinente, né viene segnalata la firma in sigla presente nell'ex libris.

veneziane, con opere aggiornate sullo stile di Mucha.²² Disegnò begli ex libris per la Biblioteca di Reggio Emilia e per quella dell'Archiginnasio di Bologna nel 1907.²³ Si segnala tuttavia che lo stile della vignetta marciana non è incompatibile con quello di un ulteriore ex libris realizzato ancora entro l'Ottocento, più rigido e precoce. Si tratta di quello commissionato da Andrea Galante, ed eseguito da un "AB", ossia dall'incisore tedesco A. Büchner,²⁴ che compare nel saggio in materia di exlibristica - una dei primi in Italia - redatto dallo stesso Galante nel 1897.²⁵

Al di là del fatto personale del dono della spilla, che ho ricordato perché pertinente nell'ambito delle celebrazioni odierne, quanto ho narrato significa che l'oggetto mi è pervenuto senza una storia specifica, come cosa decorativa, legata a Venezia in quanto oggetto di vetro e dal soggetto leonino. Il vetro violetto, *mauve*, in quella pasta vitrea colata entro stampo che imita un cammeo di ametista, di gusto archeologico, poteva ben datarsi a quel 1904-1905 nel quale il motivo del leone fu reiterato in varie declinazioni presso la Biblioteca. La montatura doveva essere più tarda, sia in ragione

22 Vittorio PICA, *I giovani illustratori italiani: Alfredo Baruffi*, in «Emporium», XX, n. 119, 1904, pp. 372-385; le coperte della rivista per l'anno 1905 furono poi realizzate con un disegno del Baruffi, tanto piacque il suo stile floreale aggiornato. Andrea DISERTORI, Anna Maria DISERTORI, *Ex libris italiani della prima metà del Novecento*, Milano, Rusconi immagini, 1984, pp. 34-37.

23 PALMIRANI, *Ex libris art nouveau*, pp. 62-63.

24 BERTARELLI, PRIOR, *Gli ex libris italiani*, p. 200; GELLI, *Gli ex libris italiani*, p. 204; BRAGAGLIA, *Gli ex libris italiani*, n. 2447: l'ex libris riprodotto appartiene alla collezione Bertarelli.

25 A[ndrea] G[ALANTE], *Gli ex libris tedeschi*, in «Emporium», V, 1897, pp. 265-274, qui p. 272.

dello stile, sia per il fatto che la lega metallica a base di zinco, chiamata zamak, venne in uso nella bigiotteria a partire dagli anni trenta del Novecento.²⁶

Dopo averla meglio considerata, ora ritengo che la pasta vitrea non abbia un legame con la Biblioteca e con le figurazioni correlate. L'attinenza con la Biblioteca e col suo simbolo si è rivelata una suggestione. Infatti, il leone, pur abbreviato in modo simile nella forma in moleca, non presenta l'attributo qualificante della spada, né quello dei libri, che sono invece presenti nelle figurazioni reiterate dei leoni marciani.

Avevo descritto quei leoni nel testo che ho richiamato sopra. Ne esemplifichiamo l'aspetto con la stilizzazione in moleca che fu realizzata tra la fine del 1904 e l'inizio del 1905 dalla ditta Lucadello nell'intaglio decorativo delle sedie destinate alla Sala di lettura della Biblioteca (**fig. 16**), e con l'ex libris prodotto intorno al 1904 (**fig. 17**). Altra variante è quella del leone passante tenente la spada: la consideriamo ad esempio nell'osella del doge Mocenigo del 1703. La forma del leone, senza spada, che riscontriamo nella pasta vitrea, si avvicina invece ai modelli usuali, tradizionali del leone veneziano abbreviato, come compare negli esempi illustri del leone di Paolo Veneziano conservato presso il Museo Correr (**fig. 18**) e negli arazzi marciani quattrocenteschi.²⁷ Il motto

26 L'analisi del metallo è stata eseguita dall'esperto Pietro Tasinato, che ringrazio.

27 Cristina GUARNIERI, *Per la restituzione di due croci perdute di Paolo Veneziano: il leone veneziano del Museo Correr e i dolenti della Galleria Sabauda*, in *Medioevo adriatico. Circolazione di modelli, opere, maestri*, a cura di F. Toniolo e G. Valenzano, Roma, Viella,

finemente reso nella fusione del vetro è l'usuale «*custos et ultor*» (aggettivi di memoria romana, adatti a Giove e a Marte) e non il più raro «*custos vel ultor*» che compare nelle scritte marciane.

La datazione della pasta vitrea, in quel *mauve* tanto caro al liberty, è comprovata dal confronto con il leone di una medaglia coniata nel 1904 (**figg. 19-20**). Questa, del diametro di 30 millimetri, porta al verso le scritte «Per I fratelli irredenti. La regione veneta», i due stemmi di Trieste e Trento uniti nella parte superiore dalla stella raggianti d'Italia, con la data 18.12.1904. Fu realizzata dall'incisore Donzelli di Milano, per il comitato veneziano presieduto dal sindaco della città lagunare che per quel giorno aveva indetto un convegno regionale veneto di protesta in appoggio alla rivolta irredentista e antiaustriaca legata ai fatti di Innsbruck. Il congresso fu proibito e non ebbe luogo, ma restò la medaglia commemorativa nella quale il leone è accompagnato dal motto «*custos et ultor*». La si descrive nel numero primo del 1906 nel periodico illustrato del circolo numismatico milanese.²⁸

Le raffigurazioni della pasta vitrea e del recto della medaglia sono talmente uguali, di medesime dimensioni e aggetto, che si può pensare sia esistita un'unica matrice per entrambe. Non ho trovato documentazione sulla realizzazione della pasta vitrea, nemmeno nella «Voce di Murano», un

2010, pp. 133-158; *Arazzi della Basilica di San Marco*, a cura di L. Dolcini, D. Davanzo Poli, E. Vio, Milano, Rizzoli, 1999.

28 «Bollettino italiano di numismatica e di arte della medaglia. Periodico illustrato del circolo numismatico milanese» I, 1906, p. 76.

periodico che testimonia con interesse cronachistico la produzione vetraria muranese del tempo.

Negli anni di inizio secolo l'immagine del leone dovette essere forte e immediatamente riconoscibile come veneziana. Se pure dobbiamo ritener che la storia della spilla non sia propriamente legata a quella della Biblioteca di San Marco, non di meno rimane, significativa, la pregnanza semantica che l'oggetto ebbe nel momento del dono da parte di Stefania.



fig. 14: Spilla con il leone “custos et ultor”, recto



fig. 15: Spilla con il leone “custos et ultor”, verso



fig. 16: Ditta Giovanni Lucadello, sedia, particolare. Biblioteca Nazionale Marciana, sala di lettura



fig. 17: Biblioteca Nazionale Marciana, Ex libris c. 1904



fig. 18: Paolo Veneziano, Frammento di croce. Museo Civico Correr



fig. 19: Medaglia “Per i fratelli irredenti” 1904 (esemplare in vendita), recto



fig. 20: Medaglia “Per i fratelli irredenti” 1904 (esemplare in vendita), verso

Ricordi

Anna Alberati

Per Stefania Rossi

Io mi ricordo ...

Sono qui a ricordare alcuni anni della mia vita, circa dieci, nei quali sono stata una bibliotecaria della Biblioteca Nazionale Marciana, o di San Marco, di Venezia, e ho lavorato come collega di Stefania Rossi, a cominciare dal 16 ottobre dell'anno 1976 fino al 15 agosto dell'anno 1986.

Diversi professori e studiosi hanno parlato e parleranno in seguito puntando il loro obiettivo sugli argomenti relativi alle discipline della biblioteca e all'attività di ricerca e studio nelle quali Stefania fu operosa in maniera assai brillante.

Invece io voglio raccontare un momento lontano in cui la Biblioteca Marciana aveva un'atmosfera particolare, una sua aura preziosa e austera, con migliaia di schede di carta e tanti grandi cataloghi scritti a mano, con libri e repertori cercati e sfogliati dai bibliotecari sugli scaffali, trentasette anni fa.

E così mi ricordo che nella mattina di una giornata di fine ottobre, una giornata di vento, un vento di scirocco, e di acqua alta, io approdai alla Biblioteca Marciana di Venezia, venuta dalla mia città di origine, che è Roma, dopo una lunga

attesa che fece seguito a un concorso nazionale, con la qualifica di aiuto bibliotecario.

Quella mattina fui accolta dalla vicedirettrice, la dottoressa Angela Dillon, dalla dottoressa Stefania Rossi, dal dottor Francomario Colasanti, dalla dottoressa Laura Sitran, e poi fui presentata al Direttore, il dottor Gian Albino Ravalli Modoni: tutti erano sorridenti, l'accoglienza fu calda e cordiale, l'evento fu festeggiato con un calice di vino, presso il caffè Todaro...

Noi aiuto-bibliotecari giunti in Marciana nell'anno 1976, fra marzo e ottobre, eravamo quattro, tutti «foresti»: in ordine crescente di distanza venivamo da Firenze, Roma, Sulmona, Messina (Carlo Maria Simonetti, io, Marcella Pisano, Giuseppe Repici).

Tutti noi quattro, nei primi mesi di vita presso la Marciana, fummo toccati dalla fortuna e dal privilegio di essere istruiti, addestrati e anche coccolati dal punto di vista intellettuale dall'acuta intelligenza, dalla profonda esperienza professionale e dalla grande erudizione che Stefania possedeva e che mostrava concretamente senza alcuna forma di ostentazione o di arroganza, ma con una particolare modestia e con una tranquilla noncuranza.

Così noi quattro «giovani» (allora eravamo noi i giovani, a prescindere dall'età anagrafica non molto distante da quella dei Bibliotecari marciani ...) ci trovammo ad essere addestrati e avviati all'«arte del bibliotecario», in un modo illuminato, professionale e quanto mai piacevole, proprio da Stefania.

Nessuno di noi era del tutto ignaro, ed eravamo tutti e quattro diversamente esperti di libri, oltre ad avere percorsi culturali ed esistenziali diversi, ma la dottoressa Stefania Rossi, generosa e paziente, per noi tenne meravigliose lezioni di catalogazione, soggettazione e classificazione del libro, lezioni di storia della Biblioteca Marciana e dei suoi fondi, e cominciò a indicarci le strade più giuste per effettuare le diverse e variegate ricerche bibliografiche nei repertori e nei testi e nei cataloghi, ricerche che erano all'epoca una delle attività dominanti del bibliotecario marciano.

Con Stefania ebbe inizio il mio personale rapporto d'amore con il mio lavoro, con la mia fisionomia di bibliotecario, e soprattutto ebbe inizio la scoperta del piacere squisito del gioco della ricerca bibliografica, il piacere tanto effimero quanto intenso che si concludeva felicemente nella soddisfazione dello studioso che chiedeva informazioni e faceva domande.

Allieva della scuola di Giorgio Emanuele Ferrari, Stefania mi ha insegnato le basi fondamentali dell'attività di ricerca bibliografica sugli argomenti e i quesiti più vari che lettori e studiosi ponevano con assiduità ai bibliotecari, impegnandoli in una sorta di sfida con se stessi, con il proprio bagaglio culturale e le proprie competenze, che erano (e sono) sempre suscettibili di arricchimento: mi ha fatto scoprire l'impossibile ma suggestivo anelito verso una virtuale erudizione encyclopedica, e la concreta consapevolezza di poter essere in continua corsa per arrivare progressivamente al possesso degli strumenti utili per ogni ricerca bibliografica.

Ma, inoltre, ricordo con molta e commossa gratitudine l'estrema disponibilità e la gentilezza che Stefania ebbe sempre nei miei riguardi, non solo nel suo ruolo di «capo» e successivamente di collega, ma anche dal punto di vista semplicemente umano.

Verso di me, che iniziavo allora una nuova vita staccata dalla famiglia e dalla città natia (anche se questo non era che la realizzazione dei miei desideri ...), Stefania mostrò una premura affettuosa e una comprensione gentile che si manifestarono anche con amichevoli cene nella sua casa, cene squisite, nelle quali ricordo sia la piacevolezza della conversazione che la piacevolezza della cucina.

Dopo un paio di anni, nel gennaio del 1979, io diventai bibliotecario responsabile della nuova sezione Musica e Teatro, e fra me e Stefania i rapporti continuarono sotto il segno della massima collaborazione e aiuto reciproco: per me continuò ad avere sempre grande e generosa disponibilità, assai preziosa, lei che aveva una cultura e una preparazione professionale altissime e una conoscenza profonda di tutti i fondi della Biblioteca Marciana.

Quando io ho abbandonato Venezia per poi svolgere la mia attività di bibliotecario musicale altrove, in un'altra biblioteca, ho compreso ancor meglio e in modo ancor più profondo quale e quanto grande fosse stata la mia personale fortuna per aver incontrato, all'inizio del mio cammino professionale, una persona e un bibliotecario come la dottoressa Stefania Rossi Minutelli.

Massimo Canella

Cristina Celegon, che oltre ad essere la colonna della Querini è la nostra insostituibile memoria storica, mi ha appena chiesto cosa potevo dire in ricordo di Stefania. La sua memoria non falliva: negli undici anni in cui mi sono occupato di biblioteche in Regione, occasioni di collaborazione istituzionale quasi non ci sono state. C'è stata però una conoscenza che risale ad anni molto lontani, che ha avuto fortunatamente l'occasione di rinnovarsi nel tempo con immutata stima ed amicizia reciproca, e che mi permette di rendere una testimonianza, se vogliamo, un po' archeologica.

Il lungo lavoro di preparazione della tesi di laurea mi aveva reso familiare l'ambiente della sala riservata della Biblioteca Marciana, nonché l'aspetto e il tratto dei bibliotecari allora in servizio, fra la direzione di Giorgio Emanuele Ferrari e quella di Eugenia Govi: Franco Mario Colasanti e Angela Dillon, che ho il piacere di vedere presenti, e naturalmente Stefania. Concluso il mio percorso studentesco con un buon risultato, Gino Benzoni mi suggerì, nell'attesa di poter servire la Patria con tredici mesi di nullafacenza in caserma, di prestargli servizio volontario: all'epoca era sufficiente essere presentati e accettati, non erano stati posti ancora paletti alla presenza dei volonterosi principianti. Accettai con entusiasmo, perché era una prima esperienza di lavoro pubblico e perché trovavo l'ambiente non solo adatto alla fervida curiosità di un giovane,

ma anche particolarmente appagante dal punto di vista estetico e sensoriale. Ciò anche se il mio profilo di laureato - in storia sì, ma a Scienze Politiche - non collimava perfettamente con quello più letterario che il luogo sembrava richiamare.

È stata formativa anche come esperienza umana, di conoscenza di personalità interessanti anche nel personale non direttivo. Ricordo l'ormai anziano signor Nardo, addetto al prestito esterno, che godeva di molta considerazione da parte dei superiori: mi introduceva all'arte della consultazione dei repertori, ricordava con venerazione l'*Onomasticon* di Luigi Ferrari cui aveva potuto collaborare e che avevo largamente usato per la mia tesi; il caso volle che fosse poi suo figlio, il ragionier Giancarlo, ad essermi inizialmente mentore quando dovetti affrontare la gestione di bilanci degli enti pubblici. Su un altro piano, l'economista Favaretto, che vedeva molte cose ed era un po' al centro di un'attività di bonario commento alquanto istruttiva per un ragazzo inesperto come me. Eugenia Govi, oltre a farmi vedere i singoli passaggi del lavoro ordinario, mi affidava compiti di ricerca bibliografica e di prima catalogazione: per questa ero assoggettato al controllo molto stringente di Franca Bisotto, che metteva nel suo compito una precisione già sperimentata e affinata in suoi precedenti studi di matematica. Con Stefania c'era un rapporto più colloquiale che di lavoro: mostrava e commentava la bellezza dei manufatti di cui curava la catalogazione e il restauro, si interessava alle ricerche che cercavo di portare avanti, esprimeva le sue opinioni e dava consigli, dimostrando sempre

una grande disponibilità e, per quanto mi riguarda, una grande semplicità e cortesia.

Certo per un laureato in Scienze Politiche era allora più facile trovare collocazione all'Opera Universitaria che nei ruoli direttivi del personale bibliotecario, e così accadde nel corso del servizio militare: la Marciana sembrò allora archiviata fra i bei ricordi di gioventù, mentre dovevo affrontare ad onta delle mie tendenze sognatrici ambienti e problemi decisamente meno eterei. Tornai poi ad occuparmi di materie culturali dal punto di vista amministrativo: prima nell'editoria regionale - seguivo fra l'altro il sostegno all'edizione della *Storia di Venezia*, che annovera fra l'altro saggi importanti di Stefania sulla Marciana e della qui presente Francesca Cavazzana sull'Archivio di Stato - e poi negli uffici che si occupano di istituti culturali nel senso del termine usato dal Codice. Stefania non faceva già più parte del direttivo AIB, ma non furono poche le occasioni di reincontro. Voglio ricordare quella mediata dall'avvocato Giambattista Gasparini, altra personalità interessante della scena veneziana sia per intelligenza e cultura, sia per pratica estrema di mondo: deteneva un esemplare del *Tractatus de virtutibus herbarum* di cui altri tratteranno in questo convegno, aveva chiamato Stefania ad esprimere la sua speciale competenza sul tema e mi aveva coinvolto in vista di una sua possibile edizione, che avvenne poi per i tipi della Stamperia Valdonega con caratteristiche di pregio e di prezzo tali che non riuscii neanche a sfogliarne le copie pervenute in Regione, circondate da cautele simili a

quelle che in Marciana vengono impiegate per il Breviario Grimani. Ormai però Stefania ci aveva lasciato, con la sobrietà e l'eleganza che la aveva sempre contraddistinta. Per il poco che ho potuto trattarla, per il molto per cui mi è stata presente, sono contento di potermi unire alle voci di chi si è riunito per ricordarla con gratitudine.

Mirella Canzian

Cara Stefania

anch'io, probabilmente, come molti qui presenti, ho sentito come una sorta di imperativo il partecipare a questa giornata dedicata a te.

Sono entrata alla Biblioteca Marciana quando avevo ventidue anni, ho firmato con molta preoccupazione, da presidente della C.I.B.C (Cooperativa Intervento Beni Culturali) la prima convenzione, delle tre, tutte derivate dall'entrata in vigore della legge 285 del 1977 rivolta ai giovani inoccupati di quel tempo, con l'allora direttore dottor Gian Albino Ravalli Modoni. Sarò sincera, come per i colleghi che dovettero accoglierci, fu, sicuramente, uno sconvolgimento, lo fu grande anche per me!

Non mi risultò semplice capire come funzionava la macchina «statale», sembrava che le cose funzionassero all'incontrario di come avevo pensato dovessero funzionare, fino a quel momento, soprattutto in un ambiente di lavoro. Tra le idee principali che mi ero fatta, c'era quella che, se uno lavorava al meglio, sarebbe stato gratificato dal proprio datore di lavoro. No, le cose erano molto più complesse.

Ma comunque, nonostante i contrasti tra generazioni e stili di vita, un ambiente che all'inizio mi sembrava estraneo e polveroso, un lavoro complicato e tutto da imparare, nel tempo, questa Biblioteca è riuscita a insegnarmi molto, oltre

che a fornirmi uno stipendio, per costruirmi una vita mia. Dico questa Biblioteca, perché la immagino come un'entità, composta anche dalle tante personalità di eccellenza che l'hanno voluta e hanno fatto sì che ancora oggi sia viva e in discreto stato di salute, e tra queste persone, per me, ci sei sicuramente tu, Stefania. Sei stata la persona, conosciuta concretamente qui dentro, più importante da molti punti di vista, che mi ha aiutato a comprendere e apprezzare questo luogo e questo lavoro.

Sei riuscita a sorprendermi molte volte, soprattutto all'inizio della mia carriera bibliotecaria, per le tue risposte, che risolvevano i dubbi alimentati dall'applicare la teoria delle norme di catalogazione alla pratica.

Spesso infatti si ricorreva a te quando dalle varie discussioni e pareri non se ne usciva soddisfatti e tua era l'ultima parola sempre calzante, competente, risolutiva. Nel corso degli anni, anche con il cambiare delle mansioni, il tuo aiuto è stato sempre incisivo perché aggiungevi alla indiscussa competenza, il buon senso e soprattutto l'intelligenza.

Questa è la qualità che più ho apprezzata in te: l'intelligenza. In un mondo dove ogni giorno le norme e pratiche burocratiche aumentano sempre di più affliggendo il comune cittadino, saper trovare la soluzione con intelligenza pur rispettando la norma è un aiuto prezioso, anche e soprattutto se si è parte della Pubblica Amministrazione. Avere vicino persone di questo genere, come tu sei stata, è uno stimolo e un arricchimento e per questo ti ringrazio.

Cristina Celegon

Ricordo di Stefania Rossi Minutelli

Ho conosciuto Stefania Rossi nella seconda metà degli Ottanta: ho conosciuto Stefania e ho conosciuto contemporaneamente la Biblioteconomia. Mi ero appena iscritta al Corso biennale per assistenti di biblioteca organizzato dalla Regione del Veneto, l'ultimo corso regionale credo, e Stefania era una delle docenti. Quindi una piccola responsabilità del mio futuro di bibliotecaria va attribuita anche a Stefania. All'epoca non sapevo che mestiere avrei fatto da grande, il corso era un'opportunità come altre, come la Scuola di Paleografia e Archivistica che avrei frequentato più tardi.

La capacità di Stefania fu quella di non farmi inorridire davanti alle teorie biblioteconomiche: perfino le *Regole Italiane di catalogazione per autori* mi sembravano accettabili, cosa che, come i colleghi sanno benissimo, è assolutamente improponibile. In quei due anni di frequenza, Stefania è riuscita a trasmettere a noi corsisti la passione per questo mestiere: fino ad allora eravamo stati utenti delle biblioteche per necessità scolastiche, quindi digiuni e quello che Stefania ha passato a molti di noi è stata proprio la passione per il servizio, cosa che aveva perfettamente in mente quale obiettivo primario.

L'altra responsabilità che le attribuisco, questa in parte, è l'avermi introdotta nell'Associazione Italiana Biblioteche, quando nei primi anni Novanta del secolo scorso, entrai nell'AIB.

Quattro sono le qualità che mi vengono alla mente quando penso a Stefania: la sua competenza professionale, la sua ricchezza culturale, la sua disponibilità, la sua leggerezza.

Della sua competenza ne ho avuto dimostrazione costante in questi anni di professione, anche quando lei non c'è più stata; della sua ricchezza culturale ho approfittato durante i viaggi, non tanti perché non amava tanto viaggiare, di lavoro. Della sua disponibilità ho beneficiato ognqualvolta avevo bisogno di un consiglio, di una «dritta» per risolvere un problema.

Ma è la leggerezza, che ha accompagnato tutta la mia esperienza con lei, la cosa che mi manca di più. Grazie

Anna Claut

Sono anch'io fra coloro che hanno avuto il piacere di conoscere Stefania, e la fortuna di aver ricevuto i suoi preziosissimi insegnamenti professionali, e non solo, durante la nostra colleganza di lavoro, nell'Ufficio Informazioni Bibliografiche, che ci ha strettamente unite in amicizia anche quando andò in pensione.

Non credo di essere riuscita a ringraziarla mai abbastanza per ciò che mi ha donato sempre con grande semplicità, e vorrei provare a farlo di nuovo oggi con una lettera che rivolgo e consegno a quanto di lei vive in tanto e tanti presenti qui alla Marciana, e altrove.

Cara Stefania,
rivedo spesso il tuo bellissimo sorriso, e a volte anche qualche espressione seria quando penso alle esortazioni tue a scrivere una buona volta la mia molto meditata tesi di laurea, e ai tuoi utilissimi suggerimenti per la sua redazione finale.

Non ho potuto nasconderti la mia incredulità quando mi hai proposto di correggere tu stessa, con la generosità che ti ha sempre contraddistinto fra pochi, le bozze ultime di quanto andavo producendo sugli esordi della Biennale d'Arte, e i suoi primi festival di musica e teatro, che credevo ti avrebbe annoiato.

La stessa incredulità che ho provato quando ti ho vista a San Sebastiano nel giorno fissato per la discussione del mio

elaborato. Che bella sorpresa e quale onore averti al mio fianco!

Mi ricordo ancora perfettamente l'emozione che ho provato quando ci siamo incontrate lungo la calle che conduceva alla Facoltà, e l'ansia sopraggiunta al pensiero di fare una brutta figura in tua presenza, ma anche la serenità e la tranquillità subentrate subito dopo esserci salutate.

Non immaginavo proprio che nonostante il terribile periodo che stavi passando, e il caldo di quella soleggiata mattina di luglio, tu fossi la prima ad arrivare lì per sostenermi con la sola luminosità della tua persona.

Eri molto buona con tanti, e con me lo sei stata anche di più fin da quando abbiamo familiarizzato alla Marciana comunicando anche attraverso bigliettini e regalini di vario tipo che a volte integravi con delicate decorazioni: segnalibri, tovagliette che tu stessa ricamavi, e ti sei anche improvvisata «impiraressa» progetta facendomi dono di una collana di perle che conservo gelosamente.

Mi ricordo ancora le nostre divertenti conversazioni di cucina, e di vacanze sul Renon di cui mi hai fatto scoprire la bellezza, e comunicato i tuoi saperi.

Nemmeno posso dimenticare quando mi hai offerto di condividere lo spazio, e gli strumenti del tuo ufficio per tutto il tempo che sarebbe stato necessario ad iniziarmi nell'universo dei libri marciani, che tu stessa hai contribuito a svelare ai miei occhi, giorno dopo giorno.

Quel periodo di vita nuova, per me che provenivo dalla Biblioteca della Biennale di Venezia, è stato molto interessante

per tutte le indispensabili competenze codicologiche, codicografiche, e per l'uso dei diversi repertori specializzati che mi hai pazientemente trasmesso, con grande gentilezza e amabilità.

Tutto quel tempo trascorso insieme, quasi gomito a gomito, è stato vasto di arricchimenti e molto confortante per me, specie in momenti miei anche drammatici nei quali ho sempre trovato la tua amichevole disponibilità, fino al giorno prima della tua scomparsa, con l'ultimo scambio di messaggini che ancora un po' mi consola della tua mancanza.

Grazie ancora tantissime per tutto.

Angela Dillon Bussi

Ricordo di Stefania Rossi da parte di una collega

Al mio arrivo alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, per prendervi servizio, verso la fine del 1973, conobbi Stefania Rossi, uno dei nuovi colleghi con cui avrei condiviso otto anni di attività professionale.

Lei, di qualche anno più giovane di me, era entrata due anni prima nell'Istituto, verso la fine del 1971. Io avevo iniziato la mia carriera di funzionario statale sul finire del 1968, in una sede diversa, la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, mia città di origine.

Fin dal primo momento del nostro incontro, quello che mi colpì di lei fu la padronanza del «mestiere», che anche ad un primo esame, non superficiale seppure breve, mostrava i caratteri che derivano da una solida preparazione, ma, di più, da un'adesione piena tra l'intenzione di vita e la sua attuazione. Stefania amava quel che faceva.

Preparata da studi che doveva aver seguito con passione – qualcosa di più e di diverso dal solo impegno – non conosco i motivi per cui avesse intrapreso la via delle biblioteche. Per certo so che vi stava a proprio agio.

Ebbe la fortuna, credo, di un incontro straordinario, quello con Giorgio Emanuele Ferrari, il direttore della Marciana che, a mio parere, segnò la Biblioteca, facendone un centro di

alta ricerca o, come oggi si dice, forse un po' pomposamente, un istituto di eccellenza.

Io provenivo da una diversa realtà, che non esito a definire meno stimolante e la nuova aria che respirai mi entusiasmò. Forse qualcosa del genere era successo anche a Stefania, magari a sua insaputa, priva com'era di quel termine di confronto che a me era toccato. A chiusura di questa digressione, ma rimanendo pur sempre in ambito celebrativo, testimonio volentieri che delle tre biblioteche statali italiane in cui ho prestato la mia attività, non ho dubbi ad indicare la Marciana come quella che ho nel cuore e a cui debbo maggior gratitudine per la mia formazione e il mio progresso intellettuale.

Ma torniamo a Stefania.

Ho detto del suo incontro con un Maestro e questo, per mia esperienza, capita rarissimamente nella vita. Per intenderci definisco Maestro colui che, scelto il discepolo o i discepoli con cui si sente in consonanza, trasmette (dona) a lui o a loro tutto quanto ha acquisito e va ancora acquisendo nella sua vita di ricerca (rilevando che la vita non è tale senza un'incessante ricerca, qualsiasi sia il suo campo di applicazione). Così facendo li mette in quella posizione privilegiata di «nani sulle spalle del gigante» (così Petrarca da Bernardo di Chartres) che sola permette, secondo l'antico adagio, all'allievo di superare il buon maestro. Cioè di andare oltre i suoi risultati, in nuove acquisizioni di sapere, in un avanzamento di conoscenza.

Concluderò con l'affermazione più importante che devo fare a proposito di Stefania ed è, in fondo, la ragione

principale, se non unica, di questa testimonianza. Ma per renderla pienamente credibile, perché non appaia esagerata, o compiaciuto elogio di circostanza, occorre una premessa essenziale: tra me e Stefania non ci fu amicizia, ma solo civile e cortese colleganza. Grazie a tale asserzione mi sento libera di dire che è stata il bibliotecario italiano migliore che io ho conosciuto negli anni del mio lavoro e che per lei ho costantemente provato ammirazione e stima: se è vero che ogni rapporto intersoggettivo incide sulla nostra personalità, riconosco volentieri di aver ricevuto molto dalla sua compresenza.

Michele Emmer

Lo specchio della felicità

Eravamo compagni di scuola a Roma al liceo ginnasio classico Torquato Tasso, erano gli inizi degli anni Sessanta. Anche la mia futura prima moglie Valeria Marchiafava era nostra compagna di scuola. Valeria morirà di cancro nel 1998. In terza liceo eravamo in pochi, se non ricordo male una ventina tra ragazze e ragazzi, o femmine e maschi come si diceva allora. Era la sezione E. Io al ginnasio ero nella sezione D ma avevo cambiato, e la mia vita sarebbe cambiata per questo, dato che nella sezione E era venuta ad insegnare la professoressa di matematica Grossholtz. Lei era stata attrice, interpretando se stessa, nel film di mio padre, Luciano Emmer, *Terza Liceo*, film ambientato al liceo Mamiani sempre a Roma. L'insegnante di matematica aveva più simpatia per le femmine, e quando il primo giorno lesse il mio nome disse solo «Emmer non si aspetti preferenze da parte mia».

Ho ricordato un poco della nostra vita in quell'aula di liceo quando ho parlato della nostra vita d'amore con Valeria in *Lo specchio della felicità*, uscito da Ponte alle Grazie nel 2000. Avevo fatto leggere a Stefania il libro quando non era ancora finito. Allo stesso tempo con lei avevamo editato un libro d'artista, dallo stesso titolo: *Lo specchio della felicità*, pubblicato dal Centro Internazionale della Grafica di Venezia

nel 1999, con opere di tanti artisti amici, in cui erano pubblicati tutti gli scritti non universitari di Valeria: racconti, articoli per i giornali. E quella ultima pagina misteriosa in cui parlava dello «Specchio della felicità». Neppure Stefania sapeva a che cosa si riferisse. Se fosse una citazione, se fosse una sua idea della sofferenza. Ancora oggi non lo so. Ma certo era un bellissimo titolo per una storia di amore, di gioia, di sofferenze e di morte.

La nostra classe era rigidamente divisa, a sinistra della cattedra le femmine, a destra i maschi, notoriamente più irrequieti. Avevamo avuto insegnanti di grande interesse, dal professore di filosofia Antonio Frajese che diventerà assessore alla cultura del Comune di Roma, al professore di italiano che se ne andrà ad un certo punto avendo vinto la cattedra all'Università (all'epoca succedevano ancora cose di questo tipo), alla professoressa di filosofia Scintilla Scalera, una svitata si direbbe, ma di grande capacità e carisma, anche in negativo.

Eravamo amici con Paola Gassmann, Patrizia Piacentini, e Donatella Cappa, le chiamavano «Le tre Grazie».

Con noi c'era anche Paolo Zellini che già allora stava pensando ad un libro sull'infinito. Insieme saremo all'Università di Roma La Sapienza e insieme studieremo matematica. Lui diventerà un matematico applicato e uno storico della matematica. Pubblicherà anni dopo *Breve storia dell'infinito* con Adelphi, libro apprezzato da Italo Calvino nelle *Lezioni americane*. Vince il premio Viareggio per esordienti nel 1980. Giocavamo a tennis insieme, con Stefania, con Gisella. Valeria non giocava e poi ci snobbava un poco sino alla metà della

terza liceo. Tornando alla scuola, alle volte noi ragazzi eravamo inviati nella parte femminile della classe in punizione. E sono stato alle volte in banco con Stefania. E davanti a Valeria che si divertiva a colpirmi le orecchie con gli elastici.

Una delle nostre prime feste da ballo fu da Stefania, io portai un disco di un gruppo sconosciuto, speditomi dall'Inghilterra da una Pen Pal, *She loves you* dei Beatles. Fu subito rifiutato con tutti quegli yeah, yeah, yeah!!!!

Dopo un poco noi ragazzi, Maurizio ed io in particolare, adottammo lo stile dei capelli e delle giacche dei Beatles. Le ragazze gonne scozzesi, magari filo di perle, golfino girocollo. Erano gli anni Sessanta.

Andavamo a teatro insieme, al cinema, alle mostre. Eravamo dei ragazzi e delle ragazze che si stavano formando. Ad un livello molto alto, come dimostra quello che successe dopo a tanti di noi di quella classe. Un vero atelier di cultura quel liceo classico, per formare gente aperta, libera, autonoma.

E noi lo abbiamo capito allora, chi prima, chi dopo. Stefania tra i primi.

Stefania in classe era una sicurezza. Se non si erano fatti i compiti, mancava una versione di latino o di greco, lei era sempre pronta ad aiutare, con metodo socratico. Che funzionava poco di solito con noi. Voleva che noi ragazzi imparassimo, fossimo responsabili, e noi la consideravamo una sorta di madre superiore a cui rivolgersi in caso di bisogno.

Dimenticando a volte che era anche lei una ragazza giovane ed attraente. Eravamo molto amici, ci ritrovavamo spesso a casa di Valeria a Piazza Galeno. Quando in terza liceo

Valeria ed io ci siamo innamorati per non lasciarci più sino alla sua morte, ci siamo a poco a poco allontanati dagli altri, anche perché noi a ventidue anni avevamo già due figli.

Valeria diventerà biologa ed anatomo patologa come il padre, Giovanni Marchiafava, che era anche psichiatra, come il bisnonno, Ettore Marchiafava, scopritore del ciclo della malaria, e come diventerà nostro figlio Tommaso anni dopo.

Valeria scriverà racconti, articoli, saggi su riviste e giornali, in particolare sull'*Unità*. Un articolo lo abbiamo scritto insieme proprio sull'*Unità* sul libro *La Teriaca* e con quello scritto diventammo amici di Lilli e Silvano del Centro Internazionale della Grafica di Venezia. Anche Stefania veniva ogni tanto tra quel gruppo di artisti.

Io vincerò il premio letterario Viareggio nel 2010, trent'anni dopo Paolo Zellini. Un evento irripetibile, di cui Stefania non saprà mai nulla. Avevamo tutti il piacere dello scrivere.

Ci siamo persi di vista, poi alla inizio degli anni Ottanta, noi avevamo casa a Venezia, mio zio Claudio anche, nella piccola casa della Peggy Guggenheim, mio cugino Silvio a Torcello, la nonna di Valeria all'isola di San Michele, mio nonno era ingegnere del comune, realizzò il progetto per Marghera città giardino, mio padre Luciano, il regista, sino a 18 anni abitò a San Trovaso.

Inizio a fare dei film anche io, negli anni Ottanta, e per uno di questi chiedo a Stefania di filmare un libro sulla Venezia del '500. Permesso accordato e passo diversi giorni alla

Marciana per realizzare anche il libro *La Venezia perfetta* edito dal Centro Internazionale della Grafica di Venezia nel 1992.

Lei è ringraziata nel libro e nel film. Con Valeria andavamo a casa sua alla Giudecca a cena, con quel grande gattone che saliva sul tavolo.

Poi i convegni della serie *Matematica e cultura* che inizia a Ca' Foscari nel 1997 e che continuano tuttora all'Istituto Veneto di cui sono socio da quest'anno. E con lei abbiamo realizzato una mostra di carte geografiche e una mostra di edizioni princeps di libri di matematica: Pacioli, Euclide, con catalogo e con un fumetto realizzato da cinque disegnatori Disney di Venezia in cui si immagina Lino il Topo che ritrova l'edizione princeps rubata degli *Elementi*: nel libretto compariva una foto del volume di Euclide ottenuta da Stefania.

Nel 1999 abbiamo curato insieme il libro edito dal Centro Internazionale della Grafica degli scritti di Valeria intitolato, allo stesso modo del mio, *Specchio della felicità*. E Stefania non ha voluto scrivere nulla su Valeria.

Sono andato tante volte a trovarla a Mestre quando lasciò Venezia per la sua salute. Sino a quando il marito mi telefonò per dirmi che Stefania era morta.

Una grande amica, una di quelle persone con cui ci si capiva senza dover dire molte parole. Un grande affetto che durerà sempre. Un grande affetto vissuto tra felicità, gioia, sofferenza e morte. Mi aiutò molto a riuscire a superare i terribili anni dopo la morte di Valeria. Una carezza, era sempre

pronta ad ascoltare senza lamentarsi. Ho scritto nel mio libro quanto sia ingiusto soffrire per morire.

E un'altra cosa so della felicità, che essa è muta. È la perfezione e non consente di essere interrogata. Soltanto il suo esatto contrario ce ne offre, benché approssimativa, una misura. Lo specchio della felicità è il dolore, e le sue tenebre danno rilievo a delle forme accecanti (Valeria Marchiafava).

Alessia Giachery

Ho avuto la fortuna di incontrare e conoscere Stefania durante il mio lungo periodo di volontariato in Marciana. Sono passati ormai più di quindici anni. Quando arrivai, pur affascinata dal mondo delle biblioteche, non avevo assolutamente idea di come funzionasse e di quanto complesso fosse il meccanismo che le regola. Ho girato vari uffici, per poi essere affidata alla guida di Stefania, ed ho imparato moltissimo, dalle sue spiegazioni ma anche spesso solo osservandola. Quello che mi ha sempre colpito di lei sono: la sua grande competenza, infinita pazienza e grande gentilezza. Aveva sempre una risposta, per qualsiasi domanda le venisse posta.

Fu lei a dirmi, dopo un anno e tre mesi di volontariato, alla mia ennesima richiesta di proroga, che era ora che mi dessi una mossa, al di fuori di quello che ormai consideravo il mio ambiente naturale, e dal quale non volevo più allontanarmi.

Mille volte le ho chiesto consiglio, anche e soprattutto una volta finito il volontariato, sia di persona, quando ancora lavorava in Marciana, sia per telefono, quando già la sua fragile salute l'aveva portata a scegliere il pensionamento. Avere la sua opinione per me era fonte di sicurezza.

Mi sono spesso chiesta se avrei scelto questo mestiere, non avessi incontrato Stefania all'inizio della mia vita lavorativa, e la risposta è: probabilmente no.

Orfea Granzotto

Ritratto

Diafana è la pelle,
con una spruzzata
impertinente di efelidi sul naso,
gli occhi, dietro le lenti, piccoli e attenti, indagano, mentre
ascoltano,
il sorriso costante è mite,
la fossetta sul mento è segno visibile di
forza di volontà.
La voce è vellutata,
ma di tanto, in tanto,
la tensione trabocca
in frasi taglienti,
che lasciano interdetto chi ti è vicino.
Sobrio il vestire, non proprio alla moda,
la gonna, spesso scozzese, e a pieghe,
copre pudica le ginocchia.
Nei perenni mocassini bassi,
il comportamento mostra un certo impaccio fra il riserbo e la
timidezza.
L'aspetto rigoroso, senza ombra di trucco,
sa essere piacevole,
e pone di fronte

la bibliotecaria seria, e umana che sei.

Che eri.

Scrupolosa e paziente, non ami il conflitto, ma se proprio devi,
partecipi solidale ad ogni posizione.

Il desiderio di armonia è talmente forte che ti fa disperdere
nei mille rivoli delle ragioni di ognuno,
senza mai operare una scelta.

Annidamenti di tenerezza, spesso non compresi.

Se ti penso,
i ricordi si affollano,
straripano ...

Eri una giovane donna sorridente, in un grande impermeabile
chiaro,

in quei primi giorni sereni di primavera,
in cui presi servizio,

fosti il tramite gentile che introduceva i giovani della 285
al lavoro misterioso di Biblioteca,

con grande disponibilità e umiltà fosti la maestra ideale,
larga nel donare e modesta nel pretendere,
pronta a sostituire anche in mansioni
inferiori
chi non c'era.

Diverse per carattere, lontane per censo,
ci accomunava il senso dello Stato,

e i caffé mattutini divennero thé pomeridiani, e i thé divennero
pranzi domenicali
e il frequentarci un'abitudine, non costante, ma sempre
gioiosa.

Scoprii la cuoca raffinata e la padrona di casa perfetta che eri.

Oltre all'intelligenza e alla sensibilità mai esibite,

sapevi ascoltare, dote preziosa e spesso negletta.

La conversazione era gremita di pause di silenzio, e il

pregiudizio non era di casa,

gli argomenti spaziavano dalla politica, ai libri, ai gatti

compagni ideali di vita.

Neppure la malattia riuscì ad allontanarci ...

negli anni della lotta, crebbero le occasioni di incontro.

Fu tutto troppo breve,

ed ora,

che il tempo ha lenito il primo dolore del distacco,

il rimpianto della tua perdita

è intatto.

Grazie Stefania, grazie per lo straordinario lavoro svolto per la
nostra Biblioteca,

e grazie per l'esempio, l'affetto e l'amicizia di cui ti sono
costantemente debitrice, ora, come
sempre.

Giorgio Lotto

Breve nota per un ricordo di Stefania Rossi Minutelli

Mi è stato chiesto di verificare cosa abbia significato per i colleghi vicentini Stefania.

È stato un compito che ho svolto con piacere perché mi ha permesso di ricontattare persone con le quali si sono condivise esperienze appassionanti in anni in cui la passione si coniugava più spesso di oggi con la professione di bibliotecario.

Le parole chiave per leggere quanto ho potuto registrare nei colloqui centrati sulla figura di Stefania sono state sicuramente: professionalità, disponibilità, AIB, bonomia, sorriso.

Alcuni dei colleghi che sono qui intervenuti hanno dato elementi per delineare l'aria che si respirava negli anni Settanta nel mondo delle biblioteche venete, in particolare nelle biblioteche di pubblica lettura che stavano nascendo in ogni dove. Ricordo con quanto orgoglio mostravo la mia carta di identità in cui stava scritto «professione bibliotecario». E, proprio con riferimento a questa nostra amica che ci ha lasciato tanto precocemente, quanto piacere mi procurasse il vedere che lei mi riconosceva negli incontri professionali, si muoveva per prima col sorriso sulle labbra per venire a salutarmi; lei che ai miei occhi rappresentava la Marciana, l'empireo del mondo bibliotecario veneto.

E questi miei sentimenti, ho potuto avere conferma anche in queste settimane parlando con parecchi colleghi dell'epoca, erano di moltissimi di noi. Eravamo dei principianti, con una voglia matta di imparare, di costruire nelle nostre realtà un servizio per quanto possibile qualificato, di vedere riconosciuto il nostro impegno. E con queste premesse Stefania ci appariva come un'amica capace di aprirci le porte all'AIB (noi la vedevamo come una missionaria dell'Associazione e quindi della professione). Lei rincuorava, sosteneva, non mancava di esprimere apprezzamenti per gli obiettivi raggiunti.

Erano gli anni in cui nascevano le sezioni provinciali dell'Associazione, della prima legge regionale veneta sulle biblioteche e lei era spesso presente sul territorio.

Accanto a lei, in sintonia con lei, un'altra figura importante per le biblioteche venete di quegli anni: Mia, Maria L'Abbate Widmann: era la Regione, ma per tutti noi fungeva da mamma. Non c'era un filo di burocrazia nel suo agire. Ambedue legate dalla passione per le biblioteche, ambedue socie AIB attivissime, pur con ruoli diversi, diedero un forte contributo alla nostra formazione, alla qualificazione ed alla valorizzazione delle piccole biblioteche.

Quando ce le trovavamo in commissione di concorso, poi, era vero motivo di sollievo, perché loro erano «quelle buone, quelle comprensive». Così come molti degli ex colleghi che ho contattato ricordavano ancora con stupore

l'accoglienza cordiale con cui erano stati ricevuti in Regione da Mia o in Marciana da Stefania.

Erano un mondo, un periodo, una situazione particolare, certamente, a determinare tutto ciò. Ma erano anche le persone. Perché, tornando alla nostra amica, come ha concluso il suo dire in merito l'altro giorno un bibliotecario vicentino, in fondo c'era il fatto che la Widmann era la Widmann e la Rossi Minutelli era la Rossi Minutelli. E, certamente, questo voler bene alle biblioteche ed ai bibliotecari non era cosa da poco.

Sabrina Minuzzi e Alessia Giachery

Breve storia di un lungo censimento con Stefania

Il repertorio intitolato *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, uscito per i tipi dell'Editrice Bibliografica in due volumi, negli anni 2003-2006, è nato da un'idea di Caterina Griffante, all'epoca bibliotecaria presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia. L'intento, dimostratosi riuscito, era quello di prendere in esame la produzione tipografica del Seicento veneziano, mai sistematicamente indagata, basando il lavoro sulla puntuale ricognizione di cataloghi ed inventari di biblioteche pubbliche e religiose, di repertori e bibliografie speciali e di basi dati disponibili in rete.

Stefania Rossi ha accompagnato l'impresa del censimento dai suoi primi passi sino al felice epilogo a stampa, nell'elaborazione teorica come nella pratica quotidiana. La prima cosa che fece Caterina fu di illustrarle l'idea, per valutarne insieme la fattibilità e ricevere consigli concreti su come avviare lo spoglio dei dati. La conoscenza delle collezioni librarie degli istituti che si volevano censire e delle problematiche peculiari a cataloghi storici e antichi strumenti di consultazione interna, congiunta alle competenze di teoria e storia dell'organizzazione dell'informazione bibliografica, rendevano infatti Stefania il punto di partenza ideale, e ne avrebbero fatto poi un ineludibile punto di riferimento. Dopo

mesi di alacre lavoro, la grande e per certi versi inaspettata mole di dati nonché la loro estrema eterogeneità, rese evidente la necessità di impiegare più persone nel progetto. Si è quindi creata una collaborazione, formalizzata in convenzione firmata nel 1999, tra l'Università Ca' Foscari di Venezia e la Regione Veneto. In questa fase è nato un comitato scientifico che ha affiancato permanentemente Caterina Griffante, composto da Mario Infelise, Dorit Raines e appunto Stefania Rossi Minutelli, con lo scopo di coordinare il lavoro di un gruppo di oltre trenta ricercatori. Si sono complessivamente spogliati cataloghi e inventari di ventidue biblioteche, in prevalenza di area veneta, ma con il significativo apporto dei fondi Magliabechiano, Palatino e Guicciardini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e sono state eseguite estensive verifiche sugli esemplari di ben dodici di queste biblioteche. A questo si aggiunge lo spoglio di altre duecentoventidue fonti, tra bibliografie, repertori, studi specialistici.

La maggior parte dei ricercatori ha collaborato per più o meno brevi periodi alla rilevazione dei dati nelle diverse biblioteche italiane, mentre chi scrive – Alessia e Sabrina – sono state coinvolte in modo più continuativo per le biblioteche venete e veneziane, per le fonti a stampa e successivamente nella revisione dei materiali raccolti.

Entrambe avevamo alle spalle l'esperienza di volontariato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, condotta in buona parte sotto la guida di Stefania. Ed era stata proprio lei a proporre la nostra partecipazione al censimento del libro veneziano del Seicento: una magnifica occasione per imparare

lavorando, la prima vera esperienza lavorativa e formativa insieme, dopo la laurea. In un paio d'anni il censimento mutò radicalmente aspetto, con un significativo aumento del numero di notizie rilevate, rispetto alle previsioni: gli strumenti disponibili non erano all'avanguardia, ma l'entusiasmo di scoprire seicentine veneziane mai censite - e di mappare il già noto - ripagava di ogni sforzo.

Stefania, Dorit e Mario avevano preso una serie di decisioni metodologiche iniziali, volte a stabilire quali edizioni includere nella rilevazione e quali no, affrontando tra le altre questioni più o meno spinose come quella dei falsi luoghi di stampa o della sterminata produzione di atti amministrativi o legislativi (saviamente esclusi), il trattamento delle edizioni *partagées* o ancora la corretta riconduzione degli esemplari censiti, non sempre integri o completi, all'edizione di appartenenza. Si incontravano in più occasioni al Dipartimento di Studi Storici, man mano che il lavoro di rilevazione procedeva, per cercare le soluzioni più adeguate. Quasi sempre anche noi prendevamo parte alle riunioni per sottoporre casi problematici o irrisolti, soprattutto quando intrecciavano questioni storiche e bibliografiche. Ma di frequente capitava, tra una riunione e l'altra, di rivolgerci a Stefania tra i tavoli marciani per fugare subitanei dubbi di varia natura o per avere un parere di illuminato buon senso su cavillose questioni di intestazione. Era lei una duttile depositaria delle *Regole italiane di catalogazione per autori*, mai arroccata alla regola fine a se stessa, e non a caso anche membro della commissione deputata alla loro revisione.

La grande competenza in campo bibliografico, bibliologico, biblioteconomico e storico di tutti i componenti il comitato scientifico ha permesso di rendere fruibile una variegata messe di dati. La vera sfida affrontata dal gruppo di lavoro è stata infatti la definizione dei criteri di rilevazione delle notizie bibliografiche nonché la loro armonizzazione. La stratificazione dei cataloghi, tipica di quasi tutti gli istituti italiani, fa infatti sì che convivano una accanto all'altra schede di catalogo ottocentesche manoscritte, schede dattiloscritte, schede di provenienza SBN stampate o consultabili solo in linea, ciascuna riportante dati difformi tra loro. È per esempio sufficiente che il formato rilevato sia diverso, o che non sia stato indicato il nome del tipografo per generare una serie di dubbi: si è in presenza di due diverse edizioni? O solo di una lacuna descrittiva? A questo si aggiunge la grande quantità di dati proveniente da fonti di seconda e terza mano, ciascuna redatta con criteri propri e con propri inevitabili errori: bibliografie, annali tipografici, studi specialistici relativi all'area di interesse. Tra le decisioni più rilevanti prese in corso d'opera ci fu pertanto quella di esaminare direttamente un elevato numero di esemplari nelle biblioteche censite per risolvere definitivamente molti problemi di identificazione. Una siffatta decisione, per noi collaboratrici, significava una pausa dallo spoglio delle fonti, una piacevolissima immersione nelle antiche carte filigranate e fascicolate (e impolverate!), nelle varianti di frontespizi e testi, ora per fugare *fantasmi bibliografici* ora per scovare edizioni ancora ignote. Ma la quantità di esemplari da visionare era così imponente che

avrebbe significato un eccessivo rallentamento dei tempi di lavoro. Ecco che Stefania, un po' per spirito di abnegazione un po' per vocazione, si è equamente spesa fra teoria e pratica verificando spesso lei stessa direttamente negli esemplari delle collezioni mariane – le più ricche – molti dati descrittivi incoerenti. Così che poteva capitare di vederla tornare da una delle sue missioni di ricognizione nei magazzini cartacei - fatta profittando della spolveratura/verifica inventariale annuale – con la stampata delle seicentine minutamente annotate alla mano in un'inconsueta felpa grigia ravvivata dal primo piano di un peloso gattone, elegantissima anche nella *mise* da backstage.

Un'ultima considerazione. Se una delle fondamentali sfide del comitato scientifico per il censimento delle seicentine veneziane è stata quella di dare congruenza a dati tanto difformi, possiamo dire che Stefania ha lasciato un suo contributo peculiare sia sul versante dell'armonizzazione dei bruti dati bibliografici, come in quello della chimica delle emozioni. Sempre pronta ad ascoltare (attitudine rara), riusciva a smussare inevitabili asperità caratteriali, a mediare fra posizioni distanti e a far calare l'armonia in situazioni di difficile gestione, era disponibile a conoscere le persone in profondità e a dare intelligenti consigli, concedendosi solo talvolta qualche piccola, arguta stilettata verbale. E così ci piace ricordarla, un po' regista dietro le quinte del gioco di affinità elettive della vita, col sorriso che molto sapeva, non solo di libri.

Gian Albino Ravalli Modoni

Ricordo di Stefania Rossi Minutelli (10 ottobre 2008-2013)

Ricordando il quinto anniversario della scomparsa di Stefania Rossi Minutelli, ritorno con la memoria alla sera di sabato 10 ottobre 2008, quando, con mia moglie Anna (scomparsa poco più di un anno dopo), ho appreso la dolorosa, e per me improvvisa, notizia.

Stefania ci aveva mandato, come ogni anno, gli auguri per il 26 luglio, festa di Sant'Anna e anniversario del nostro matrimonio. Si era scusata per un leggero ritardo e per l'uso del computer al posto della scrittura a mano.

L'11 settembre (un mese prima della scomparsa!) mi aveva telefonato per farmi gli auguri per il mio compleanno.

Nella vita di Stefania il mese di ottobre era stato il mese della sua nascita (3 ottobre 1945) e del suo arrivo alla Marciana (4 ottobre 1971).

Stefania aveva conseguito, in quello stesso anno 1971, l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole medie. Si era laureata in lettere tre anni prima, nel 1969.

Appena arrivata a Venezia e alla Marciana, Stefania si iscrisse alla Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica dell'Archivio di Stato. Conseguì il diploma, a pieni voti, nel 1973 (ho un bellissimo ricordo di questo esame, al quale ho assistito

come membro della Commissione, in rappresentanza delle biblioteche).

Stefania iniziò la sua attività di bibliotecaria marciana sotto la preziosa guida di Giorgio Emanuele Ferrari, direttore, dal 1969 al 1973, e si dedicò alla cura dei manoscritti, pubblicando nel 1973 due studi per la sezione marciana della mostra *Venezia città del libro*, sezione coordinata dallo stesso Ferrari: *Eredità e tradizione dei codici marciani miniati; Della catalogazione dei fondi manoscritti marciani*.

Dopo il 1973 Stefania collaborò con altri tre direttori della Marciana: con Eugenia Govi (dal 1973 al 1976); con me (1976-1989); con Marino Zorzi (dal 1989 al 2005), anno del suo collocamento anticipato a riposo, a domanda, per motivi di salute.

Con Eugenia Govi Stefania diede inizio ad un catalogo speciale degl'incunaboli, e si occupò dell'ordinamento e della schedatura dei fascicoli dell' «Archivio Morelliano».

Nel 1974 Eugenia Govi le affidò l'incarico di responsabile della catalogazione corrente e retrospettiva. Nel 1977 io le aggiunsi l'incarico di «conservatore dei manoscritti».

Stefania continuò ad occuparsi per tutta la sua vita professionale di questi compiti - essenziali per la vita di una biblioteca e per la Marciana in particolare -, coordinando sapientemente e saggiamente l'attività dei bibliotecari e dei capiservizio: l'organizzazione della Biblioteca dipendeva in buona parte da lei.

La sua attività più che ventennale nel coordinamento della catalogazione delle opere a stampa, e gli studi che ac-

compagnarono questa attività, anche a livello nazionale (fu chiamata a partecipare ai lavori della Commissione ministeriale per la revisione delle Regole Italiane di catalogazione per Autori), la trovarono preparata ad assumere nel 1997 – all'apparire, nelle biblioteche, della nuova epoca dell'informatica – l'incarico di «responsabile del progetto di riconversione dei cataloghi dal supporto cartaceo a quello magnetico» (già due anni prima aveva partecipato, come studiosa, ad un Convegno tenutosi a Venezia sull'*'Automazione delle biblioteche nel Veneto: dalla catalogazione all'informazione'*).

Gli studi di Stefania partivano spesso da una situazione concreta (locale, nazionale, internazionale), e ad essa volevano servire. Così, ad esempio, nel campo della catalogazione, si occupò nel 1988 di *Problemi di catalogazione dei cataloghi di esposizioni*, per un convegno fiorentino dell'IFLA; nel 1997 dei *Titoli uniformi nel catalogo di un sistema bibliotecario. In margine ad un corso di formazione*.

Di formazione dei bibliotecari Stefania si occupò sempre, come ho già accennato. A partire dal 1978 istruì i giovani assunti in base alla legge ad essi dedicata: quei giovani (ora un po' meno giovani) formano l'attuale ossatura della Biblioteca Marciana.

A partire dal 1998 insegnò Biblioteconomia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Ovunque profuse le sue grandi doti di mente e di cuore.

Dal 1986 Stefania collaborò alla redazione del periodico *Miscellanea Marciana*, iniziato sotto la mia direzione, nel ricordo di Carlo Frati (che nel 1906 aveva auspicato la

pubblicazione di una rivista «a liberi intervalli») e di Tullia Gasparri Leporace (che nel 1954 aveva analogamente progettato la pubblicazione di un «*Annuario*», che contenesse notizie sull'attività della Biblioteca e articoli di interesse marciano).

Per la *Miscellanea Marciana* Stefania elaborò quattro preziose pagine di *Norme redazionali per la preparazione dei testi*. Nel primo volume pubblicò due importanti cataloghi di mostre (curati insieme a Maria Grazia Negri):

- *Manoscritti e edizioni rare della Biblioteca Marciana e la loro riproduzione in facsimile (1982-1983)*, 11-16 giugno 1984;
- *Manoscritti liturgici e agiografici già in uso o in possesso di chiese, conventi, laici veneziani*, 16-30 giugno 1985, in occasione della visita a Venezia del papa Giovanni Paolo II.

Dopo il mio collocamento a riposo (1989), ho collaborato con Stefania in occasione del mio contributo per l'opera in due volumi: “*Il bibliotecario inattuale*”: *miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari bibliotecario e bibliografo marciano*, (Padova, NovaCharta, 2007), da lei arricchita di una bibliografia degli scritti di Ferrari, dal 1948 al 1996 (Ferrari è scomparso a Trieste il 22 novembre 1999); e di uno studio su Giulio Coggiola, direttore della Biblioteca Marciana dal 1913 al 1919.

Terminata la raccolta dei contributi per la Miscellanea Ferrari, Stefania andò in pensione anticipata per motivi di salute (il 1° aprile 2005). Continuò a collaborare con i colleghi e a scrivere sulla Marciana. L'ultimo suo scritto è dedicato al bibliotecario Bartolomeo Gamba (1776-1831), nella raccolta *Una vita fra i libri* (Milano, 2008).

Mi piace concludere con le stesse parole, «una vita fra i libri», queste pagine di ricordi di Stefania Rossi Minutelli.

Carlo Maria Simonetti

Ricordo con affetto Stefania Minutelli e suo marito Alfredo Rossi con i quali ho passato giornate spensierate a discutere di belle letture. Anche dopo il mio passaggio dalla Biblioteca all'Università prima come professore associato, poi come ordinario ho continuato a frequentare la Marciana per le mie ricerche sulla storia del libro. Nei miei passati soggiorni nella città lagunare sono sempre stato in compagnia con Stefania ed Alfredo, spesso anche come ospite nelle loro gradite dimore veneziane.

Ho ricordi piacevoli di Venezia e degli altri ex colleghi marciani. Purtroppo per problemi di deambulazione, recentemente contratti, e fortunatamente in gran parte superati, la città di San Marco con i suoi bellissimi ponti non mi agevola nel cammino, ciò che conta è che Stefania resta e resterà sempre nei miei ricordi e soprattutto nel mio cuore.

Rivolgo un saluto a tutti i partecipanti a questa giornata di ricordo di una donna sfortunata che ha saputo convivere e combattere per anni con una insidiosa malattia, senza mai lamentarsi e con quel bel sorriso che ne faceva un donna splendida nella sua mal celata sofferenza.

Questo è più il ricordo di una persona indimenticabile, coraggiosa e forte, che non quello di un'ottima bibliotecaria intellettualmente preparata.

Un caro saluto a Marino Zorzi che mi accolto in Marciana come un amico.

Stefano Trovato

Tanta, tanta umanità. Questo ricordo di Stefania. La sentii nominare per la prima volta nell'estate del 1999.

Avevo appena vinto il concorso che mi ha portato alla Marciana, e, durante una lezione della Scuola di Archivistica presso l'Archivio di Stato di Venezia, una collega di corso la definì «una chioccia».

La vidi per la prima volta il 10 gennaio del 2000, il mio primo giorno di lavoro alla Marciana. Dopo essere stato caldamente accolto da Marino Zorzi, passai con lui per tutti gli uffici della Biblioteca a salutare i colleghi e alla fine, ritornato presso l'entrata della Biblioteca, la vidi assieme a Francomario Colasanti. Marino Zorzi disse: «Ecco le colonne della Biblioteca» e da allora lei mi seguì con cura e affetto.

Ricordo sempre un suo raffinatissimo regalo, un globo fermacarte, che tengo sempre con piacere a casa.

Ricordo le tante telefonate dopo il suo pensionamento.

Ricordo che cosa disse una signora sua vicina di casa, il giorno in cui l'abbiamo salutata per l'ultima volta - disse che aveva sempre una parola e un sorriso per i bambini che là abitavano.

Maurizio Vittoria

Il 12 dicembre 1978 alla Biblioteca Nazionale Marciana ebbe luogo una piccola, ma notevole rivoluzione. Dopo mesi di snervanti trattative, concluse con la stipula di una convenzione tra la biblioteca stessa e una cooperativa che rientrava nei canoni della Legge 285 del 1977, trentun giovani (ed io tra loro) irruppero nella sonnacchiosa routine dell'Istituto.

Qualcuno, con un eufemismo ci ha definiti *un po' nervosi*; parliamoci chiaro: per motivi anagrafici eravamo (chi più, chi meno, ovviamente) una banda di scalmanati, capelloni, rivoluzionari, indiani metropolitani, giovani irrequieti che avevano tutti un interrogativo in testa: «*Come sarà la mia vita lavorativa, qui dentro? E quanto tempo ci starò?*»

Senza dubbio eravamo strani: ci muovevamo in gruppo, facevamo rumore, ridevamo, parlavamo ad alta voce e senza pudore dei nostri (magri) stipendi che, pur avendo diverse mansioni, dividevamo tra noi in parti eguali. E non esitavamo (giustamente) a indire assemblee quando gli stipendi, a volte per più mesi, tardavano ad arrivare.

La reazione degli impiegati della Biblioteca all'arrivo di questo strano gruppo di individui fu varia: chi sembrava contento di poter scaricare un po' del proprio lavoro sui nuovi arrivati, chi si aggrappava a regole e leggi, facendo la voce grossa e balenando chissà quali sanzioni. Ho visto il terrore negli occhi di alcuni anziani impiegati che, pur di non aver a che

fare con noi, si rintanavano tra pacchi di scartoffie o dietro gli scaffali...

Ma, in mezzo a tutto questo, c'era Stefania Rossi.

Stefania era stata tra i promotori di questa rivoluzione: assieme a Gabriele Mazzucco, restauratore alla Marciana, e a Giorgio Busetto, allora vicedirettore della biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, avevano lavorato al progetto che doveva portare nuova linfa alla Biblioteca Marciana.

Stefania, di fatto, assunse il ruolo di *trait d'union* tra i nuovi arrivati e i vecchi impiegati; era un naturale cuscinetto tra le parti: un po' più vecchia di noi, ma non troppo, e contemporaneamente un po' più giovane degli altri. Per molti di noi «giovani 285» Stefania era la Biblioteca Marciana.

E secondo me si divertiva. Con il suo fare amabile, mai irruente od invasivo, ascoltava, faceva parlare, sistemava le cose. Ed era un'ottima insegnante che a volte, con acutezza, ci faceva quasi credere di aver raggiunto dei risultati da soli, quando in realtà li aveva suggeriti lei stessa. Stefania riuscì spesso a valorizzare le singole potenzialità di ognuno, pur nei vari conflitti che, come succede in ogni ambiente, sorgevano sovente tra il personale.

Con gli anni, ovviamente, le cose cambiano: gli «scalmanati» si calmano, e buona parte di loro ricopre ora importanti cariche o posti di funzionari; altri sono già in pensione. Stefania, in un modo o in un altro, ha seguito la carriera di tutti noi.

Chiudo con una speranza: che in questo periodo, nel quale la disoccupazione giovanile è a livelli altissimi, venga fatta qualche altra «Legge speciale» che aiuti le nuove generazioni a trovare lavoro, e che in ogni Istituzione vi siano tante «Stefanie Rossi» ad accoglierli, come Stefania ha accolto noi.



Stefania Rossi